sabato 26 giugno 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 149
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Dichiarato illegittimo il cumulo dei redditi e legittime le radio libere

Al momento di andare in macchina apprendiamo che la Corte Costituzionale riunitasi oggi a Roma ha dichiarato incostituzionale il cumulo dei redditi famigliari. Reso obbligatorio con la dichiarazione dei redditi del 1975 il cumulo era un tipico meccanismo di iniquità fiscale, destinato a colpire soprattutto i redditi da lavoro dipendente, gli unici a poter essere controllati. Contro di esso si era sviluppato un vasto movimento di lotta che ha portato oggi alla dichiarazione di incostituzionalità.

Nella stessa sentenza un altro importante provvedimento, che oggettivamente va nella direzione di un parziale allargamento della libertà di espressione e di informazione nel nostro paese, è stato deciso dai giudici della Corte Costituzionale: da oggi infatti si possono installare impianti di trasmissione radiofonica e televisiva via etere su distanze limitate purchè questo non interferisca sulle trasmissioni nazionali. Come si ricorderà oltre 400 radio libere erano in attesa della sentenza: ancora una volta la difesa della libertà democratica si è dimostrata possibile grazie all'esistenza di un concreto movimento che non si è limitato a chiedere genericamente una riforma dell'informazione, ma ha cominciato a praticarla dal basso.

Milioni di lavoratori in lotta I padroni sfruttano il clima politico per bloccare i contratti

Sono proseguiti ieri gli scioperi articolati dei tessili e del commercio - Primo sciopero nazionale dei braccianti Altre mobilitazioni nei primi giorni di luglio - La trattativa dei tessili sull'orlo della rottura con provocatorie controproposte della Federtessili - Riprenderà invece, per la mediazione di Toros, quella con la Confcommercio

Il clima politico post-elettorale e l'approssimarsi del periodo feriale stanno mettendo in difficoltà le tre grandi categorie in lotta per il contratto - tessili, commercio, braccianti. Il padronato aspetta probabilmente di capire da che parte tirerà il vento sul piano governativo e parlamentare, mentre i sindacati hanno paura di mettere in campo una forza di lotta incisiva.

I tessili sono arrivati all'orlo della rottura, la trattativa è stata sospesa fino al 1° luglio e la Fulta ha indetto altre otto ore di sciopero tra il 5 e il 9, mentre giovedì e venerdì si terranno manifestazioni regionali in quasi tutto il centro-nord.

Tuttavia l'intensificazione della lotta non può nascondere l'ambiguità di fondo dell'atteggiamento sindacale, che ha saputo opporre solo un rinvio alla chiusura dei padroni. Nella sessione di trattativa che si è svolta a Milano giovedì pomeriggio, le posizioni erano estremamente dure: sul salario la Federtessile non è andata oltre le ventimila lire come elemento distinto dalla retribuzione, una cifra che è un insulto per una categoria già discriminata sul piano salariale.

In nome del «costo complessivo» del contratto, i padroni hanno poi proposto lunghissime dilazioni per gli altri punti della piattaforma, come l'inquadramento unico. Il passaggio dei lavoratori della categoria E, una categoria di massa, al livello superiore, avverrebbe addirittura alla fine del contratto. Lo stesso per il conglobamento dei punti di contingenza e delle 12.000 lire, per cui hanno proposto la data del luglio '79. Anche per la miriade di settori che chiedono il contratto unico tessile chiusura pressochè totale: unificare le tabelle salariali costa, per cui i padroni hanno proposto una soluzione solo apparente in cinque settori, in cui verrebbero accorpati gruppi di produzione che già oggi hanno livelli salariali simili.

Anche sulla malattia non hanno ceduto, proponendo che il diritto al salario pieno venga acquisito solo dopo 31 giorni di assenza. Dai molti tavoli separati di questa trattativa (calzaturieri, occhiai, lavanderie) vengono notizie ancora peggiori.

Tuttavia il clima della delegazione ristretta che conduce il confronto con l'associazione padronale continua ad essere quello di lasciare aperti spiragli, puntando a chiudere presto. Certo, slittare a dopo le ferie è un grosso rischio, ma è anche ambiguo illudere i lavoratori che qualche ora di sciopero in più serva a dare la spallata finale mentre non si propongono forme di lotta incisive e mentre le leghe dei delegati non funzionano. Alla richiesta operaia di convocare i consigli generali per discutere la situazione del contratto è stata opposta la convocazione per il 30 giugno di un organismo molto più ristretto, il direttivo della Fulta.

Per gli 800 mila lavoratori del commercio sono in atto scioperi articolati e c'è voluta la mediazione del ministro Toros per convincere la Confcommercio a riprendere la trattativa che era interrotta il 6, 7 e 8 luglio. Il 2 sarà sciopero nazionale di otto ore, con manifestazioni regionali a Milano e in altre città. I braccianti e i salariati agricoli - un milione e mezzo di lavoratori - sono intenzionati a concludere il contratto entro l'estate, cioè nel periodo in cui nel settore c'è la massima occupazione. Lo sciopero di ieri ha bloccato l'attività di preparazione della mietitrebbiatura, la raccolta della frutta e le irrorazioni del terreno, tuttavia, come le organizzazioni sindacali si sono affrettate a precisare, la scelta di limitare l'astensione dal lavoro a una giornata «non ha ripercussioni di rilievo sulla produzione agricola».

Ieri si sono tenute assemblee e manifestazioni di zona, cui in molti casi hanno partecipato sindacalisti di altre categorie. Durante il prossimo sciopero nazionale, quello del 6 luglio, ci saranno invece manifestazioni provinciali e non è escluso un successivo inasprimento della lotta.

La causa è l'atteggiamento della Confagricoltura, capeggiata dal liberale Diana, che si è opposta prima alla trasformazione del patto in contratto, poi alla contrattazione articolata per provincia, puntando a fare qualche concessione dove il movimento è più forte e organizzato (come nelle aziende agricole del centro-nord) e rifacendosi abbondantemente sulla pelle dei braccianti meridionali.

Se l'associazione padronale può permettersi questo atteggiamento, è anche per il tacito consenso della Coldiretti di Bonomi e della stessa Alleanza Contadini, che in pratica siedono alle trattative come controparti della Federbraccianti, unica organizzazione proletaria dato che la Fisba e la Uisba agiscono su basi puramente clientelari.

Di questi precedenti ha risentito anche, soprattutto nelle zone deboli, la mobilitazione di ieri: ma ci si sta preparando a rimettere in piazza un movimento più forte il 6 luglio.

Agnelli si ripaga le spese elettorali

Umberto Agnelli ha già recuperato i costi della campagna elettorale che lo ha impegnato a Roma aumentando per la quarta volta il prezzo delle auto Fiat nel corso del '76. L'aumento che decorre da ieri è in media del 6%. Ecco uno specchietto dei principali aumenti.

126 berlina da 1.390.000 a 1.480.000
127 berlina 2 porte da 2.070.000 a 2.220.000
127 berlina 3 porte da 2.160.000 a 2.315.000
128 berlina 1100 2 porte da 2.350.000 a 2.445.000
128 berlina 4 porte 1100 da 2.485.000 a 2.585.000
128 comfort 1100 4 porte da 2.615.000 a 2.725.000.

Ancora più elevati gli altri aumenti fino ad arrivare alla 132 gran lusso 1800 che passa da 3.885.000 a 4.210.000.

Gli aumenti precedenti che erano stati differenziati tra i diversi modelli erano avvenuti rispettivamente nei mesi di gennaio, marzo e maggio. Quest'ultimo, che era stato del 3,5% non comprendeva il prezzo della più economica 126. Dal 1973 ad oggi il prezzo della 127 è più che raddoppiato.

Nuove leggi speciali varate in Germania

Il parlamento tedesco occidentale ha adottato una serie di progetti di legge anti-terrorismo preparati dalla coalizione socialdemocratico-liberale. L'opposizione democristiana ha votato contro.

In base alle nuove leggi la formazione di un'«organizzazione terroristica» è punita con pene detentive fino a un massimo di dieci anni. I membri di organizzazioni del genere sospettati di aver partecipato ad un'azione terroristica possono essere detenuti anche se non vi sia pericolo di intralcio alle indagini o di fuga. I contatti scritti tra imputati e i loro difensori saranno oggetto di sorveglianza da parte della polizia.

Inoltre un cittadino che, essendone al corrente, non riferisca alle autorità la formazione di un'«organizzazione terroristica» può essere punito con una pena detentiva fino a un massimo di cinque anni. Un avvocato sospettato di cospirare col suo difeso sarà automaticamente escluso da qualsiasi altro processo relativo a casi di terrorismo. (*Ansa-France Press-Reuter*)

I giudici svizzeri condannano chi sparla della Nestlè

La magistratura della civiltà pulita svizzera ha confermato il legame che la sottomette agli interessi dei monopoli condannando ad un'ammenda di 3.990 franchi, 13 persone aderenti al «gruppo svizzero in favore del terzo mondo» per aver pubblicato e diffuso un libro intitolato «la Nestlè uccide i bambini». Il libro che ne riprendeva un altro pubblicato in Inghilterra («the baby killer») accusa la Nestlè di intervenire sui governi di diversi paesi del terzo mondo obbligandoli all'acquisto di ingenti quantità di latte in polvere attraverso il potere finanziario di cui dispone e la pubblicità menzognera. Il risultato è che a causa della mancanza delle condizioni igieniche indispensabili (sterilizzatori, acqua potabile,...) il latte Nestlè, sostituito al latte materno, diventa veicolo di diffusione di epidemie e strumento decisivo nel determinare l'aumento della mortalità infantile.

Il tribunale svizzero che aveva promosso l'azione penale su sollecitazione della Nestè ha invitato la società a «rivedere i suoi metodi pubblicitari».

Per la direzione del Pci la Dc può ancora rinnovarsi

Il Pci ribadisce la richiesta di associare al governo la sinistra e chiede la presidenza di una delle due camere - Rimane la fiducia nel rinnovamento del partito di regime - Intanto si è conclusa la direzione del Psi

La direzione del Pci, al termine dei suoi lavori, ha emesso una risoluzione che non si discosta di molto dalle prime reazioni a caldo ai risultati del 20 giugno. I suoi punti principali sono: il rilievo dell'avanzata del partito, con una forte sottolineatura del successo nelle regioni meridionali; la richiesta, rinnovata e rafforzata dai risultati elettorali, della «*partecipazione dell'insieme del movimento operaio e popolare alla direzione del paese*»; infine, afferma il documento, di fronte alla disponibilità del Pci ad assumere responsabilità di governo, «*spetta oggi alla Dc l'onere di avanzare proposte serie e credibili che rispondano alle necessità del Paese*» e dev'essere abbandonata la preclusione anticomunista a partire dal funzionamento del Parlamento e dalla composizione dei suoi organi.

Su questo problema dell'attribuzione delle presidenze alla Camera e al Senato, in effetti, si stanno muovendo i primi passi nel confronto tra i partiti, ancora impegnati nella discussione dei risultati (la direzione democristiana si riunisce oggi). Si fa il nome di Moro quale candidato democristiano più probabile, nel qual caso Cossiga assumerebbe l'interim del governo, mentre il Pci rivendica con energia la presidenza di una delle due camere:

Ma torniamo di nuovo alla risoluzione della Direzione comunista sulla quale bisogna dare ancora almeno due elementi. Il primo riguarda il giudizio sul risultato democristiano. Da un lato si sottolinea il carattere di destra della campagna elettorale, di questo partito, la rincorsa ai voti fascisti, lo schiacciamento dei partiti laici; dall'altro però, contemporaneamente, si svolge un discorso ambiguo sui rapporti con l'elettorato popolare e sul «rinnovamento» del partito di regime. In sostanza, ci sembra di capire, viene fatto un parallelo tra la «*volontà generale di cambiamento che si manifesta nell'opinione pubblica del paese*» e il fatto che «*una parte della Dc ha dovuto far leva su una immagine del proprio partito che tendeva a presentarsi come diversa da quella del passato*» e si arriva alla conclusione che tale volontà di rinnovamento è stata «*una nota generalmente presente, in vari modi, nella campagna elettorale*».

Sembra quasi che, nella tenuta della Dc, il Pci voglia a tutti i costi cercare quello che, almeno in termini politici, è ben difficile trovare, e cioè una conferma della linea zaccagniniana del rinnovamento e una sua affermazione possibile nel partito di regime.

Impressione che viene rafforzata dal silenzio sulla forte affermazione dei vari De Carolis e Rossi Di Montelera da una parte, di Comunione e Liberazione, alias Movimento Popolare, dall'altra, e del segno che essi danno al reale mutamento di uomini (e di orientamenti di cui essi si fanno portatori) che il 20 giugno ha portato nella compagine parlamentare Dc, un segno che certo non facilita l'«incontro» tra i due partiti.

Ed è poco più che una banalità allora dire che, nonostante non sia stato impedito «*un ulteriore spostamento a sinistra di settori dell'elettorato democristiano*» nella Dc continuano a riconoscersi strati popolari. La tenuta Dc è stata superiore alle previsioni di tutti i partiti di sinistra, anche del Pci, ed è compito di tutta la sinistra interrogarsi sui motivi, e sulle proprie deficienze nell'opera di distacco dei cattolici dal partito di regime. È forse per questa ambiguità, e per le difficoltà prevedibili che la proposta di governo di «unità nazionale» è destinata ad incontrare, che molto spazio è dato, questo è il secondo elemento, alla necessità di rafforzare e compattare immediatamente il partito.

Mentre per il Pci il prossimo appuntamento è per il comitato centrale del 12 e 13 luglio continua la Direzione socialista. Nel dibattito della mattinata sono intervenuti Balzamo, manciniano, Menchinelli e Codignola. Quest'ultimo ha attribuito l'esito

segue a pag. 8

Fatti nuovi e cose vecchie se si pensa alla campagna elettorale

Attenzione ai rischi del ripiegamento organizzativo - Dobbiamo imparare a confrontarci con il nuovo che viene avanti - Per esempio cerchiamo di capire le sorprese del voto giovanile

I giorni a venire saranno giorni importanti di dibattito tra le forze della sinistra rivoluzionaria, un dibattito che non può non essere, come atteggiamento di partenza, profondamente autocritico e condotto al di fuori degli steccati di organizzazione e collocato in modo unitario dentro il movimento di massa, così come abbiamo saputo fare per la decisione sulla presentazione elettorale e così come non siamo riusciti a fare per quanto riguarda la formazione delle liste e la gestione della campagna elettorale.

A proposito di questa, due cose mi hanno particolarmente colpito durante il suo svolgimento: la prima è la differenza che mi sembra in via di accentuazione tra le esigenze, le richieste, il modo di far politica della nostra base elettorale e dell'area politica militante che influenziamo e quello tipico dei compagni di partito. Mi sembra che ci siano elementi di divaricazione con il comparire da un lato di tendenze al disinteresse per la politica [e non possiamo farne una colpa a chi le pratica quando la politica *si presenta come estranea al modo di vivere, al cambiamento già in atto nella società, al bisogno di rapporti sociali nuovi che matura dentro la crisi di regime] e dall'altro di un modo un po'* stakanovista *di concepire la militanza politica. La seconda cosa che mi ha colpito è stata la presenza alle nostre iniziative di volti nuovi, di facce sociologicamente diverse rispetto al viso tradizionale della sinistra rivoluzionaria, anche di quella più proletarizzata.*

Si dirà che il dibattito sul nuovo modo di far politica non è nuovo, che su questo stesso giornale è stato affrontato un anno fa e che in parte è stato anche al centro della nostra ultima conferenza di organizzazione. Ma tutto questo non sposta di un millimetro l'esistenza del problema in particolare dentro quattro settori di movimento di massa [quello delle donne, quello giovanile, quello della radicalizzazione a sinistra del mondo cattolico e della organizzazione sul territorio] che poi ritroviamo con aspetti specifici dentro i vari fronti della lotta proletaria o democratica.

Prendiamo il problema dell'elettorato giovanile, come esempio. Credo che non serva a nulla a nessuno parlare di tradimenti. ti. O il movimento rivoluzionario riesce veramente a farsi interprete del nuovo, a essere marxista leninista nel senso di cogliere il movimento della storia e delle masse per stimolarlo, ed ad approntare dunque delle risposte ai problemi che il movimento pone, oppure tutti quanti possiamo chiudere bottega e dedicarci allo studio oppure alla pratica riformista. Il movimento rivoluzionario ha interpretato il movimento dei giovani nel '68 e l'anno scorso quando questo movimento ha assunto qualità nuove, assumendo una sua identità specifica non più solo studentesca. Il senso del nuovo è stato colto, ma il legame tra il lavoro dei rivoluzionari e il nuovo modo di far politica, di lottare, di vivere dei giovani non è stato compiutamente risolto. Ed ecco allora il presentarsi sulla scena politica di altre risposte che riescono ad essere aggreganti: c'è la proposta repressiva e totalizzante di Cl che con qualche chitarra, il senso della carità e del servizio, l'impressione di sostituire rapporti sociali di gruppo ai rapporti sociali capitalistici, finge di rispondere all'alienazione e alla emarginazione capitalistica. Certo questa proposta fa presa su strati meno violentemente colpiti dalla emarginazione, ma molto spesso fa concorrenza e morde là dove sono presenti i rivoluzionari che perdono il rapporto con le masse tra cui vivono, che si isolano a loro volta in comunità totalizzanti e magari propongono al ragazzino di 15 anni che insieme alla rabbia contro Moro cerca anche spazi di discussione, di gioia e di amore, un modello di politica fatto di intergruppi e volantinaggi.

Ancora c'è la proposta del Pci che ti affascina per la sua compiutezza, che non risolve nel sociale i problemi del privato, ma ti si presenta come una specie di grande mamma rassicurante, che fa politica anche per te se tu non te la senti. Infine c'è la proposta della disgregazione sociale, dell'individualismo, della spirale autoemarginante in cui ti collocano le droghe dure e anche qui troppo spesso i rivoluzionari oscillano tra una logica da guerra di classe e quella dello spirito del recupero, che poi sono imparentate.

Perchè in molte sedi dei comitati di quartiere non la si smette di fare gli intergruppi o di considerarli solo spazi fisici del movimento rivendicativo contro il caro-vita e non le si trasforma in punti di riferimento per la gente. Per la gente del quartiere o del paese, ma soprattutto per i giovani che sono i meno disponibili ad accettare le regole del gioco di questa convivenza sociale: il bar, il cinema, la casa, la coppia, i bambini....o la solitudine per i più emarginati.

Credo che niente sarebbe più sbagliato che il reagire a questi che sono problemi reali con un atteggiamento di sufficienza o di tipo organizzativistico perchè sarebbe il modo peggiore di rispondere ad una delle insufficienze che la scadenza elettorale ha messo in luce. D'altro canto proprio gli strati sociali nuovi che abbiamo contattato nella campagna elettorale e che abbiamo proiettato dentro la prospettiva del governo delle sinistre ci forniscono l'indicazione delle nostre insufficienze e del modo per superarle. Si tratta da un lato di far marciare il progetto del governo delle sinistre dentro la complessa rete dei rapporti sociali di cui è composta la realtà italiana. Il risultato elettorale ha messo in luce, accanto all'insufficienza di proposta politica della sinistra riformista, un'insufficienza di proposta pratica della sinistra rivoluzionaria che non è ancora in grado di far superare a strati imponenti di masse popolari l'ideologia della paura del salto nel buio. D'altra parte dobbiamo evitare di dare del risultato elettorale una lettura tutta impostata su presunti errori di carattere soggettivo [abbiamo dato per scontato il precipitare della crisi dc...] e finire per assumere un atteggiamento che può essere o quello meccanicista di chi non vede i limiti di programma e si limita a spostare di qualche mese la crisi catastrofica della Dc oppure, compiendo lo stesso ragionamento, arriva a conclusioni opposte e cioè a considerare il Pci come il vincitore non solo elettorale, ma anche strategico di queste elezioni, e giudica sostanzialmente da reimpostare tutto il progetto del governo delle sinistre.

Questa ultima posizione che si prospetta ormai come quella ufficiale del Psi, non è del tutto estranea ad una parte della sinistra rivoluzionaria anche se il progetto politico che ne segue non è necessariamente quello della confluenza nell'area riformista, ma può assumere anche il contenuto diametralmente opposto del ripiegamento settario ed estremista.

*Sull'*Unità *di ieri il compagno Asor Rosa metteva le mani avanti nell'esaminare i contenuti obiettivi di questo risultato elet-*

segue a pag. 8

Claudio Cereda

Conferenza a Berlino dei comunisti europei Trionfo di Berlinguer?

Si potrebbe proprio dire «tanto tuonò che piovve». Dopo anni di estenuanti trattative e discussioni bilaterali, trilaterali e multilaterali dopo minacce di scomunica, rotture clamorose, riconciliazioni imprevedibili, cambiamenti di fronte, quando ormai molti cominciavano a pensare che non se ne sarebbe più fatto nulla, ecco che all'improvviso la famosa Conferenza di tutti i partiti comunisti europei, occidentali ed orientali, è stata convocata per martedì e mercoledì prossimo a Berlino. La commissione apposita che doveva mettere a punto il progetto di documento per la Conferenza è riuscita finalmente ad approdare a un risultato, tutti i partiti hanno detto sì e hanno quindi accettato con sollievo di riunirsi più alla svelta possibile per togliersi finalmente di torno questa sorta di incubo che ormai da troppo tempo gravava più o meno minaccioso su ciascuno.

Il progetto di documento, da quanto è dato sapere, non dice praticamente nulla, e proprio per questo è stato accettato universalmente senza difficoltà. La più gran parte dovrebbe essere dedicata alla conferenza per la pace e la sicurezza in Europa tenutasi a Helsinki lo scorso anno, e della quale la riunione che si aprirà a Berlino finirà con l'essere una sorta di appendice: sui commenti e le conclusioni da trarre rispetto alla conferenza di Helsinki, ad ogni modo, i disaccordi tra Pc occidentali e orientali non sono poi tanto gravi, per cui è abbastanza ovvio che si sia preferito puntare molto su questo all'interno del documento. La coesistenza pacifica, dopo tutto, resta un cavallo di battaglia tanto degli uni quanto degli altri, anche se molto probabilmente la discordia sorgerebbe in modo dirompente se si andasse a fondo nelle interpretazioni rispettive di questo concetto un pò generico.

La seconda parte, molto più limitata, del documento dovrebbe riguardare l'autonomia dei singoli partiti. In queste pagine, di gran lunga le più importanti,

segue a pag. 8

A.D.

Anzitutto maschi e poi fascisti gli assassini di Rosaria

Il 30 giugno comincia a Latina il processo a coloro che stuprarono, torturarono ed uccisero Rosaria Lopez.

Ma un processo è poca cosa, e forse per la sua emblematicità è un fatto quasi irrisorio, di fronte all'offesa profonda e bruciante che ognuna di noi porta come inguaribile ferita quotidianamente sul suo corpo di donna.

È poca cosa di fronte alla violenza che si inizia a subire già in fasce, che accompagna ogni momento dei nostri pseudo-giochi di bambine, che incide come un marchio la nostra adolescenza nella scoperta e nel rifiuto di un corpo mai corrispondente ai modelli imposti, che ci butta sul mercato del matrimonio, che, una volta incatenate nella prigione domestica, annienta la nostra mente e sfrutta il nostro corpo fino allo sfinimento.

La storia di Rosaria, tanto cruda e drammatica da sembrare irreale, è invece storia di tutti i giorni. È la storia del nostro non poter uscire di casa senza essere braccate, fermate, palpate, insultate, violentate ogni volta. È la storia del nostro essere considerate un oggetto, una merce da comprare, una preda da conquistare, una proprietà sempre e comunque dell'uomo.

Ed è questa la cosa più terribile: la calma certezza dell'uomo, di ogni uomo di esercitare semplicemente un diritto, di fare cosa lecita e ovvia, che questo e non altro è il rapporto fra lui e la donna e che infine la sua ribellione fa parte del rito, perchè così diventa più desiderabile, perchè così si vende meglio, mentre nessun'altra alternativa esiste per lei, perchè è nata per questo.

Ma è anche il fatto più assurdo, se si pensa che è questa, è di questo tipo, e non altra, la possibilità che il maschio ha di affermarsi, di sentirsi uomo, di credersi arrivato.

Se la situazione non fosse realmente tanto tragica, si potrebbe dire che si arriva a sfiorare il ridicolo: come potete pensare, voi uomini di rispondere al vostro bisogno di rapporti umani, se l'unico rapporto che sapete immaginare e quotidianamente riproducete è quello di sopraffazione e di annientamento? Eppure mi sembra di risentirle le voci meravigliate e un po' risentite di molti giovani soldati, ai quali ingenuamente cercavo di risparmiare una reazione aggressiva e furibonda, cercando di far loro capire, di farli riflettere, chiedendo loro una spiegazione. Ma non sapevano altro che dirmi: «Se non facessimo così, come potremmo trovare delle amiche?»

Ma è certo che chi violenta, sevizia e uccide non cerca più un rapporto, anzi non crede neanche che esista: è forse più facile e pensabile un rapporto con la propria moto, che si lucida e cura perchè non è regalata. Le donne invece sono una merce che si ha il diritto di prendere con la forza e che proprio per questo non richiedono neppure il rispetto che si dedica alle cose.

Su di loro si può sfogare tutta la frustrazione, si può dimostrare a sè stessi, nel momento in cui esse cercano di affermare che sono esseri umani, la propria capacità di vincere un altro essere umano, addirittura la propria capacità di uccidere.

Allora però è solo per questo che troviamo questi assassini razzisti fra i fascisti, cioè solo per il fatto che questa mistica della violenza, del superuomo, dello sterminio dei più deboli, dell'eroe che più uccide più è eroe, trova spazio nella destra, perchè di questo la destra si alimenta. Ma di fronte a quello che per noi significa essere donne in ogni momento della nostra vita, che a violentarci, torturarci, ucciderci siano dei fascisti o dei compagni non fà differenza. E quale differenza c'è fra i picchiatori squadristi del Circeo o di Milano e quei compagni che hanno inventato lo slogan: «Come comunisti abbiamo un neo, siamo d'accordo con quelli del Circeo?». Se il 30 giugno a Latina la Corte, il giudice, tutto il tribunale fosse composto di donne credo che dei giovani spavaldi, che saranno al banco degli accusati, non rimarrebbe niente. Non tanto nel senso fisico dell'espressione, anche se la rabbia delle donne è grande, troppa, non più sopportabile e qualche volta si vorrebbe che almeno uno fra gli uomini sia costretto a sopportare quello che sempre, dal mattino alla notte, per tutta la vita, una donna sopporta, tanto che finalmente capiscano, provino e giudichino. Ma nel senso di cancellare per sempre questa assurda, inumana, divisione di ruoli che tutti costringe. Ma invece una corte di uomini, un potere di uomini, prima di tutto cercherà di capire fino a che punto Rosaria non sia stata consenziente, se il trovarsi quel pomeriggio in quel bar non fosse già una scelta, se l'abito non fosse un po' provocatorio, se in fondo la colpa di questi troppo giovani assassini non sia della società. E questa colpa della società finirà per fornire la scusa della loro sostanziale innocenza e permettere che altri siano per il futuro scusati. Ma oggi le nostre bocche non sono più imbavagliate!

Isabella Cherubini

Significato di Autogestione

DALL'INTERNO

I voti neri e le compiacenze della magistratura spianano a Saccucci la via della libertà?

La rielezione dello sparatore di Sezze invalida le decisioni del vecchio parlamento? - Nuovi sconcertanti elementi nell'inchiesta giudiziaria condotta in Italia - Ieri il fascista è nuovamente comparso davanti al magistrato inglese che dovrà decidere sull'estradizione

Roma, 25

La rielezione di Saccucci al parlamento significa automaticamente l'invalidamento dell'autorizzazione, concessa dalla camera dei deputati l'8 giugno scorso, ad arrestare lo squadrista e ad inquisirlo per la criminale sparatoria di Sezze? Saranno i nuovi deputati a dover decidere se togliergli l'immunità parlamentare, oppure - come qualcuno sostiene - valido la possibilità di arrestarlo una volta che fosse estradato in Italia? Sugli sviluppi di questo caso esemplare della vita politica nazionale stanno fiorendo le più svariate ipotesi: su tutte una sembra la più plausibile: che il fascista, giocando sull'appoggio concessogli dai suoi camerati italiani, riesca fra breve a riacquistare la libertà, sottraendosi nuovamente ai «rigori» della legge italiana. Attualmente detenuto nelle carceri di Pentoville a Londra lo sparatore di Sezze sembra avere buone probabilità di ottenere dal magistrato inglese la libertà provvisoria sempre che il governo italiano non faccia adeguatamente valere le proprie buone ragioni.

Resta il fatto che la contraddittorietà delle imputazioni elevategli dai giudici italiani lascia spazi di manovra alla difesa del fascista e potrebbe essere l'elemento determinante nel far pendere a suo favore la bilancia della magistratura inglese.

Ancora giovedì scorso sono emersi alcuni elementi sconcertanti di questa storia pre-elettorale. Durante il sopralluogo che il giudice istruttore Archidiacjo del tribunale di Latina e il sostituto procuratore De Paolis hanno condotto a Sezze per rendersi conto, tardivamente, di quella che fu la scena della sparatoria fascista, il pretore di Sezze, Campoli, ha confermato che la sera del 28 maggio quando diede l'ordine ai carabinieri di arrestare Saccucci (ed allora sarebbe stato possibile essendo il fascista ancora in stato di flagranza) fu inviato a mettesi da parte.

Da chi arrivò quel perentorio invito che spianò la strada alla fuga di Saccucci? Certamente da un atto gravissimo, ai limiti della legalità; per questo deve essere appurato che ne fu l'ispiratore il sostituto procuratore di Latina De Paolis, che successivamente derubricò il capo di accusa contro il golpista da «tentato omicidio» in quello assai meno grave di «concorso in omicidio contro ignoti»? Oppure il procuratore di Latina Bochicchio, che pure si è distinto nel ritardare in tutti i modi possibili ed ingarbugliare le indagini su Sezze? Oppure l'invito venne direttamente da Roma, dove alla procura si nascondono (neanche poi tanto) molti amici del Sid, gran protettore di Saccucci?

Ma a questi che sono gli interrogativi più importanti si riesce a dare una risposta. In compenso la intraprendente magistratura di Latina ha definitivamente individuato chi uccisi il compagno De Rosa: sarebbe stato il nazifascista Allatta, come fin dall'indomani dei fatti hanno cercato di dimostrare tutti i componenti della banda Saccucci desiderosi di scaricare su un «ritardato mentale» ogni responsabilità. Su questa strada si finirà per dimostrare che la sparatoria di Sezze è stata provocata dalla presena in piazza di un pazzoide in camicia nera, e che tutti gli altri, Saccucci compreso, fecero solo da sorprese comparse.

È in questo in credibile clima di omertà a tutti i livelli che si attendono dall'Inghilterra gli sviluppi sulla estradizione del fascista. Questa mattina Saccucci è nuovamente comparso davanti al giudice, ma non sappiamo ancora che cosa il tribunale londinese abbia deciso. La puntualità dell'«informazione di stato» oggi dopo che il caso Saccucci è stato adeguatamente sfruttato per sottrarre voti al Msi, lascia parecchio a desiderare. L'obiettivo come sempre, è di far dimenticare.

MILANO

Dal 24 al 30 giugno in viale Monza 140 al Teatro Officina a Milano sarà presentato ilfilm «Mistero Buffo» di Dario Fo e dal 10 luglio al 4 il film «La canzone di Zezza» del gruppo operaio di Pomigliano d'Arco, organizzato dalla Cooperativa Cinema Democratico. *Teatro Officina e dell'Aiace).*

Al comune di Roma le sinistre hanno la maggioranza del 54% La giunta rossa è l'obiettivo

Anche alla provincia è possibile una maggioranza senza la Dc - Pci e Psi offrono invece agli sconfitti una soluzione di compromesso - Il ruolo che dovrà avere Democrazia Proletaria - Il ricambio al governo cittadino non significa solo la sostituzione dei corrotti

Contro l'avanzata «rossa» al Comune di Roma già Kissinger e il cardinal Poletti alcuni mesi fa avevano lanciato tuoni e fulmini.

Nonostante ciò il 20 giugno il popolo romano ha rotto l'incantesimo, il mito dell'eternità democristiana al governo del Campidoglio.

Il Pci è il primo partito sia al Comune che alla Provincia; le sinistre, insieme ai partiti laici, raggiungono una maggioranza di 44 seggi su 80 con una percentuale del 54,2 al Comune ed una presenza ancora più forte alla Provincia con il 56 per cento.

L'Msi perde 5 seggi rispetto alle comunali del '71 e il 2,4 per cento dei voti rispetto alle regionali dello scorso anno.

Nemmeno tutta la forza, tutta la potenza oscurantista e conservatrice messa in campo dal Vaticano, questa volta in misura anche superiore rispetto al 15 giugno, è servita allo scudo crociato per riconquistare il suo predominio.

Il regime democristiano viene dunque definitivamente a perdere il suo primato nella città che ha costruito come il suo pilastro.

Roma capitale, cerniera e punto di congiunzione della politica delle classi dominanti del Sud e del Nord; Roma, modello esemplare da imitare, da imporre, da esportare; Roma concentrato di conservazione, città dei deportati del Sud intrappolati nel miraggio clientelare: oggi questa Roma non esiste più.

Il voto del 20 giugno costituisce una conferma della spinta di liberazione sociale e di rigetto della soggezione passiva.

I fascisti e i democristiani, che per trent'anni avevano dato del popolo romano un'immagine corrotta e sensibile solo all'ingordigia dei privilegi, si sono trovati di fronte ad una clamorosa smentita.

L'avanzata delle sinistre a Roma è il risultato delle lotte senza tregua che le masse popolari della città hanno condotto contro la speculazione edilizia, contro i soprusi dei costruttori che tengono sfitti 80 mila appartamenti da anni mentre i proletari rimangono relegati nei borghetti o pagano pigioni altissime. È il frutto di tre anni ininterrotti di occupazione delle case, di una battaglia che non si è fermata neppure di fronte alla più feroce repressione poliziesca. È l'espressione di un popolo che si unisce e si organizza contro la corruzione e il clientelismo che hanno prosperato in tanti anni, che si batte per affermare i propri diritti.

Si è estesa, è cresciuta in questo tessuto di lotte, una Roma popolare che rifiuta l'emarginazione e l'espulsione dalla città a cui finora è stata condannata.

Le masse popolari che hanno cambiato il volto della capitale sono quelle migliaia di donne che non vanno più ad elemosinare dal parroco, ma che hanno saputo scendere in piazza a rivendicare il proprio diritto alla casa, alle scuole, agli asili nido, al lavoro.

Sono gli edili, gli inquilini, i lavoratori, i disoccupati che infinite volte si sono riversati sulle gradinate del Campidoglio a protestare contro la macchina del potere degli amministratori democristiani.

Da questo voto, da questa «prepotenza» popolare antidemocristiana che ha avuto una conferma il 20 giugno, alla Dc non possono e non devono essere lasciate aperte altre scappatoie.

La realizzazione della giunta di sinistra alla Regione Lazio impone che anche alla Provincia ed al Comune si marci da subito in questa direzione.

Se i democristiani avevano avuto finora la facoltà di recuperare facendo blocco al Comune quanto veniva loro imposto alla Regione, oggi questa possibilità non deve essere loro più data.

E ogni cedimento su questa strada, con una Dc rafforzata su basi reazionarie, non potrebbe che costituire un grave passo indietro mettendo in pericolo la stessa sopravvivenza della giunta rossa alla Regione.

Questo pericolo si sta facendo strada nelle posizioni del Pci e del Psi che si sono già precipitati a dare rassicurazioni, ad offrire una giunta di compromesso e di larga unità dimostrando di voler anche qui ripercorrere l'itinerario tortuoso, logorante ed inutile che dopo il 15 giugno aveva dimostrato il fallimento di ogni tentativo di governare insieme alla Dc.

Se una cosa è chiara sin da questi primi giorni che seguono il risultato elettorale, è che la Democrazia Cristiana tenderà a difendere con le unghie e con i denti tutto quello che in trent'anni di potere ha costruito sulla pelle delle masse popolari; per realizzare questo disegno, oggi che lo sviluppo delle lotte, le conquiste operaie ne hanno incrinato il sistema di potere, dovrà ricorrere sempre di più alla repressione, puntare al logoramento della resistenza popolare.

Democrazia Proletaria, che è presente dopo il 20 giugno al Comune e alla Regione, dovrà procedere in connessione con lo sviluppo delle lotte proletarie per imporre a tutta la sinistra una politica che faccia del Comune uno strumento di demolizione delle clientele, di distruzione del potente e ramificato intreccio tra speculazione pubblica e privata che ha reso inerte e inefficiente anche sul piano amministrativo gli enti locali.

Nuove conquiste, nuove avanzate di quella Roma popolare che è cresciuta in questi anni, non si realizzano solo con la sostituzione degli uomini, con il ricambio di amministratori corrotti con altri onesti e dalle «mani pulite».

Il bivio di fronte al quale oggi ci si trova è quello di imboccare una strada diversa, facendo piazza pulita di quella corruzione che continuerà a proliferare con la permanenza al potere dei democristiani. Questo è quanto hanno espresso le lotte di questi anni, con questo l'intera sinistra è chiamata oggi a fare i conti.

P. V.

De Carolis e Montelera il volto nuovo della Dc

Dal crollo di popolarità dei capitribù storici al successo dei due neo-eletti premiati perchè «nuovi» e duramente anticomunisti

Una delle caratteristiche del voto del 20 giugno confluito sulle liste democristiane è stata quella di rivoluzionare la tradizione gerarchica delle preferenze. Da un lato vediamo i capitribù storici, gli Andreotti, i Rumor, i Bisaglia, i Piccoli accomunati da un costante calo di voti di fiducia: Andreotti, per esempio, ha praticamente dimezzato il successo personale del '72, quando riuscì a racimolare ben 367.235 voti di preferenze; quest'anno ha dovuto accontentarsi di 182.305 voti. Clamoroso, poi, il crollo di Rumor, sceso da 266.710 A 74.126. Lo stesso Piccoli non ha avuto miglior fortuna, attestandosi su 37.331 voti, dopo gli 84.378 conquistati nel '72.

Dietro questi «crolli di popolarità» hanno certamente agito fattori estranei alla linea politica portata avanti dai singoli leaders: primo fra tutti il diretto coinvolgimento negli scandali più vergognosi di questi trent'anni di regime, la crisi storica nella quale è piombata la «famiglia» dorotea in secondo luogo. Il risultato, in ogni caso, è stato il ridimensionamento di quel tessuto clientelare che aveva creato la fortuna politica dei vari Rumor e Bisaglia.

Ma esiste anche un altro fatore: la domanda di novità che, bene o male, è stata comunque presente nell'elettorato dc. Una novità, però, che, lungi dall'identificarsi meccanicamente con Zaccagnini e la sua imponente ipotesi politica, ha trovato come sbocchi ideali ed emblematici due campioni della destra conservatrice e reazionaria: Massimo De Carolis (neo eletto con 150.534 preferenze a Milano) e Luigi Rossi Di Montelera (neo eletto con 142923 preferenze a Torino). In entrambi i casi costoro hanno rastrellato suffragi nella riserva elettorale tradizionalmente destinata ai partiti conservatori (Pli e Psdi), se non dichiaratamente fascisti. Sono loro, a mio avviso, i campioni più significativi del voto d'ordine che si è riversato sulla Dc dai settori di piccola e media borghesia precipitatisi a «salvare il paese» dall'incombente pericolo comunista.

Le loro facce «nuove» per l'elettorato dc hanno probabilmente rappresentato anche una garanzia di immunità dalle beghe interne al partito e di minor sensibilità alle lusinghe «romane». Quanto questa valutazione sia giustificata nel caso di De Carolis è difficile affermarlo: quello che comunque è certo è che l'ex marciatore silenzioso milanese ha tempestato per settimane i lettori di numerosi quotidiani con inserzioni pubblicitarie dove, accanto al suo faccione da ragazzino odioso, spiccava la promessa di intransigente opposizione alle sinistre, mischiata con espliciti appelli alla paura irrazionale dei cosacchi in casa.

Questi pochi ma semplici concetti - i più efficaci per chi nel voto alla Dc cercava la garanzia di un'opposizione dura al Pci - sono stati ribaditi a botta calda da entrambi e neodeputati con due interviste apparse ieri sul *Il Giorno*. De Carolis, per esempio, ha solennemente dichiarato di essere deciso a costruire un'immagine di sè tutta tesa al conservatorismo tecnocratico, un po' di Giscard D'Estaing - citato esplicitamente nell'intervista - con uno spruzzo di Franz Strauss.

Da parte sua, il magnate torinese del vermuth, ha rappresentato il proprio programma politico come un ibrido di aristocrazia e integralismo cattolico, come la via marginale al risanamento morale ed umano del patrimonio di regime dc logorato in questi trent'anni.

Il «No» al comunismo, per costui, diventa quindi lo strumento e l'obiettivo stesso del potere. Presente è anche la consapevolezza delle caratteristiche estranee alla Dc del voto riportato, la paura «che se va male questa volta non ci votano più». Due candidati, insomma, da ultima spiaggia per un partito che ha dovuto, per vincere, inquinarsi con voti tradizionalmente d'altri.

F.V.

CAMERA
Per il prete del Msi deciderà la Cei

Città del Vaticano, 25

Il caso di Don Olindo del Donno, il sacerdote eletto nelle liste del Msi-Dn, sarà discusso dall'ufficio di presidenza della Conferenza episcopale italiana che si riunirà come era previsto da tempo, il 30 giugno e il 1° e il 2 luglio.

Un portavoce della Cei ha detto però che l'ufficio di presidenza non ha il potere di prendere provvedimenti canonici nei confronti del sacerdote e che tali provvedimenti deve prenderli il vescovo di Isernia, Mons. Palmerini.

Nella medesima riunione, i vescovi che fanno parte dell'ufficio di presidenza (la riunione sarà presieduta dal cardinale Antonio Poma) prenderanno in esame l'attuale situazione italiana: «valutazioni e riflessioni» - è stato detto - alla luce dei risultati elettorali del 20 giugno.

SAN REMO
Condannato consigliere comunale Msi

Genova, 25

Due anni di reclusione sono stati affibiati al capogruppo missino del comune di San Remo, Giovanni Canessa, arrestato il 18 giugno, nell'ultima notte di campagna elettorale.

In quell'occasione il Canessa e un folto gruppo di camerati si era esibito in una notte brava squadristica, aggredendo i compagni di Dp che affiggevano gli ultimini manifesti elettorali. Insieme a lui sono stati arrestati - e processati ieri - anche due noti picchiatori, Santavica e Grinolia il primo dei quali è stato accusato di tentato omicidio Contro Canessa la magistratura aveva contestato l'accusa di porto abusivo di armi da fuoco.

CAMERA
Questi gli indipendenti di sinistra

Roma, 25

Il gruppo parlamentare della sinistra indipendente del Senato ha comunicato oggi che, tenendo conto delle opzioni per gli eletti alla Camera e al Senato, gli indipendenti di sinistra che hanno scelto il Senato sono i seguenti: Anderlini, Basso, Bernardini, Branca, Brezzi, Galante Garrone, Gozzini, La Valle, Guarino, Lazzari, Masullo, Ossicini, Paciello, Pasti, Peritore, Romagnoli, Romanò, Squarcialupi, Willi, Vinay.

UFFICIO POLITICO

È convocato *sabato 26 alle ore 10* a Milano in via Vetere 3. Odg: situazione politica e rapporti con le altre forze politiche.

COMITATO CENTRALE

È convocato nella stessa sede dell'U. P. per i giorni *27, 28 e 29 giugno,* con inizio domenica 27 alle ore 10 Odg: 1) la situazione politica dopo le elezioni; 2) il processo unitario col Pdup e i rapporti con le altre forze politiche; 3) preparazione del congresso. *La partecipazione è allargata a tutti i responsabili di Federazione.*

BOLLETTINI INTERNI

È stata annunciata per errore la spedizione del bollettino n. 11 che invece non è ancora avvenuta: la data effettiva dell'invio verrà comunicata per tempo.

Contro Tanassi anche l'accusa di aver falsato le preferenze

Ancora brividi di incertezza per lo statista di Ururi.

Mario Tanassi non sa ancora se riuscirà ad entrare per il rotto della cuffia a Montecitorio o se dovrà inevitabilmente rassegnarsi a retrocedere allo stato di delinquente comune: secondo le ultime notizie, sarebbe riuscito sul filo di lana a sopravanzare il suo concorrente diretto, Sargentini Bruno, assicurandosi la poltrona di secondo eletto per il Psdi nel collegio Roma-Viterbo-Frosinone-Latina con 13.617 voti di preferenza, alle spalle di Righetti Mario, forte di 14.163 voti. Staccato di 571 voti sarebbe rimasto Sargentini Bruno, attuale presidente della Camera di commercio di Roma.

A giustificare l'uso del condizionale, è proprio quanto va dichiarando in giro il Sargentini Bruno, e cioè che questi provvidenziali 571 voti in più rastrellati dall'ex baluardo della democrazia amerikana, in realtà non sono del tutto certi, anzi, insinua il Sargentini in un'intervista a La Repubblica, *dovrebbero interessare un magistrato penale. Il fantasma del broglio elettorale, così, si aggira ora per la pattuglia socialdemocratica. In soldoni per Tanassi significa correre il rischio di gettare altro fango sulla propria fedina penale, già pericolosamente insidiata dalla storia dei dollari Lokheed, provvisoriamente rinviata a luglio giusto l'altro ieri dalla commissione Inquirente.*

Ma non sono solo queste le preoccupazioni nelle quali è costretto a dibattersi l'Incorruttibile: il sospetto che la sua stella abbia inesorabilmente intrapreso la fase calante della propria parabola, racconta chi lo conosce bene, in queste ore pare sia riuscito ad infilarsi - non si sa come - perfino nella sua testa, dove in genere di attività emozionanti se ne svolgono pochine. Il miracolo lo avrebbero fatto i romani che gli hanno chiuso in faccia la porta del Campidoglio: alle comunali, infatti, tra i candidati del Psdi Tanassi è arrivato solo quinto, con appena 3.120 preferenze, troppo poche per entrare in consiglio comunale.

Divisi i socialisti nello attacco alle radio libere

Il presidente della Rai accusa esponenti del Psi di voler influenzare la corte costituzionale

Reale è stato bocciato ma la sua legge uccide ancora

Palermo, 25

Un uomo che aveva orgànizzato un'estorsione ai danni di un panettiere di Palermo è stato ucciso a rivoltellate da una pattuglia di carabinieri. Il fatto è avvenuto in mattinata quando l'uomo, Lorenzo Mazzola, macellaio, si è recato nel posto che aveva indicato al panettiere Alberto La Cerva per depositare un milione e mezzo che avrebbe dovuto evitare a quest'ultimo «gravi rappresaglie».

Il posto indicato era all'angolo fra la via Belmonte Chiavelli e viale Sicialiana. Qui, però, in attesa si sono appostati alcuni carabinieri che alla vista di un uomo che, attentamente, guardava un pacchetto depositato a terra, lo raccoglieva e, salito su una motocicletta si allontanava, gli avrebbero intimato di fermarsi. Secondo la versione ufficiale il Mazzola avrebbe fatto il gesto di estrarre un'arma, fatto sta che è stato fatto segno a numerosi colpi d'arma da fuoco. E' morto poco dopo.

Roma, 24

La polemica sulla legittimità costituzionale delle emittenti private locali, radiofoniche e televisive, ha investito direttamente il partito socialista, alla vigilia della decisione della corte costituzionale. Alla fine di questo mese, come si ricorderà, la corte dovrà emettere, infatti, la sentenza sull'istanza avanzata da alcuni pretori che contesta alla Rai il diritto di chiudere le radio libere, in omaggio all'esistenza, sancita nel 1974 dalla stessa corte costituzionale, del monopolio nazionale sulle trasmissioni radio-televisive dell'ente di stato.

La polemica è stata rinfocolata oggi dal presidente della Rai, il socialista Finocchiaro. «Le dichiarazioni che sono state fatte in più riprese, anche da alcuni esponenti socialisti - afferma Finocchiaro - circa l'auspicabile libertà che dovrebbe essere concessa quanto meno alle radio private, se non alla televisione, sono in profondo contrasto con gli insegnamenti finora impartiti dalla corte costituzionale e soprattutto con la riforma della Rai, votata faticosamente nell'aprile del 1975 col concorso di tutti i partiti, fra cui, preminente, il Psi».

Finocchiaro sostiene che la corte costituzionale ha escluso categoricamente «che sia liberalizzabile l'etere su scala locale, senza punto distinguere tra radio e Tv». Inoltre, secondo il presidente della Rai, il monopolio pubblico dovrebbe coprire tutta l'area delle trasmissioni su onde herziane. «Sulla base di questa pietra angolare del nostro ordinamento giuridico (più che altro è un cippo che ha delimitato i lotti dei singoli partiti del vecchio parlamento, ndr.) fu costruita la legge di riforma della Rai-Tv che esclude dal monopolio solo il cavo locale e i ripetitori esteri».

Secondo Finocchiaro infine le dichiarazioni di alcuni suoi colleghi di partito sarebbero scorrette perchè mirerebbero ad influenzare, «proprio nel momento della decisione, la corte costituzionale, facendo falsamente credere in un mutamento di posizione politica di uno dei partiti più fortemente impegnati nella riforma».

Quanto sia strumentale l'attacco di Finocchiaro è chiaro. A questo esimio socialista non viene neppure in mente che l'esistenza delle radio libere locali, non solo non intacca nella sostanza il monopolio Rai, ma al tempo stesso è la piena attuazione di quella libertà di espressione solennemente sancita dalla Costituzione e che la suprema corte, decretando il monopolio Rai sul *territorio nazionale*, non ha voluto certamente contrastare.

P. V.

Non mangiano per protesta in un ospedale militare

Bolzano, 25

I soldati dell'ospedale militare di Bolzano hanno effettuato nei giorni scorsi un compatto sciopero del rancio per protestare contro l'infima qualità del cibo e la gestione delle cucine, affidata a due suore. L'adesione è stata totale: nessun soldato si è recato a mangiare.

Dopo lo sciopero di protesta i soldati sono, stati convocati dal direttore dell'ospedale, il tenente colonnello Sisto, che li ha radunati nel cortile, cercando di convincerli a recarsi in mensa. L'invito, però, è caduto nel vuoto.

Il cibo somministrato ai militari dell'ospedale è lo stesso che viene riservato ai degenti nei reparti chirurgia e osservazione. Inoltre, accusano i soldati, molto spesso la carne che viene distribuita ha largamente superato il limite massimo previsto per la conservazione nei frigoriferi. Ragioni più che valide, queste, per spiegare gli sforzi che le gerarchie fanno per impedire che i militari organizzino il controllo democratico del rancio e delle cucine. Contro tutto questo, i soldati hanno deciso di creare un nucleo di controllo.

Notizie relative ad un'altra manifestazione di protesta di soldati arrivano sempre a Bolzano. Protagonisti, questa volta, ne sono stati 400 alpini artiglieri della caserma Pizzolato di Trento. Durante un campo estivo, spontaneamente, i 400 alpini hanno unanimemente rifiutato il cibo per protestare contro la qualità assolutamente insufficiente.

Dopo la parentesi elettorale, in un pò tutta Italia i soldati democratici stanno rilanciando la lotta contro le condizioni di vita in cui sono costretti dal governo democristiano. Il 20 giugno, a testimonianza della radicalizzazione a sinistra che si è fatta strada nelle forze armate, sono state le preferenze riportate dai candidati in divisa.

La Stampa, ovvero: perchè resti occulto il persuasor

Sul numero di ieri della Stampa *è comparso un corsivo dove un autorevole ignoto spiega come mai, con grave pregiudizio del paese, il giornale di Agnelli non abbia partecipato all'ultima edizione di* Tribuna Elettorale. *Il fatto è che - spiega l'ignoto - «riteniamo s'imbrogli il pubblico a definire conferenze stampa le sceneggiature obbligate di* Tribuna Elettorale. *Anzitutto nella maggioranza di queste* Tribune *vi è un assoluto predominio numerico di rappresentanti di tutti i partiti. Quasi sempre, lo stile che questi giornalisti-funzionari adottano mette soltanto a disagio i pochi giornalisti-giornalisti presenti. La manifestazione diventa un contraddittorio politico, neppure ad alto livello per la modesta qualità dei partecipanti, il cui solo scopo è di mettere a segno qualche colpo propagandistico».*

Dobbiamo ammettere di concordare con molte affermazioni dello sconosciuto che scrive sulla Stampa: *le* Tribune Elettorali *sono effettivamente degli spettacolini squallidi, tipo recita all'oratorio, dove se non si dicono banalità si dicono fesserie sotto gli sguardi compunti alla* tempus fugit *di incliti sforbiciatori alla Jacobelli [gente disposta ad ascoltare anche per un secolo i presidenti del consiglio, sergenti maggiori invece con le opposizioni]. Neghiamo però che, se vi avesse partecipato offrendosi all'ammirazione di tutti gli italiani, anche il misterioso giornalista-giornalista della* Stampa, *lo spettacolo avrebbe raggiunto un livello migliore.*

Infatti non riusciamo proprio a vedere perchè mai un giornalista-giornalista che esprime, mistificando, le opinioni della sua automobile, dovrebbe «sentirsi a disagio» o credersi migliore di un giornalista-funzionario che difende apertamente la linea del suo partito. I giornalisti - con maggiore o minore dignità, questo è vero - sono sempre i propagandisti e i portavoce di un interesse, politico o economico che sia. Dagli interessi, come è noto, nascono in genere le opinioni; e non crediamo affatto che sia un metro di giudizio valido quello di andare a vedere fino a che punto le opinioni riescono a mascherare gli interessi. Anzi, ci sembra che proprio questo sia un ragionamento da propagandista di basso livello, sempre intento a valutare in termini utilitari quante coscienze riuscirà a convincere, quante persone riuscirà a ingannare tale «professionalità» da Carosello.

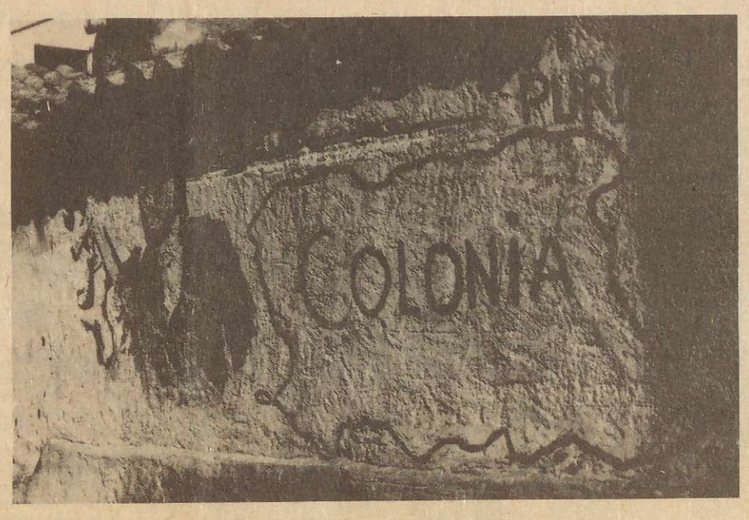
È chiaro che se c'è una classe a cui conviene velare in tutti i modi possibili la realtà, questa classe è la borghesia. Il suo dominio irrazionale e funesto per il genere umano ha bisogno, per perpetuarsi, di non essere facilmente conosciuto e giudicato per quello che è dalle classi subalterne. Di qui i travestimenti, le opinioni alla Sor Cilindro [che da cinquant'anni vive sempre nel migliore dei regimi possibili] e la famosa «obiettività» della Stampa *e del* Corriere.

Non è solo Jader Jacobelli che a Tribuna Politica *fa il «maggiordomo cronometrista». Anche i rappresentanti dei grandi giornali d'opinione, senza cronometro, vanno a farvi i maggiordomi, nonostante sporadiche renitenze. Molto meglio quindi chi ci va con addosso una chiara etichetta, in modo che ognuno sappia subito da che pulpito viene la predica e possa farsene un'idea chiara. È più onesto. O no?*

Sartana

L'oppressione sul popolo sardo passa attraverso il colonialismo linguistico

Importanza fondamentale del problema della lingua non solo rispetto alla condizione delle minoranze nazionali ma anche in quanto aspetto della contraddizione di classe - In Sardegna solo una lingua che utilizzi i vari dialetti può permettere l'espressione reale delle classi subalterne



SAN SPERATE (CAGLIARI). Murales con poesie e scritte di protesta in lingua popolare sarda.

È importante dare una impostazione generale al problema della lingua, che va considerato non solo rispetto alle minoranze nazionali, ma va visto come una contraddizione che riguarda, in generale, le classi. Se è vero che la oppressione linguistica è una delle principali armi usate per imporre lo sfruttamento coloniale, è anche vero che essa esiste all'interno della stessa nazione colonizzatrice e che l'affermazione stessa dell'egemonia di classe è collegata all'imposizione della lingua con cui essa si esprime.

La lingua è il mezzo fondamentale di comunicazione dell'uomo, che nasce dall'esigenza di instaurare una relazione sia con l'ambiente naturale sia con l'ambiente sociale, che si esprime attraverso la produzione delle parole, delle frasi, ecc.

Anche il potere passa attraverso la parola, è la prima discriminazione, il primo controllo che la società attua sull'individuo. La parola è espressione, trasformazione delle informazioni, è comunicazione, è sapere, è certamente anche dominio sugli altri. Possedere una lingua significa contribuire alla produzione di cultura. Con la lingua dunque l'uomo compie un lavoro che ha lo scopo di soddisfare il suo bisogno di esprimersi e di comunicare agli altri la sua esperienza. L'appropriazione della lingua e lo sviluppo della personalità vanno infatti di pari passo e si realizzano nella misura in cui a tutti è consentito esprimersi. Questo vale per qualsiasi momento storico e per tutte le classi e individui. Il carattere classista della lingua è dimostrato dal fatto che, nonostante essa, come mezzo di comunicazione di un popolo, unisca classi egemoni e classi subalterne, al suo interno si riflettono i contrasti di classe, tanto che essa non risulta del tutto omogenea; la divisione del lavoro e i ruoli sociali, fondamentali per il mantenimento dei rapporti di produzione classisti, si esprimono infatti nella lingua attraverso la distinzione e opposizione del linguaggio poetico, parlato, giuridico, scientifico, ecc. che porta a una visione frantumata della realtà e quindi ad un uso frantumato e impoverito della lingua (in quanto divisa in branche) e alla soppressione della creatività linguistica dell'individuo relegato ad un determinato ruolo sociale e costretto all'uso di una lingua sempre più povera. Quindi è chiaro come la lingua nella società borghese assolva ad una funzione ideologica, finalizzata a ostacolare la visione complessiva della società e del suo funzionamento, e a mantenere rapporti sociali basati su interessi di classe antagonisti. Del resto l'imperialismo e la divisione internazionale del lavoro riproducono a livello mondiale questa settorializzazione, per cui diventa sempre più appannaggio di alcune lingue l'esprimersi in determinati campi (es. l'inglese per il campo scientifico, il francese per quello diplomatico ecc.).

D'altra parte i popoli colonizzati sono «liberi» di esaltare a livello folkloristico, le loro antiche culture e non si domanda di meglio che incoraggiarli e anche aiutarli in questa direzione, ma la cultura moderna rimane monopolio incontestato delle grandi potenze capitalistiche. Così l'affermazione della propria lingua in un determinato campo culturale, o in un determinato territorio non sono altro che il riconoscimento della potenza economica, militare e culturale di un dato paese. In base a tutto questo è essenziale sfatare il mito che la risoluzione del problema linguistico in Sardegna possa essere solo il riconoscimento del sardo come lingua del popolo sardo. Sulla base di questa interpretazione la soluzione sarebbe solo la semplice applicazione degli articoli della Costituzione: 3 (che afferma l'uguaglianza di tutti i cittadini) e 6 (che prevede la tutela delle minoranze da parte della repubblica).

Un obiettivo quindi a livello costituzionale e come tale raggiungibile attraverso un semplice «accordo di linguisti e di politici nello spirito dell'ordinamento costituzionale».

Questa soluzione non dispiace neppure a molti borghesi illuminati, preoccupati di evitare un eventuale sfaldamento dello stato.

Portare avanti la battaglia esclusivamente per il riconoscimento delle lingue considerate tali solo se «originali» come struttura ecc. porta a dimenticare sia i dialetti sia certe lingue (come quella corsa) che, seppure non sono originali da un punto di vista strettamente linguistico, lo sono in quanto mezzo di comunicazione creativo con cui un popolo ben caratterizzato esprime la sua identità, sia nei suoi rapporti con l'ambiente naturale e sociale e di classe, che nella sua opposizione e resistenza alla dittatura linguistica. Quel tipo di impostazione del problema porta soprattutto a dimenticare come la contraddizione linguistica principale sia tra la classe egemone e le masse subalterne.

La formazione dello stato italiano ha determinato l'imposizione della lingua in cui non si potevano riconoscere nè le masse subalterne nè le varie nazioni in quanto venivano a scontrarsi con una classe e con nazioni che avevano storia e interessi opposti.

Infatti lo stato italiano è nato dall'esigenza della borghesia di affermarsi a tutti i livelli attraverso una politica accentratrice.

Allo stato italiano, che non lasciava nessuna autonomia alla periferia, ha corrisposto una lingua codificata, imposta, sopprimendo sia i dialetti sia le lingue delle minoranze. L'italiano è stato creato con una operazione volontaristica da un gruppo di intellettuali in base alle precise esigenze della borghesia (Manzoni che va a sciacquare i panni in Arno), trascurando così di prendere in considerazione l'apporto creativo dei vari dialetti, e delle classi subalterne alla formazione della lingua nazionale.

Questo non vuol dire fare una lingua che corrisponde alla sommatoria dei dialetti, ma arrivare a una cultura omogenea permeata dai vari dialetti, che si può formare solo storicamente, attraverso l'evolversi dei rapporti tra le varie comunità. Vengono così ad evidenziarsi due modi contrapposti, che corrispondono a classi contrapposte, di risolvere il problema della lingua.

Anche in Sardegna si sta ripresentando questo contrasto sulla questione della lingua sarda; c'è chi vuole imporre a tutta la Sardegna una lingua «standard» elaborata a tavolino sul modello del logudorese, e chi invece crede che la lingua sarda vada formata col contributo di tutti i dialetti sardi; e questo è l'unico modo per permettere alle classi subalterne sarde di esprimere completamente le loro potenzialità e la loro cultura. Questo è anche l'unico modo per trasformare la battaglia per l'insegnamento del sardo nelle scuole in lotta di massa, e portare col recupero della personalità del popolo sardo un contributo alla lotta di classe, perchè chiedere che un popolo possa esprimersi nella propria lingua vuol dire iniziare ad abbattere tutte le catene che lo imprigionano.

Per tutto questo è necessario impostare il problema della lingua non come una battaglia culturale, per la difesa di una lingua che muore (allo stesso modo in cui si creano i parchi per la salvaguardia degli animali in via d'estinzione), ma per forgiare un nuovo strumento di lotta contro il capitalismo.

Per fare questo non dobbiamo aspettare l'applicazione dall'alto di qualche legge ma iniziare subito la battaglia per il riconoscimento dei diritti del popolo sardo, dobbiamo usare subito tutti gli spazi che le lotte di questi anni hanno aperto, dobbiamo agire nelle scuole, nei paesi, nei quartieri, nelle fabbriche.

Un esempio da generalizzare in questo senso è l'esperienza compiuta a S. Sperate, dove si è riusciti a creare un legame fra capacità creativa popolare (espressa sia nei murales sia a livello teatrale) e esigenza di cambiamento sociale e politico.

Dobbiamo poi usare gli spazi che le lotte degli studenti hanno aperto nella scuola, perchè oltre agli altri obiettivi, si è raggiunto anche quello di recuperare la cultura popolare, e in primo luogo la lingua. Non crediamo che ciò possa avvenire immediatamente, ma è necessario arrivare fin da ora a iniziative che (utilizzando il monte ore e la sperimentazione) si pongano come obiettivo quello di raggiungere una riforma della scuola funzionale alle esigenze di emancipazione delle masse popolari sarde.

A cura della Federazione sarda di Avanguardia Operaia

Svizzera, centro feroce della reazione europea

Il 19 giugno la compagna Petra Krause, italiana, detenuta nel carcere distrettuale di Zurigo, arrestata il 20 marzo 1975, mai processata, ha iniziato insieme ad un'altra detenuta, uno sciopero della fame a tempo indeterminato contro il regime dell'isolamento al quale nella Svizzera «umanitaria» sono sottoposti i detenuti in attesa di giudizio. La compagna Petra è in cattive condizioni di salute proprio a causa del prolungato isolamento. A quanto ci è dato di conoscere, l'altra detenuta che attua con lei lo sciopero della fame si trova in condizioni di salute anche peggiori.

Nel mese di settembre '75 Petra, insieme ad altri detenuti, fece già un lungo sciopero della fame per protestare contro l'inumano regime dell'isolamento. Vi fu allora un certo interessamento dell'opinione pubblica e si verificò un inizio di dibattito teorico, ma senza conseguenze di fatto. Come sappiamo da quanto è avvenuto in Germania Federale per i detenuti della Raf (Gruppo Baader Meinhof), l'isolamento porta alla distruzione fisica e psichica dei detenuti. È documentato anche nell'articolo di cui pubblichiamo una parte, apparso sul giornale zurighese *Tages Anzeiger* del 24 aprile '76. Queste sono le infamie di cui si rende colpevole la Svizzera «umanitaria», «pacifista» e «crocerossina».

Dal giornale «Tages Anzeiger» di Zurigo

Negli ultimi tempi il ruolo controrivoluzionario in Europa dello stato imperialista della Germania Federale è andato sempre più chiarendosi agli occhi di ogni militante della sinistra di classe.

Il Berufsverbot (legge che toglie il lavoro a chiunque abbia opinioni di sinistra) e l'assassinio della compagna Ulrike Meinhof hanno dato un duro colpo all'immagine di una Germania Occidentale democratica e denazificata.

Ma lo *Stato svizzero* gode ancora di una buona reputazione, priva di qualsiasi fondamento.

Lo *Stato svizzero* è al centro delle manovre finanziarie dell'Europa imperialista. Attraverso le sue banche e le sue società multinazionali passa il meccenismo di sfruttamento del Terzo Mondo e delle aree deboli della stessa Europa, fra le quali l'Italia.

Lo *Stato svizzero* è al centro di tutte le manovre delle polizie europee dirette a rendere sempre più efficiente lo strumento della controrivoluzione in Europa. Nell'ambito dei recenti accordi fra i Servizi di Sicurezza elvetici e della Germania Federale (non dissimili da quelli stipulati fra Rft e Francia), è prevista una stretta collaborazione ed interazione fra i due apparati di polizia per quanto riguarda la prevenzione e la repressione delle «attività contro lo stato». La collaborazione fra polizia politica italiana e polizia politica svizzera è eccellente. Queste tendenze sono andate accentuandosi dopo la nomina a Berna del nuovo ambasciatore Usa, quello stesso che si è reso responsabile nel 1973 del colpo di stato in Cile.

Lo *Stato svizzero* è specializzato nella caccia ai compagni di tutti i paesi d'Europa e collabora con tutte le polizie del mondo per perseguitare i militanti della sinistra (recentemente in modo particolare con la Savak, la polizia politica dello Scià di Persia).

Lo *Stato svizzero* in pieno accordo con tutti i servizi segreti della borghesia europea fornisce la massima protezione ai fascisti ed in special modo ai fascisti italiani.

Lo *Stato svizzero* è specializzato nella tortura dei prigionieri politici di sinistra, attraverso i metodi più moderni e raffinati, specialmente attraverso il metodo dell'*isolamento totale e prolungato.*

Conseguenze dell'isolamento

Gli imputati che occupano il reparto destinato al carcere preventivo si trovano di regola in isolamento. Significa che trascorrono isolati in cella [superficie del pavimento m. 3,80 per 1,80] più di 23 ore al giorno. Da lunedì a venerdì hanno mezz'ora al giorno per la passeggiata. Due volte al giorno lasciano la cella per due o tre minuti per vuotare il bugliolo. Ricevono il cibo da uno spioncino. L'isolamento è interrotto dal sorvegliante che porta e ritira il lavoro, poi una volta alla settimana per la doccia [mezz'ora] e una volta alla settimana per le visite [un quarto d'ora-mezz'ora]. La luce per leggere proviene da una finestra posta in alto. Portano i loro vestiti. Per il resto la libertà personale è soffocata maggiormente che durante l'applicazione vera e propria della pena [es. censura delle letture, nessun collegamento telefonico, ec].

L'isolamento determina limitazione e monotonizzazione dell'apparato di stimoli sensoriali. A tale riguardo in linguaggio scientifico si parla di «sensory deprivation». Negli ultimi 20 anni sono state svolte indagini su questo problema dalle quali risulta che in persone messe in condizioni di isolamento e di limitato apporto di stimoli sensoriali, dopo poche ore si manifestano i seguenti sintomi:
- labilità della sfera sensoriale e tendenza a stati d'animo estremizzati [eccitabilità, aggressività, euforia, depressione];
- stati d'ansia;
- compromissione della capacità di ragionamento logico e della capacità di risolvere problemi intellettuali complessi;
- disturbi dell'attenzione;
- la logica è dominata dalla fantasia;
- disturbi percettivi;
- manifestazioni di allucinazioni da svegli [come dopo l'uso di allucinogeni];
- aumento della suggestionabilità.

Questi disturbi si prolungano anche dopo la cessazione delle condizioni di isolamento.

Questi esperimenti furono condotti naturalmente al massimo per due giorni e quindi non danno indicazioni definitive per periodi di isolamento più lunghi. Si hanno invece esperienze relative a soggetti che hanno subito operazioni agli occhi, o che soffrono di disturbi d'udito, i quali manifestano i disturbi suddetti [confusione, deliri, allucinazioni]. Lo stesso dicasi per i naufraghi, navigatori solitari, esploratori polari e naturalmente per i detenuti in isolamento.

La privazione sensoriale conduce sempre ai disturbi sopra descritti.

Nei detenuti si manifesta inoltre anche una modificazione della personalità [labilità, inibizioni, influenzabilità, indebolimento del pensare e del volere].

Conseguenze giuridiche

Il carcere preventivo non solo priva l'imputato della sua libertà ma ha anche altre conseguenze. Ha infatti l'effetto di snervare la persona spingendola a «confessare». Si può parlare del carcere preventivo come di un «laboratorio di confessioni». Si arriva quindi a false confessioni di colpa che influenzano quindi tutta l'istruttoria ed anche la sentenza non è più un risultato imparziale. Si può stabilire una coincidenza tra la durata del carcere preventivo e la durata della successiva condanna. Esiste quindi il pericolo della «legalizzazione» di periodi di carcere preventivo troppo lunghi mediante la sentenza e il periodo di pena quindi assegnato. Il timore di dover subire un ulteriore carcere preventivo scoraggia poi l'imputato dal ricorrere in appello

A cura del Soccorso Rosso Militante e del Comitato Internazionale per la difesa dei detenuti politici in Europa

Uniamo Ao e Pdup senza strettoie burocratiche

Nei dibattiti e comizi elettorali ci siamo sentiti ricordare spesso dai nostri critici casi di contraddizioni interne a Democrazia Proletaria, che dovrebbero dimostrare la eterogeneità [e quindi episodicità elettoralistica] di questa sigla. Ma la costituzione di Dp [se non ci lasciamo distrarre da alcune sfasature ineliminabili attualmente] ha rappresentato, noi ne siamo certi, un fatto non solo importante, ma discriminante, per la Nuova Sinistra, un risultato da cui non si torna indietro e di cui tutti dovranno tenere conto, altro che compromesso elettoralistico!

Ne fa testimonianza il radicamento organizzativo a livello di massa che stanno vivendo i Collettivi di Democrazia Proletaria. Questi Collettivi per la spontaneità con cui sorgono e le varietà della composizione e degli atteggiamenti possono anche suscitare preoccupazione se li vediamo come momenti conclusi di un processo e non, come in effetti sono, come l'apparire di una nuova organizzazione nella quale si spegne la separatezza del gruppo e il partito nascente fa il suo primo impatto sulla realtà.

Innanzi tutto la loro «spontaneità» dimostra che Dp non nasce, come magari ci si accusa, da patteggiamenti verticistici, ma proprio da una spinta di massa, di cui i Collettivi con la loro crescita e le loro caratteristiche, magari difformi, garantiscono delle sue ambizioni strategiche, nel senso che vengono coagulando bisogni politici che il momento elettorale ha solo provocato allo scoperto.

Abbiamo quindi gli estremi di Collettivi che, specie nelle zone emarginate, esprimono più che altro un elementare bisogno di operatività immediata; e Collettivi invece più ambiziosi e più avanti come maturità politica, che rappresentano già tendenzialmente il nuovo partito nel modo di organizzarsi, di lavorare, di rapportarsi al movimento e alle organizzazioni storiche.

Se dovessimo dare un giudizio caso per caso dal punto di vista delle attuali nostre linee e organizzazioni, certamente non potrebbe non essere critico e anche preoccupato. In questo senso l'articolo del compagno Indovina [«Dall'interno del Pdup: sui collettivi di Dp», del 9 giugno] è opportuno per richiamarci la complessità della tematica e la importanza di un problema, che in questo dopo-elezioni avrà certamente un ruolo determinante nello sviluppo del partito, della nuova sinistra per il radicamento in organismi di base della prospettiva del governo delle sinistre.

Ma se il compagno Indovina coglie la grande importanza che possono assumere i Collettivi, in effetti poi, forse condizionato da questo fatto li circonda di tante preoccupazioni e di tanti perchè che a mia interpretazione finiscono per ostacolarne gli sviluppi.

I nodi della questione riguardano la composizione e il funzionamento interno dei Collettivi; i loro rapporti con le nostre organizzazioni e col movimento.

I Collettivi si formano «spontaneamente», ma si tratta di una spontaneità di tipo particolare. Si formano spontaneamente nel senso che non è stata una conferenza di organizzazione o peggio una circolare amministrativa a promuoverli. Però hanno dietro le spalle determinate strutture e livelli, quindi siamo in presenza di una «spontaneità» ragionata e esperta, che ha implicite una strategia, fini politici e organizzativi.

Chi promuove o entra nei Collettivi dà per scontati certi livelli e si mette nella prospettiva di nuovi traguardi che vuole raggiungere. Ha dietro le spalle una analisi che lo porta a mettere da parte patriottismi di sigla, a fare autocritiche anche, comunque ad andare oltre i livelli della propria organizzazione per dare risposte a una domanda politica più vasta. Magari il Collettivo non riesce ancora ad esprimere in positivo qualcosa di determinato, ma indica comunque la tendenza al superamento della situazione precedente, a subordinare il potenziamento della propria sigla alla aggregazione dei livelli unitari già maturi nella nuova sinistra e nel movimento.

Questo è il dato positivo da cogliere e privilegiare, anche se in presenza ancora di condizionamenti arretrati o elementari, come la prevalenza a volte di una laboriosa diplomazia interna o della necessità di unire comunque le forze per superare la dispersione.

Nelle situazioni più mature il Collettivo si pone però già problemi di creazione, di dare un contributo positivo al partito e al movimento.

È su questo livello che massimamente si concentrano le preoccupazioni del compagno Indovina.

Infatti i Collettivi gli appaiono insufficienti sia come strutture di partito che come strutture di movimento: nel primo caso perchè si muovono su un indirizzo strategico o incerto o non prefissato dal partito; nel secondo perchè troppo ristretti rispetto al movimento e rispetto anche le sue strutture unitarie. Per cui ritiene che il processo di unificazione Ao-Pdup vada tenuto distinto dalla esperienza di Democrazia Proletaria; e che prioritario rispetto alla costruzione dei Collettivi sia il problema di definire una linea strategica di partito e quello di potenziare le strutture unitarie esistenti nel movimento A mio avviso il compagno Indovina sottovaluta due pericoli: il movimentismo e il burocratismo. Apparentemente conflittuali e autoescludentesi, in effetti possono coabitare e condizionarsi a vicenda come alcune esperienze ci hanno rivelato da quando sulla fine degli anni '60 il movimento è diventato particolarmente attivo e autonomo e costringe le strutture partitiche e di movimento a un complesso lavoro di interscambi dialettici.

Il pericolo del movimentismo può nascondersi nella tendenza a rapportarsi al movimento di massa in modo populistico, sottovalutando le difficoltà o non vedendo le difficoltà che incontra il movimento e che possono esservi indotte dalle forze politiche e sindacali che lavorano al suo interno.

Il compagno Indovina opportunamente ci ammonisce che non dobbiamo assolutamente isolarci dal movimento e ci richiama la formula dei compagni cinesi di saperci muovere come i pesci nell'acqua. È giusto. Ma bisogna però avere anche presente che il pesce non va confuso con l'acqua. E che questo pesce tanto meglio si muove nel suo elemento se ne conosce le correnti interne, i pericoli, i punti inquinati.

Ora il nostro elemento naturale è certamente il movimento di massa. Ma noi dobbiamo conoscerle nella sua complessità e quindi anche nelle sue contraddizioni questo movimento di massa se lo vogliamo portare a livelli unitari più omogenei e politicamente più avanzati. E noi lo possiamo fare se il nostro pesce [in questo caso il Collettivo unitario] non si lascia sciogliere o sballottare dalle correnti interne al movimento, ma è sufficientemente agile e robusto per muoversi nelle stesse sfruttandone le più favorevoli ai suoi fini [che non saranno in nessun caso fini particolaristici].

Non sempre dicendo «movimento, movimento» si è poi amici del movimento e non sempre privilegiando, su tutte, le strutture storiche si contribuisce poi al potenziamento dei livelli di classe del movimento.

Non possiamo dimenticare che il movimento non è mai un agglomerato «spontaneo» nel senso elementare del termine, ma una realtà composita, teatro della lotta di classe. Non è a caso che i Cdf e quelli di zona ecc., dai quali non possiamo prescindere, abbiano però anche i livelli che conosciamo, subiscano anche i condizionamenti e le carenze che lamentiamo. Se noi cadessimo in un movimentismo ingenuo e fideistico non potremmo essere di nessuna utilità al movimento lasciandolo senza sicurezza e indirizzo nei momenti di difficoltà e caduta e manderemmo allo sbaraglio gli elementi più combattivi che sono al suo interno e che fanno riferimento politico alla nuova sinistra.

Il compagno Indovina ricorderà certamente una esperienza che abbiamo fatto in comune nel '68-'69 come Psiup. L'errore che compimmo [e che risultò poi mortale prima di tutto per noi che credevamo nel movimento] è stato allora quello di mettere in alternativa, se non in contraddizione, il movimento alla organizzazione autonoma, il movimento al partito.

«Sciogliersi nel movimento» [parola d'ordine giusta ma parziale], senza essere accompagnati e sostenuti dalla presenza del partito nel movimento e quindi da un adeguato rinnovamento del partito stesso, ha voluto dire immettere, certo, i compagni più validi e attivi nel movimento, ma anche staccarli dal partito e staccare il partito dal tramite che essi avrebbero assicurato con il movimento. Perchè questi compagni anzichè essere messi nella condizione di arricchire simmetricamente movimento e partito [di portare il movimento nel partito e il partito nel movimento, come anche si diceva], furono lasciati senza indirizzo e organizzazione, mandati allo sbaraglio, per cui finirono per sentire l'attrazione e l'egemonia delle forze che ben altrimenti erano nel movimento, e per considerare il partito, come in effetti era, uno strumento inerte e burocratico che non si rinnovava sulla esperienza che essi facevano.

Il risultato del movimentismo non fu quindi quello di contribuire al movimento, ma anzi indirettamente quello di accentuare la estraneazione del partito dallo stesso.

Questo è un esempio di come il movimentismo può convivere con il burocratismo, anzi accentuarlo. E noi potremmo correre ancora questo rischio se consideressimo i Collettivi inutili nel movimento perchè non sono tutto il movimento e pericolosi per la loro «spontaneità» come strutture di partito.

Come strutture di movimento invece i Collettivi possono vedere precisata la loro funzione proprio in una fase di lotta per il governo delle sinistre. Non possiamo affrontare questa prospettiva che non possiamo lasciar cadere con le elezioni, senza adeguatamente sostenerla con una linea di classe. I Collettivi, è ovvio, non possono surrogare il potere popolare, ma saranno un lievito e una garanzia al suo interno. Non dobbiamo dimenticare che il governo delle sinistre è un obiettivo per il quale le forze storiche non si battono, e che se, loro malgrado, sarà raggiunto, verrà inteso come elemento di ricostruzione e non di destabilizzazione del sistema.

È essenziale inoltre che i Collettivi siano visti non in contraddizione con il partito. Altrimenti sono inevitabili immediate ripercussioni negative al nostro interno, incominciando con il raffreddare e quindi burocratizzare il processo di unificazione Ao-Pdup e in prospettiva quello delle forze di nuova sinistra e di nuova democrazia.

Questo processo di unificazione, di cui i Collettivi devono essere intesi come le strutture germinali, non può andare avanti attraverso quella concordata diplomazia di vertice, con i comportamenti e riti relativi, che mi pare di vedere trasparire dall'intervento del compagno Indovina. Prima definire un indirizzo teorico, un programma strategico e gli atteggiamenti tattici, poi le strutture organizzative del nuovo partito. Il processo di unificazione che andasse avanti a livello di base attraverso il «funzionamento unitario» di pratiche comuni o attraverso i Collettivi di Dp, è una forzatura, dice il compagno Indovina, che può avere riflessi oltre che antiunitari addirittura scissionistici.

Non discuto ora di una concezione dell'organizzazione che suo malgrado sembra avere ancora implicito il concetto di «cinghia di trasmissione» e che è intesa come qualcosa di subordinato e quindi di posteriore alla strategia. Voglio solo osservare che la scaletta preparata dal compagno Indovina è la riproposta della metodologia su cui è stata condotta l'unificazione Manifesto-Pdup. Una metodologia che nella pratica ha delegato ai vertici i tempi e i modi sui quali doveva camminare il processo di unificazione, con le ritualità degli incontri, dei congressi di scioglimento e di fondazione, con la suspense dell'arresto o accelerazione dei tempi, le laboriosità diplomatiche per sommare i gruppi dirigenti, ecc.

Nessuno vorrà mettere in dubbio la positività della unificazione tra Manifesto e Pdup. Se la nuova sinistra è ai livelli attuali di autocritica e di sviluppo, se va verso il superamento della fase dei patriottismi di sigla, lo si deve anche al processo innescato dalla nostra unificazione. Però dobbiamo anche dire autocriticamente che essa ha sofferto di alcuni limiti non indifferenti che scontiamo al nostro interno e che abbiamo anche fatto scontare al movimento, e che quindi non dobbiamo assolutamente ripetere.

Il più vistoso di questi limiti è stato quello di essere andati all'unità attraverso un faticoso e logorante processo di mediazioni di vertice, che ha messo l'esperienza unitaria diretta dei compagni in subordine e che quindi è avvenuto nel progressivo raffreddamento e estraneamento della massa inizialmente interessata al processo di unificazione.

Per questo modo è inevitabile che gli stessi punti ritenuti prioritari [come la definizione di un omogeneo indirizzo teorico e strategico] siano sempre in discussione, perchè si è pensato più ad alleare precedenti bagagli che non a riciclarli nella pratica di massa della unità.

I Collettivi di Dp soffrono certamente delle ambiguità di cui dice il compagno Indovina. Però non dobbiamo intenderli come qualcosa di definito, ma come una struttura in divenire, cioè come momenti nei quali i gruppi muoiono e nei quali il nuovo partito che ancora non c'è muove le prime esperienze. Non possiamo quindi fargli la predica dall'esterno delle nostre esigenze [e patriottismi, peggio] di componente, che possono essere arretrate [o moderate, anche] rispetto ai fini che hanno impliciti. Le ambiguità dei Collettivi esprimono sempre delle esigenze positive che dobbiamo cogliere: portare l'esperienza di Democrazia Proletaria dal momento elettorale a quello della unificazione Ao-Pdup e in prospettiva di tutta l'area della nuova sinistra strutturare una linea di classe all'interno del movimento come garanzia della sua tenuta e dei suoi livelli.

Il compito quindi che dovremmo affrontare non è tanto quello delle critiche da fare ai Collettivi quanto quello della risoluzione dei problemi di cui essi sono espressione: come scioglierne le ambiguità [meglio le ambivalenze] favorendone i fini impliciti; come potenziarli quali strutture embrionali su cui nasce il nuovo partito che non si arresterà all'area di influenza di Ao-Pdup; come evidenziarli come linea di classe autonoma dall'egemonia riformista all'interno del movimento e in prospettiva del governo delle sinistre.

In questo modo non va disperso il patrimonio politico unitario che abbiamo accumulato con la presentazione delle liste e con la costituzione dei collettivi di Dp e usciamo tutti profondamente trasformati dalla esperienza collettivamente fatta.

Stefano Merli

In libreria

Aut Aut

151 genn.-febb. 1976

Le classi sociali nello sviluppo e nella crisi capitalistica. Terziarizzazione e ricomposizione di classe. Una proposta di discussione (M. G. Meriggi); Teoria e analisi delle classi nel marxismo: qualche proposta di lavoro (F. Cerutti); Informazione di massa e cultura operaia (G. Grossi); A proposito di intellettuali e transizione (M. Fugazza): Sulla dialettica di Gramsci e la storia filosofica delle «facoltà» (P. Cristofolini). Il dibattito su «Officina»: Il cruccio di Bonagiunta (F. Fortini); Contro gli ipercritici di «Officina» (F. Leonetti); Fine di una rivista e crisi di un ruolo (G. Ferretti). Introduzione a Luce Irigaray (F. Rella); Potere del discorso/ Subordinazione del femminile (L. Irigaray). Il concetto di ostranenye (estraneamento) nei formalisti russi e negli strutturalisti cecoslovacchi (G. Dorfles). Libri.

Questo fascicolo L. 1.800. Abbonamento a 6 numeri L. 7.000

c.c.p. 5/6261 intestato a: La Nuova Italia Editrice, via A. Giacomini n. 8 Firenze

Redazione: via Curti 8, Milano, tel. 8370690.

LOTTE PROLETARIE

Prospettive incerte per la Bloch, ma tra gli operai che presidiano la fabbrica tanta voglia di lottare

Mercoledì prossimo il giudice dovrà decidere se accettare il concordato preventivo, oppure dichiarare il fallimento - «Bloch è passato dal tentativo di conquistare il monopolio nel settore, alla crisi più nera» - «Può essere una manovra per riuscire a diminuire l'organico»

«E' una vicenda a dir poco singolare la nostra. Un padrone che passa dal tentativo di monopolizzare il settore addirittura al quasi fallimento». Davanti allo stabilimento Bloch di Bellusco operaie e operai discutono delle prospettive della loro lotta, delle eventuali soluzioni, del risultato elettorale. Presidiano la fabbrica giorno e notte. Da tre mesi sono senza stipendio.

Venerdì scorso la società, che fa capo a Giorgio Bloch, ha chiesto il concordato preventivo, denunciando gravissime difficoltà di liquidità. Il giudice dovrà dare parere favorevole ad un esercizio provvisorio, che consentirebbe in qualche modo la continuità produttiva, oppure dichiarare il fallimento. La risposta è attesa per mercoledì. La proprietà ha dichiarato una situazione debitoria di circa 25 miliardi.

«Il governo ha stanziato credo circa 9 miliardi per la Bloch - dice Beppe - ma sono come uno sputo nel mare. Noi però pensiamo che Bloch non abbia intenzione di ritirarsi a vita privata. Prima di arrivare al punto in cui siamo adesso avevamo sentito parlare di trecento persone (soprattutto donne) in sovrappiù. E' chiaro che adesso dalla sua parte c'è l'arma del ricatto: se vogliamo riprendere in qualche modo, dovete rassegnarvi al fatto che un po' di gente se ne vada. Vedi anche la questione del 6×6: noi di Bellusco l'abbiamo rifiutato, adesso potrebbero riproporcelo, ma in condizioni ben più favorevoli per loro».

«Il 6×6 costringerebbe molte donne ad andarsene - aggiunge Telli - chi ha marito e figli non può sopportare i turni negli orari più strani.. in questo modo il padrone raggiungerebbe lo stesso il risultato di ridurre l'occupazione femminile».

«Lui aveva altri progetti, appunto il monopolio delle calze. Ma gli altri l'hanno trombato - è Francesca che parla - Così adesso si trova senza liquidità, nei guai fino al collo. Hanno cominciato a pagarci a rate: invece di tutto lo stipendio, ci davano 40-50.000 lire. Eppure il lavoro c'era. I soldi non arrivavano, ma i filati sì. Poco tempo fa Bloch ha fatto costruire un magazzino che gli è costato centinaia di milioni, ha assunto gente nuova. Insomma, faceva i suoi piani in grande, anche se, ovviamente, sulla pelle di noi operai».

«Abbiamo qui delle macchine giapponesi, modernissime. Con quelle probabilmente si potrebbe fare lo stesso lavoro con meno personale». «E' la manodopera femminile che gli dà fastidio al Bloch. Tira fuori il solito discorso: le donne sono più assenteiste, partoriscono e se ne stanno a casa, i figli si ammalano e se ne stanno a casa, ecc. ecc. A parte che non è neanche vero, perchè io ad esempio sarà tre anni che non manco mai. Ma poi ci si mette in malattia quando ce n'è veramente bisogno. In fabbrica è intervenuto lo Smal: nei reparti come la tintoria la nocività è alta. Cominciamo a cambiare le cose là e poi riparliamo di assenteismo».

«Adesso aspettiamo il parere del giudice - riprende Beppe - E' chiaro che se dichiara fallimento ci aspetta un'estate di lotta. Occuperemo lo stabilimento». «Chissà se Giorgio Bloch si rifarà mai vivo da noi. E' un tipo giovane, dinamico, prima era sempre qui. Si è sposato di recente». «Speriamo che sua moglie non l'abbia sposato per i soldi», ridacchiano le operaie.

«Ti racconto un episodio che dimostra come ci prendono per il culo. Un dirigente, il braccio destro del padrone, ieri sera ha telefonato in fabbrica e ha detto: se non la piantate con il presidio vi togliamo il servizio mensa e il servizio pulman. I delegati del Cdf che erano presenti si sono subito informati, hanno ritelefonato e si sono sentiti rispondere: abbiamo scherzato. Come se noi fossimo proprio in vena di giocare».

«Ma fanno sempre così - rincara la dose Patrizia - A Roma, presente il ministro Donat Cattin, Bloch aveva assicurato di aver già presentato il concordato preventivo. Un'operazione che ha portato a termine solo venerdì scorso. Insomma, se ne fregano, raccontano balle.»

Negli altri stabilimenti Bloch, Reggio Emilia, Trieste, Spirano si è deciso di fare quattro ore di sciopero al giorno. «Per noi è importante radicalizzare la lotta in questo momento, e così presidiamo giorno e notte. Se poi dalla decisione del giudice verranno fuori prospettive concrete, esamineremo la possibilità di rientrare. Il sindacato chiede l'entrata nell'azienda della mano pubblica o di alcuni industriali privati, perchè Bloch ha perso ogni credibilità».

«Il governo però abbiamo visto che razza di interventi fa. Le fabbriche Gepi sono una più inguaiata dell'altra. E poi, quale governo? Cosa verrà fuori dopo queste elezioni?»

«Io sono del Pci - comincia Beppe - e mi ritengo abbastanza soddisfatto. Fa dispiacere il 38 per cento dei voti alla Democrazia Cristiana, però si sono tagliati le balle. Hanno rubato ai loro alleati e adesso non possono fare nessun governo senza i comunisti. Se facessero conto sui voti del Movimento Sociale in Italia scoppierebbe la rivoluzione in tre giorni. L'unica possibilità è che i socialisti si rimangino tutto quello che hanno detto e rifacciano il centro-sinistra».

«Ma questo è impossibile - gli fanno eco gli altri - vorrebbe dire che alle prossime elezioni non prendono più voti. Piuttosto c'è una forte probabilità che tra un anno ci ritroviamo di nuovo alle urne».

«La Dc ha ritirato fuori Fanfani e non vedo come possa aprire alle sinistre, così piena di biechi figuri com'è. Anche quel Zaccagnini, ha una faccia da bonaccione, ma cosa può combinare?»

«Diciassette milioni di voti alle sinistre non sono mica uno scherzo. Qualcosa cambierà per forza».

Le trattative, così travagliate, dei tessili, vengono seguite sì dagli operai della Bloch, ma con un certo distacco.

«Cosa vuoi, abbiamo questa brutta gatta da pelare per le mani. È chiaro che c'interessa che si arrivi a un buon accordo, che le cose non vengano tirate troppo per le lunghe. Quando si trattava di discutere la piattaforma c'è stato un dibattito molto vivace. Ma adesso siamo troppo preoccupati di vedere dove andremo a finire. Se mercoledì si apre qualche spiraglio, forse dedicheremo maggiore attenzione alle trattative. Per ora, con la possibilità di dover occupare, siamo già abbastanza preoccupati per conto nostro».

«Però la combattività è alta. Al presidio partecipano tutti. Si sono licenziate pochissime persone: tutti uomini».

«Eh, già, per noi donne i posti sono difficili da trovare. Quello che abbiamo ce lo teniamo stretto.»

Liliana Belletti

«Per noi operai il problema centrale del dopo-elezioni è riprendere con slancio le lotte»

Davanti alle fabbriche a raccogliere il parere dei lavoratori sulle prospettive del dopo-elezioni «Dobbiamo cacciare la Dc all'opposizione» - «Da parte nostra, da parte di Democrazia Proletaria c'è stato molto impegno, ma forse ancora troppo poca maturità, troppa ansia elettoralistica»

Prime reazioni dalle fabbriche milanesi ai risultati elettorali; il tempo per riflettere è mancato, le risposte vengono date a botta calda: ma fuori dei cancelli, fra i tavoli dei bar, alle fermate delle corriere si discute delle vicende politiche, e con forza e interesse, per le mani girano i titoli dei giornali con le cifre definitive che passano sotto gli occhi di tutti e fanno scaturire i primi immediati commenti; non c'è stato abbastanza tempo per riflettere, si diceva, e le risposte istintive sono forse non particolarmente elaborate: ma è il linguaggio che si parla in questi giorni, non impastato di frasi fatte e di veline ufficiali limate e levigate con estrema attenzione, è il linguaggio schietto e classico del sentimento e della partecipazione più veri.

Le dichiarazioni operaie assumono diverse sfumature politiche, ma è possibile individuare un'indicazione e una disponibilità comune: «Dobbiamo cacciare la Dc all'opposizione» diceva un compagno del Pci dell'Om alla fine del turno .

Il compromesso storico che per noi era un passo strategico a lungo respiro, ha, come dire, scoperto il fianco alla sinistra, ha messo la Dc sull'avviso e da Trapani ad Aosta la parola d'ordine dei padroni è stata quella di votare Dc, di racchiudersi nel blocco reazionario; e Berlinguer in effetti è stato un pò ambiguo, un pò contraddittorio nelle sue dichiarazioni sulla Dc, sembrava fosse alla ricerca di più voti possibile, a qualunque prezzo».

La tentazione dell'entusiasmo facile si stempera nella coscienza dell'importanza della valutazione equilibrata, dell'analisi rigorosa degli errori e delle prospettive future: è la consapevolezza dell'importanza del momento e dell'importanza di programmi chiari che sappiano sintetizzare la decisione e la volontà operaia.

«Un accordo di tutte le sinistre, ecco quello che ci vuole e per cui dobbiamo lottare - dice un compagno del Pci dell'Amsco - perchè sarebbe la cosa migliore, anche perchè farebbe finalmente saltar fuori quella benedetta parte sana e popolare della Dc che non può accettare di restare in quella pastasciutta di reazionari e clericali d'ogni risma.»

Ezio è un operaio della Sampas uscito dal Pdup a dicembre che il 20 giugno ha votato Pci: «Io sono sempre stato convinto che il compromesso storico potesse avvenire solo in seguito a un crollo totale della Democrazia Cristiana: ma adesso dobbiamo rompere con la Dc; in fondo se vuoi un mio giudizio sul compromesso storico, io credo che il 15 giugno sia il risultato più bello del compromesso storico, ma penso che il giudizio più azzeccato sia quello di Vittorio Foa, e cioè che tatticamente erode la Dc ma strategicamente si tratta di una scelta irresponsabile perchè non pone l'alternativa: e in questo momento l'essenziale è di andare oltre questa Dc, quest'ammasso reazionario, solidificando l'unità della sinistra».

La nuova realtà rappresentata da Dp, nonostante il calo inaspettato, è comunque significativa, soprattutto nelle fabbriche come strumento di stimolo e di critica ai cedimenti o ai compromessi giocati in fabbrica; ecco, il giudizio della base operaia...

Il compagno del Pci dell'Amsco: «Dal movimento, dalle lotte, dalla propaganda, dall'impegno insomma io vedevo tanta gente interessata ai discorsi di Dp e sinceramente avevo previsto per voi un milione e passa di voti, anzi avevo addirittura promesso ai vostri qui all'Amsco che gli avrei pagato da bere se Dp avesse ottenuto una tale affermazione, perchè erano tutti voti per la sinistra, per il blocco alternativo: ma avete dato troppo per scontata la fine della Dc, non vi siete preparati ad altre eventualità».

«In effetti - interveniene Abbondio del Cdf e militante di Dp - noi forse abbiamo sottovalutato la polarizzazione che invece si è determinata: la Dc ha sbranato a destra e il Pci ha dovuto recuperare a sinistra; ma già il fatto di non essere stati travolti è una vittoria. Il nostro insomma è stato un voto di lotta, abbiamo perso il voto d'opinione.»

C'è chi dice che la presenza di Lc nelle nostre liste ha contribuito alla perdita di voti...

«Senza Lc e senza l'unità sarebbe stata una disfatta, e addio ripresa dell'unità del movimento: una cosa piuttosto; forse noi abbiamo fatto solo l'autoriduzione o la campagna elettorale e pochi discorsi di prospettiva, ma questo dobbiamo riconoscerlo tutti quanti, senza sterili polemiche che altro non fanno che ritardare il lavoro unitario».

«Un grande impegno da parte nostra, ma poca maturità - dice Luigi - troppa ansia lelettoralistica forse, e una propaganda in certi casi troppo gracile, mentre alla Dc sono bastati quattro morti e tre Brigate Rosse per recuperare. Fortunatamente in fabbrica si parla di attendismo del Pci, del fatto che parla ma non si è impegnato, in maniera sufficiente contro la Dc; e che bisogna, bene o male, anche stanchi e senza troppo entusiasmo riprendere con le lotte.» È il problema centrale di questa fase post elettorale: il famoso (qualcuno l'ha anche definito macabro) aggettivo ingovernabile nasconde in realtà la volontà governativa di far andare avanti le cose come prima, svolazzando fra strizzatine d'occhio alla sinistra e collaborazione costante coi fascisti: insomma le lotte decideranno, e possono decidere solo verso un'unica direzione.

«Dobbiamo ricomporre quell'unità nelle lotte che si sfalda durante la campagna elettorale - dice Abbondio - la base di partenza c'è e si concretizza negli obiettivi da costruire e raggiungere:

Egidio Bertazzoni

Per la mensa ieri si è fermata la Pirelli Bicocca

Milano, 25

Tutta la Pirelli Bicocca si è fermata oggi per un'ora e mezzo a sostegno della lotta dei lavoratori della mensa, circa un centinaio, che da tre giorni non servono i pasti chiedendo un aumento dell'organico e la rivalutazione del cottimo fisso, il più basso della fabbrica, che li porta a un salario inferiore di 60 mila lire al mese rispetto a quello degli operai in produzione.

Lo sciopero e le assemblee, indette ieri dal Cdf, sono andati bene nonostante già ieri fosse stata ottenuta una vittoria: 23 nuovi posti di lavoro in mensa assegnati a donne che erano operaie dello stabilimento Pirelli di Seregno.

Il perchè va ricercato nella forte tensione esistente in fabbrica sul problema degli organici: la ristrutturazione del piano Pirelli è stata ingoiata molto male. Per questo ieri gli operai della mensa, che hanno fatto un corteo negli altri reparti, sono riusciti a coinvolgere molti altri lavoratori sulle loro richieste; per questo i dirigenti della Fulc, in riunione in una sede sindacale vicina allo stabilimento, sono stati costretti a farsi carico del problema e a proclamare con il Cdf la lotta di oggi. Nonostante la prima vittoria, la lotta va avanti sul problema dei cottimi fissi, per cui è previsto un incontro con la direzione l'8 luglio.

Milano: la polizia contro i disoccupati organizzati

Le guardie di Ps hanno impedito ai disoccupati di continuare a prestare la loro opera all'ospedale

Milano, 25

Questa mattina, verso le sette, davanti all'ospedale Bassi di via Livigno, tre camionette di Ps hanno impedito la continuazione della lotta di un gruppo di «disoccupati organizzati» che dal 2 giugno, spontaneamente, svolgevano le mansioni di «generico» all'interno dell'ospedale. Nonostante l'iniziativa autonoma presa da una quindicina di disoccupati abbia ottenuto il pieno appoggio da tutti i consigli dei delegati degli ospedali milanesi, si è ricorso alla forza, per cercare di bloccare la lotta.

«Siamo entrati perchè crediamo che occorre veramente «occupare» i vuoti dovuti alla carenza di personale». Siamo al bar di fronte all'ingresso del Bassi. Gli «infermieri generici» tenuti fuori ci spiegano come importante sia stato imitare gli esempi che già altri comitati di lotta hanno attuato a Roma, Napoli, Torino, denunciando le speculazioni dell'ente sanitario, difendendo l'interesse dell'assistito. La storia del Bassi ne è esempio. Ospedale inteso come filiale del Sacco, da sempre trascurato in fatto di efficenza e adeguate strutture sanitarie. I padiglioni sono sovraffollati, il personale dequalificato. L'assistito (il Bassi è un ospedale infettivo) dovrebbe essere curato da due infermieri ogni quattro malati. Si verifica che solo un infermiere deve seguire almeno dieci assistiti, spesso alloggiati nei corridoi, mentre, per carenza di personale, tre padiglioni sono tenuti chiusi.

Al padiglione 6-2 sono ospitate attualmente 45 persone contro le normali 32, ed ieri, in tutto l'ospedale erano presenti solo un capo infermiere, due capi sanitari, otto professionisti e 58 generici.

«Abbiamo inoltrato regolare domanda di assunzione, ci hanno anche incoraggiato nella lotta, ma ora ci vogliono cacciare» mi dice un compagno mentre un altro continua: «forse perchè vere sono le voci che vogliono abbattere l'ospedale, per costruire un grosso palazzo!»

Ma sono decisi a continuare. L'iniziativa partita quasi un mese fa ha ottenuto che all'interno dell'ospedale si sta sviluppando una grossa discussione. Qualche contrario si è dimesso dal Consiglio dei Delegati, ma la solidarietà del personale è compatta.

Consigli di altri ospedali milanesi si sono schierati in difesa dell'iniziativa, mentre degli infermieri ieri volevano scioperare per impedire la provocazione della polizia, sollecitata da chi non vuole che si affermi il diritto al lavoro.

«I prossimi giorni l'iniziativa verrà portata avanti. Magari rimanendo al bar di fronte - continuano - ma noi presidieremo l'ospedale, perchè vogliamo entrarvi ancora per lavorare.»

Manifestazione per la casa a Treviglio

Sabato 26 alle ore 18 a Treviglio si terrà una manifestazione provinciale per il diritto alla casa in sostegno agli occupanti di via Cavallotti. Questa lotta si trova ad un punto di svolta. La Commissione casa del Comune fa intravedere la possibilità della requisizione di alcuni appartamenti in attesa di soluzioni definitve. Nel frattempo gira insistentemente la voce che sia già pronta un'ordinanza di sgombero. Essendo questa la prima occupazione di casa della provincia è importante una massiccia presenza dei compagni. Alla iniziativa aderiscono: Democrazia Proletaria di Treviglio, le federazioni provinciali bergamasche di Ao e Lc e l'Unione Inquilini di Milano e provincia. Le federazioni milanesi di Ao e Pdup sostengono la manifestazione e invitano le sezioni limitrofe (Trezzo, Gorgonzola ecc.) ad aderirvi.

Altri due di noi sono morti di sfruttamento

In un anno in Piemonte sono state 3.821 le invalidità permanenti per incidenti sul lavoro - Un ragazzo e un vecchio morti sul lavoro

Torino, 25

Un altro infortunio mortale sul lavoro, un altro morto in un cantiere a pochi giorni dall'agghiacciante fine di un giovane immigrato calabrese, apprendista in una officina meccanica di Beinasco.

La dinamica dei due incidenti è diversa, ma il significato resta sempre lo stesso; il bestiale sfruttamento sul lavoro che colpisce mortalmente chi è già quotidianamente sottoposto a ritmi e rischi impossibili; un incidente ha colpito un giovane di sedici anni, Vincenzo De Filippi, appena immigrato che lavorava come apprendista senza libretti, senza nessun tipo di protezione antinfortunistica, sfruttato, con un basso salario, ma costretto a lavorare anche in quelle condizioni dal ricatto della disoccupazione e dalla necessità di riuscire a contribuire al magro bilancio familiare. Come tanti coetanei era venuto a Beinasco presso un familiare e aveva cominciato a lavorare mandando a casa molti dei soldi guadagnati; lavorava in un'officina meccanica piccola di proprietà di un tale Claudio Comba, che occupa in tutto quattro dipendenti, una delle tante della zona, quelle che vengono chiamate «boite», dove si lavora con poche garanzie di salvaguardia del posto, senza la garanzia dello statuto dei lavoratori, senza nessun tipo di precauzione perchè domina la legge dello sfruttamento e del profitto. L'infortunio è avvenuto mercoledì ; il ragazzo stava per agganciare un pezzo di ferro saldato della piallatrice ad una gru, quando quest'ultima ha ceduto cadendogli addosso. Il ragazzo è morto sotto il peso che lo ha schiacciato. L'altro incidente ha colpito chi invece stava finendo di lavorare, ormai in età da pensione, mentre aspettava a giorni l'arrivo del libretto della pensione.

La vittima, Nevio Pasarella di 61 anni, lavorava da anni nella ditta Tea che ha in appalto la costruzione del collettore per le fognature della città. L'operaio stava lavorando lungo la «trincea» che si stava scavando poco distante da una scavatrice che faceva delle manovre. Mentre l'operaio ha oltrepassato la scavatrice passandole accanto, quest'ultima con una manovra brusca lo ha schiacciato fracassandogli la cassa toracica. I dirigenti della ditta hanno affermato che l'incidente è avvenuto «per caso»; strano caso visto che fra la scavatrice e la trincea c'era neanche un metro di passaggio. Condizioni di lavoro come queste non possono certo dirsi sicure, tanto più che è molto pericoloso far lavorare operai a così poca distanza da un mezzo meccanico come una scavatrice. I lavoratori del cantiere si sono subito fermati sia per soccorrere il loro compagno di lavoro sia per protesta contro fatti agghiaccianti come questo. Due incidenti significativi che pongono all'attenzione di tutti il tema dello sfruttamento bestiale che arriva sino alla distruzione della vita dei lavoratori, due casi agli antipodi che colpiscono un giovanissimo e un operaio al limite della pensione accomunati dal tema della ricerca di un guadagno per mantenersi, per vivere decentemente, sia per chi deve costruirsi una vita e per chi continua a lavorare aspettando i libretti della pensione, ma soprattutto perchè sa di non poter vivere con una pensione di fame. Intanto continua lo stillicidio quotidiano dei morti sul lavoro; nel solo Piemonte da dodici mesi ci sono stati 300 morti sul lavoro, e questi sono solo i dati emergenti di una situazione drammatica che è meno conosciuta ma che è la più frequente come quella degli infortuni che causano invalidità permanente; nel periodo giugno '74 luglio '75 vi sono stati 3821 infortuni che hanno causato invalidità permanenti e 97.001 incidenti che hanno causato inabilità temporanee. Una media impressionante di 1 morto ogni due giorni, di 10 invalidità permanenti e 266 temporanee al giorno nel solo Piemonte, senza contare i morti dopo aver finito di lavorare, come nel caso dell'Ipca di Ciriè

S. D. V.

CAROVITA
Denunciata l'Italgas

Il segretario generale dell'Unione nazionale consumatori, Dona ha presentato alla Procura della Repubblica una denuncia per l'applicazione delle nuove tariffe del gas.

Dona dice che la Società Italiana per il gas ha indotto gli utenti a pagare somme non dovute applicando le nuove tariffe sull'intero consumo del bimestre febbraio-marzo, mentre il Comitato Prezzi ha fissato la decorrenza dell'aumento a partire dal 23 febbraio. La denuncia presentata da Dona dice che l'applicazione delle nuove tariffe con effetto retroattivo è illegittimo ed è un abuso nei confronti degli utenti.

Se Dona ha ragione, l'Italgas dovrà rimborsare agli utenti una cifra non indifferente, che nella sola Roma dovrebbe aggirarsi intorno a mezzo miliardo di lire.

ROGOREDO
Blocco dei treni in transito

Appena hanno appreso che il treno per Piacenza sarebbe transitato con un notevole ritardo dalla stazione di Rogoredo i pendolari hanno attuato un blocco al passaggio dei treni. Il blocco è durato circa un'ora». Già martedì scorso i pendolari hanno bloccato il traffico della stazione per richiedere un miglioramento del servizio sulla Milano-Piacenza.

DISOCCUPAZIONE
Comunicato degli ospedalieri

La federazione lavoratori Ospedalieri nell'esprimere la sua solidarietà con i disoccupati tutti (dai 5000 di Milano ai 100.000 di Napoli) rileva la necessità di far operare le assunzioni di personale negli ospedali cogli strumenti contrattuali che appunto privilegiano i lavoratori senza lavoro, e sono una conquista del movimento sindacale, che ha voluto porre fine alla assunzioni clientelari fatte unilateralmente dalle amministrazioni in passato, ritiene che del problema dei disoccupati in genere si debba fare carico anche la federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil di Milano, e che la Flo debba attendere alle richieste del consiglio dei delegati e andare ad individuare, ove esistono, posti liberi negli organici ospedalieri per la immediata copertura dei medesimi.

La Flo pertanto si impegna a compilare con la collaborazione dei disoccupati stessi, un elenco per qualifiche in breve tempo.

A Milano quattromila alloggi da requisire

Che la situazione abitativa di Milano sia disastrosa non è una novità per nessuno. Che ci sia qualcuno che tenta tutti i giochetti possibili per ritardare il soddisfacimento delle esigenze popolari è cosa anch'essa nota. Che si arrivi oggi, dopo due anni di occupazioni di case, a tentare ancora di prendere per i fondelli i proletari dei quartieri con le case a ringhiera dove i soffitti ti cadono in testa e l'umidità ti prende le ossa, è terribilmente un segno dei tempi: questi individui che fanno parte dell'Associazione Proprietà Edilizia non si sono accorti che quando si promettono al Comune 4.000 alloggi sfitti da destinare alle famiglie in condizioni più precarie e poi, interpellati uno alla volta, si dice che no, non si può, ci sono pochissimi alloggi sfitti, questi tizi che sono (per forza!) fuori dal tempo non hanno capito che a fare i furbetti si ottiene l'effetto opposto. Infatti le organizzazioni degli inquilini (Unione Inquilini, Sunia, Sicet, Uil-casa) si sono immediatamente preoccupate di far capire ai furbetti che di scherzare non hanno proprio voglia.

Sono scadenze importanti per tutto il movimento per il diritto alla casa nei quartieri privati quelle che vengono prospettate dalle segreterie milanesi dei sindacati casa. Su pressione dell'Unione Inquilini anche gli altri hanno compreso l'importanza delle concrete iniziative di lotta che occorrerà prendere quartiere per quartiere. E' infatti solo a partire da una crescita della coscienza e dell'organizzazione dal basso dei proletari che vivono nelle situazioni che chi non abita in via Monte Napoleone ben conosce che si potrà far cambiare idea ad una controparte che oltre ad essere reazionaria è anche stupida.

Le indicazioni, i suggerimenti che vengono fatti a tutti gli attivi dell'Unione Inquilini, a tutti i comitati di quartiere sono chiari: occorre in ogni zona della città individuare gli alloggi sfitti che le varie immobiliari insistono a tener vuoti, alla faccia della domanda popolare di un impiego e di un'utilizzazione piena del patrimonio edilizio. Tra l'altro il Comune ha passato alle organizzazioni di lotta per la casa le liste di 4.000 appartamenti sfitti a lui noti, anche se si è subito preoccupato per bocca dell'assessore Cuomo di mettere sull'avviso i rappresentanti dell'Unione Inquilini che, si sa, hanno il vizio di occupare tutto l'occupabile.

Al di là delle amenità di Cuomo che si diverte ad immaginarsi l'Unione Inquilini come dei simpaticoni che ogni tanto creano scompigli evitabili con un po' di buon senso Pci, bisogna che vengano poste ben in chiaro certe questioni sull'operato della giunta e sulle prospettive che questa si dà per il futuro. Noi non crediamo che i Bassetti, la Beni Immobili e la Beni Stabili pensino seriamente a quanto affermato dalla Associazione Proprietà Edilizia sulla disponibilità a dare in affitto appartamenti che rendono di più se venduti o comunque altrimenti investiti.

Perciò il Comune deve, se vuole uscire da un vicolo cieco, mettersi nella prospettiva della requisizione dello sfitto privato; e queste non sono le solite sparate estremistiche di quelli di Democrazia Proletaria: sono le condizioni uniche per poter almeno tamponare i bisogni di migliaia di abitanti della nostra città. Chi ha altre prospettive concrete, se le ha, deve dirle invece di continuare a far fumo con discorsi sempre e solo generali.

Anche per questo continuiamo ad aver fiducia sempre nelle lotte: fino ad oggi sono queste ad avere prodotto quel poco che si è fatto di positivo. Non lotte per la lotta. Fino ad oggi nei quartieri popolari c'è stato un frazionamento di iniziative. Scioperi dell'affitto, scioperi delle spese, occupazioni di case private, iniziative che sono state solo l'inizio, che hanno segnato la strada, ma che vanno sicuramente recuperate in un'ottica più di massa, che coinvolga tutti coloro che hanno necessità della casa. Allora, e la possibilità c'è, a partire dai 4.000 in situazione più disastrosa che sono nella lista dell'amministrazione comunale, occorre che tutti gli inquilini delle case degradate o delle cantine e di quelle centinaia di sistemazioni che solo per i sociologi sono «provvisorie» si coinvolgano nella costituzione di liste di lotta che pongano il criterio della mobilitazione e non quello dell'attesa vana di miracoli mai avvenuti, come unico modo per avere diritto alla casa. Una serie grandissima di iniziative capillari, di assemblee nei Consigli di zona del decentramento comunale, di prese di posizione dei consigli di fabbrica, di momenti di chiarimento di prospettive e sugli obiettivi, di lotte contro le immobiliari che tengono vuoti locali utilizzabili, possono essere fatte e organizzate, proprio a partire dalla richiesta dei 4.000 alloggi di cui abbiamo già parlato. Si può da subito partire. Entro la terza settimana di luglio i sindacati casa e l'Unione Inquilini organizzeranno, a conclusione delle lotte periferiche, un'assemblea cittadina di tutti i proletari che sono nelle liste comunali della Commissione comunale per i senzatetto, per tirare le conclusioni sulla situazione che si verrà a creare a cominciare dalle lotte dei prossimi giorni.

E' questo un momento estremamente significativo per il movimento di lotta per il diritto alla casa. C'è la possibilità di spostare ulteriormente a nostro favore il rapporto con la proprietà edilizia imponendo scelte popolari anche nel privato.

Ca. Ce.

L'Unione Inquilini di Milano organizza per venerdì 2 luglio due iniziative: alle 18 all'Arengario un'Assemblea sul Prg e alle 21 alla Sala della Balla del Castello Sforzesco una riunione di consultazione fra le zone sempre sul Prg di Milano.

SINDACATO/ECONOMIA

Le divisioni del movimento sindacale aggravano il problema degli emigrati emarginati anche dalle strutture di base

Intervista al rappresentante della Flm italiana alla conferenza di Stoccarda sull'emigrazione - Non c'è mai stata una politica organica nei confronti dell'emigrazione - Le divisioni tra paesi d'emigrazione e paesi d'immigrazione si ripercuotono sulle organizzazioni sindacali nazionali - La politica antiegualitaria della Dgb tedesca

Alla fine di maggio si è tenuto a Stoccarda il terzo congresso dei sindacati europei, turchi e dei paesi nord africani sui problemi dell'emigrazione. Nell'attuale quadro internazionale, in cui i paesi a capitalismo avanzato cercano in ogni modo di scaricare la crisi sui paesi più deboli, l'occasione di un confronto allargato tra sindacati dei paesi esportatori e quelli dei paesi importatori di manodopera avrebbe potuto costituire un fatto molto interessante, una occasione per porre le basi di un superamento delle divisioni esistenti a livello internazionale all'interno del movimento operaio, per affermare la necessità di una più stretta unità d'azione fra il movimento operaio italiano e quello degli altri paesi del Mediterraneo anch'essi esportatori di manodopera.

Qualche piccolo passo in questa direzione è stato effettivamente compiuto, ma sul congresso hanno continuato a pesare divisioni, incertezze, la mancanza di un coinvolgimento diretto delle strutture di base del movimento e degli stessi emigrati. A Mario Sepi, il compagno che ha rappresentato a Stoccarda la Flm, abbiamo rivolto alcune domande in proposito.

D. Esiste una strategia del movimento sindacale, a livello nazionale ed internazionale, sul problema dell'emigrazione? Quali sono le iniziative comuni e i momenti unitari, quali le divergenze e le contraddizioni, e in che modo la politica sindacale rispecchia i problemi reali dell'emigrazione sia nei paesi di esodo che di arrivo?

R. Bisogna distinguere fra breve e lungo termine. A lungo termine ovviamente i sindacati, quelli italiani ma anche quelli dei paesi stranieri, sono per una trasformazione del sistema produttivo in senso meno squilibrato. I problemi si pongono invece a breve e a medio termine perchè, mentre in Italia si porta avanti una politica sindacale che tende a privilegiare la manodopera più emarginata, meno protetta, in altri paesi in generale prevale una linea antiegualitaria, il principio degli aumenti in percentuale, il rafforzamento delle categorie più forti. Questa è di fatto una politica che non favorisce il lavoratore emigrante, che anzi determina un aumento delle differenze, un aumento del ventaglio salariale e uno svantaggio nelle condizioni di vita e di lavoro di questi lavoratori; quindi le categorie più basse, che sono costituite appunto dagli emigranti, vengono di fatto sfavorite. Esistono poi delle eccezioni, dei tentativi ad esempio da parte dei sindacati francesi di seguire la nostra linea egualitaria; altri tentativi sono stati fatti in Germania ma solo in alcuni settori particolari, non a caso proprio in quelli in cui l'impiego di manodopera straniera ha una minore incidenza, come nel pubblico impiego dove recentemente sono state presentate rivendicazioni salariali composte da una parte in cifra fissa e da una parte in percentuale.

D. Perchè l'informazione su queste cose è così scarsa e i comunicati ufficiali, non solo di organismi internazionali come la Confederazione dei sindacati europei, ma anche delle nostre confederazioni sindacali, sono quasi sempre o troppo generici o troppo tecnici? Si ha l'impressione di un grande sforzo diplomatico e di poca sostanza politica, come se i problemi dell'emigrazione fossero di esclusiva competenza dei vertici sindacali e non del movimento operaio nel suo complesso.

Questo è molto vero. Esiste una politica dell'emigrazione che viene trattata a livello generale, dalle Confederazioni, e anche poco dalle stesse Federazioni di categoria. Questo probabilmente è dovuto al fatto che non c'è mai stato un disegno organico di politica nei confronti dell'emigrazione. Manca anche qui un discorso sulle linee da seguire a breve e a medio termine e tutti si rifugiano nel discorso di carattere generale sulla modifica del meccanismo di sviluppo, sull'aumento dell'occupazione, sugli investimenti, che ovviamente serve a far rientrare l'emigrazione, ma che per il momento non si presenta come un discorso capace di rivolgersi agli emigrati.

Veniamo al congresso sindacale di Stoccarda. Come è stato preparato, che risultati ha conseguito, che significato ha avuto?

La preparazione è stata portata avanti e svolta quasi esclusivamente dalle confederazioni. Noi abbiamo avuto un solo incontro prima del congresso. Ed è stata una preparazione molto laboriosa e travagliata perchè esistevano grossi contrasti dovuti soprattutto al fatto che la conferenza si svolgeva per la prima volta in un paese di immigrazione. Vi erano quindi problemi diplomatici di grossa portata da risolvere. In secondo luogo perchè non c'è identità di vedute nemmeno fra gli stessi paesi di emigrazione sulla linea da seguire. Per esempio i compagni algerini e jugoslavi sono per una politica di rotazione dell'emigrazione, mentre altri paesi come la Grecia e la Turchia spingono in direzione di una sua stabilità. Di fatto la rotazione serve soprattutto ai padroni che in questo modo scelgono gli emigranti «migliori», quelli che danno meno fastidio.

Per quanto riguarda i risultati si può dire che vi sono alcuni dati positivi ed altri negativi. Fra quelli positivi vi è il fatto che abbiano partecipato al congresso tutti i sindacati; quelli portoghesi presenti per la prima volta, i sindacati turchi progressisti del Disk, erano state invitate tutte e tre le organizzazioni spagnole. La seconda cosa importante è che è venuto fuori un primo tentativo di compiere un'analisi delle condizioni di discriminazione degli emigranti, di risolvere il problema della parità. Anche se in realtà è rimasto negli interventi di alcuni delegati e non mi sembra che sia stato ripreso nel comunicato finale.

Vi sono poi invece tutti gli aspetti negativi. Ho già parlato delle differenze di impostazione fra i sindacati dei vari paesi di emigrazione. Ma il secondo dato negativo è che si è trattato di una conferenza di fatto clandestina. Il Dgb (la confederazione sindacale tedesca) aveva il compito di invitare tutta la stampa della Germania Federale e i corrispondenti stranieri di tutti i giornali; ma a quanto mi risulta non era stato invitato neppure lo Spieghel. È un fatto negativo perchè se l'opinione pubblica fosse stata informata sarebbe stato possibile sviluppare con il Dgb una dialettica più stringente di quanto non si sia potuto fare. La terza cosa da rilevare è la mancanza assoluta di contatto con gli emigranti che si è verificata. Neppure da parte del paese ospitante, la Germania, era stato compiuto alcun tentativo di coinvolgere gli emigranti in questo discorso, per esempio organizzando assemblee all'interno degli stessi sindacati. In effetti questo non è avvenuto perchè si temeva una partecipazione da protagonisti degli emigrati, che poi è il dato di fondo di tutto il discorso sull'emigrazione. Questa diventerà una cosa diversa solo nella misura in cui l'emigrante, come è accaduto in Italia nel '68 e nel '69, diverrà protagonista delle lotte e porterà nelle lotte i suoi valori, i suoi interessi. Una cosa che il Dgb non desidera, portando invece avanti, all'interno della sua linea e del suo ruolo all'interno del paese, una politica più burocratica e più attenta alle rivendicazioni dei lavoratori tedeschi.

Manifestazione di emigrati a Napoli. *(Foto QdL - Nereo Pederzolli)*

Di fatto per l'emigrante si compie sempre una politica di assistenza e di formazione, ma mai una politica di coinvolgimento nelle lotte.

Secondo me siamo arrivati ad una svolta importante: o la politica dell'emigrazione diventa un'altra cosa, diventa un discorso di occupazione in Europa e nel bacino del Mediterraneo, o non può che rimanere subordinata ad un ruolo assistenziale, di «buona accoglienza» da parte dei sindacati dei paesi di immigrazione. Questo significa correggere due errori fondamentali che abbiamo compiuto in passato: da una parte considerare l'emigrante come l'avanguardia della classe operaia del paese ospite e dall'altra considerarlo invece la retroguardia. Bisogna rifuggire da questi due errori e tentare un'unificazione con gli altri lavoratori emarginati che sono particolarmente colpiti dalla crisi in questa fase, quindi con categorie di lavoratori come i giovani, le donne. Per questo occorrono strutture particolari che diano all'emigrante un posto nelle organizzazioni sindacali dei paesi di immigrazione che finora non ha mai avuto.

Sono state prese a Stoccarda iniziative di lotta contro la repressione e le discriminazioni da parte dei governi e del padronato che in tutti i paesi colpiscono in primo luogo i lavoratori immigrati e che accentuano oggi le divisioni fra immigrati comunitari ed extracomunitari?

No, in realtà non sono state neppure proposte iniziative di lotta anche perchè sin dall'inizio è stato detto che la Conferenza non avrebbe dovuto prendere decisioni, ma avrebbe dovuto solo essere un momento di elaborazione da trasmettere poi alle organizzazioni sindacali internazionali. Invece sono emersi dal dibattito alcuni elementi molto inquietanti sulle discriminazioni che avvengono soprattutto nella Repubblica Federale; è emerso ad esempio il problema del lavoro clandestino che coinvolge una cifra come 300 mila lavoratori emigranti nel mercato nero.

Che linea ha tenuto la delegazione italiana?

Vi è stato un tentativo, da parte soprattutto delle confederazioni, di conciliazione fra certe accuse che venivano lanciate contro il Dgb e la difesa compiuta da quest'ultimo. Probabilmente in quella situazione non sarebbe stato possibile scegliere altra strada che quella di una rottura che i sindacati italiani non hanno voluto rischiare.

Come Flm abbiamo fatto alcune proposte concrete che hanno avuto un certo successo. E la mia impressione è che se si fosse seguita una linea più coraggiosa nei confronti del Dgb si sarebbe potuto ottenere qualcosa di più.

Fra le proposte che abbiamo avanzato vi è quella di fare assemblee comuni tra lavoratori emigranti dei sindacati dei paesi di emigrazione e di immigrazione; abbiamo proposto di unificare la lotta di tutte le categorie emarginate che vengono colpite dalla crisi; di procedere nei paesi di immigrazione su linee più egualitarie; di realizzare la parità completa fra i lavoratori immigrati e quelli dei paesi d'origine, di procedere alla parità completa anche fra i lavoratori comunitari ed extracomunitari che era uno dei punti caldi del dibattito.

L.S.

Speculazione privata e dc negli autotrasporti per i pendolari di Porto Marghera

Il problema della pubblicizzazione (sempre rimandata) delle autolinee private - Bocciate dalla commissione regionale di controllo le delibere della provincia di Venezia - Sfruttati i dipendenti, utenti disagiati

Il problema della pubblicizzazione della Svet è ritornato sulla scena politica e sindacale della provincia veneziana dopo alcuni mesi di apparente silenzio. A determinare ciò, come sempre da 10 anni, è la ripresa delle lotte sia dei 250 dipendenti di questa piccola azienda consociata alla Fiat, sia di parte dei pendolari di Porto Marghera che prevalentemente usufruiscono del servizio di autolinee extraurbano. I motivi della lotta sono in gran parte gli stessi degli anni passati. Infatti ogni mattina saltano corse, coincidenze ecc., a causa dell'inadeguatezza dei mezzi e degli organici, aggravata dalla politica speculativa indirizzata a privilegiare il servizio di noleggio, procurato dalle agenzie viaggi e tours di proprietà della Stui (cioè del gruppo Fiat che controlla gran parte delle autolinee italiane).

In azienda il blocco degli organici (servono almeno 30 persone) viene scaricato sui dipendenti attraverso il non godimento delle ferie, la non applicazione della riduzione dell'orario giornaliero previsto dal contratto, la non revisione dei turni ecc.

Per di più la Svet continua imperterrita la sua politica speculativa in vista della pubblicizzazione non operando più da tempo manutenzione sui mezzi e addirittura vendendo sei pullman nonostante la grossa carenza di mezzi nel servizio. Ma ad aggravare questa situazione della Svet è stata la decisione presa dalla Commissione Regionale di Controllo che recentemente ha bocciato le delibere fatte dai comuni della provincia veneziana, a favore della costituzione dell'Autorità di Bacino, cioè del consorzio pubblico che dovrà pubblicizzare questo importante servizio sociale.

Che la giunta regionale, prima monocolore dc e adesso dal 15/6 al governo col Pri (che tra l'altro dovrà far dimettere il suo unico assessore perchè coinvolto in brogli elettorali), non avesse ben digerito l'accordo sulle pubblicizzazioni strappato con l'autoriduzione e la settimana di lotta nel novembre '74 è ben noto a tutti, ma la gravità della bocciatura della proposta di statuto pone necessaria una serie di considerazioni sul nuovo rapporto di forza da instaurare per la revoca di questo inaudito provvedimento. Infatti la Dc da sempre paladina nella difesa degli interessi dei concessionari privati attraverso leggi regionali che regolano sovvenzioni di parecchi miliardi senza nessuna contropartita, pubblicamente a parole si dichiara d'accordo per le pubblicizzazioni, ma nei fatti attraverso organi apparentemente «neutri», tipo la Commissione Regionale o il Prefetto di Venezia, blocca o limita pesantemente sia la possibilità delle pubblicizzazioni sia la qualità di queste. Basti vedere come altro esempio la famosa legge regionale n. 84/75 che fissa i contributi regionali e le modalità di pubblicizzazione: oramai da tutti largamente criticata proprio per l'esiguità dei finanziamenti e la strozzatura economica imposta ai comuni, di necessità di modifiche radicali ne parlano tutti, ma intanto questa legge resta intatta o condiziona pesantemente e negativamente tutto l'operato dei comuni e della provincia sulle pubblicizzazioni. Dunque la volpe perde il pelo ma non il vizio e intanto le aziende private ne approfittano vendendo i pullman migliori, creandosi aziende fittizie su cui scaricano i fondi accumulati in questi anni, lasciando una situazione ai futuri Enti pubblicizzatori caratterizzata dal totale disservizio nelle linee e da pullman ormai irrecuperabili. Cosicchè i tempi della riforma saranno più lunghi e costosi per la collettività.

Fa testo il caso della Fap (400 dipendenti che servono l'area del sandonatese) i cui dissidi fra proprietari hanno messo in luce gravi irregolarità sulla contabilità e sul servizio tali da causare l'intervento della magistratura che ha nominato un proprio amministratore di fiducia, o il caso della Saita di Pordenone che, a dispetto di una stima sul patrimonio di 620 milioni, chiede un miliardo per la pubblicizzazione. Dunque i padroni e la Dc non sono certo inattivi in questa situazione. E le forze di sinistra? Dopo la vittoria del 15 giugno, gli impegni precedentemente strappati con le lotte alla Dc, le mobilitazioni continue della categoria e dei pendolari, ecc., era convinzione di tutti che il problema delle pubblicizzazioni avrebbe avuto i giorni contati: ma purtroppo i fatti non ci danno ragione. Infatti per un lungo periodo il problema è stato praticamente accantonato dalla necessità di trovare uno spazio finanziario nei magri bilanci di previsione comunali, e soprattutto dal tentativo di limitare i costi agendo sulle spese del personale e del servizio, chiedendo tiepidamente e attraverso i soli canali burocratici una modifica della legge regionale che desse l'ossigeno finanziario ai Comuni.

Cosicchè le controparti principali non sono più il padronato Fiat che ha speculato in questi anni e la Dc che lo rappresenta e lo protegge, ma le richieste del movimento e in particolare dei lavoratori dipendenti. Nasce così un'ipotesi di pubblicizzazione che nel concreto snatura e svilisce il contenuto delle lotte popolari di 10 anni che, tra l'altro, hanno contribuito politicamente al rovesciamento del potere dc nell'area veneziana.

Democrazia Proletaria ha da tempo ribadito che oggi la speculazione privata sul trasporto pubblico extraurbano può e deve finire e che nella nostra provincia è possibile fare una riforma del servizio che dimostri nei fatti che il cambiamento delle giunte va realmente a favore dei lavoratori, degli utenti. Bisogna però rompere con i preconcetti e fare coraggiosamente una riforma dei trasporti che però non può essere intesa come peggioramento delle condizioni di lavoro dei dipendenti (aumento del nastro-orario, agente unico, ecc.) per riuscire a fare bella figura con qualche corsa in più per i pendolari. Chi deve pagare non sono i dipendenti Svet o le migliaia di pendolari sfruttati in questi anni, ma la Svet-Fiat che dopo anni di speculazioni e illegalità pretende di ottenere dagli enti locali parecchi miliardi per mezzi e immobili da anni senza nessuna manutenzione.

Per questo, oltre alle parole di condanna, è necessario che la Svet sia pubblicizzata a prezzo politico.

La situazione di quanto sopra esposto ogni giorno che passa è sempre più grave e la ripresa delle lotte non si è fatta aspettare. I blocchi di pullman da parte dei pendolari del Miranese e Moglianese, le azioni di sciopero programmate dai lavoratori Svet e Fap, vanno in questa direzione: sta ora alle varie forze politiche della sinistra tradizionale farsi carico della gestione politica, soprattutto per arrivare ad una vertenzialità concreta che vede effettivamente schierati in testa alle lotte anche le rappresentanze comunali e provinciali.

G.C.

Scoppia il caso dei «pirati» Rca

Fatta esplodere nei giorni scorsi dal quotidiano *Repubblica* di Eugenio Scalfari, come il latte in ebollizione sta traboccando lo scandalo dei «pirati» della Rca.

Un rapporto, attualmente nelle mani del ministro dell'Industria Donat Cattin, ha evidenziato in un gruppo di 42 compagnie di assicurazione elementi tali che per alcune di esse si prospetta il ritiro della licenzia di esercizio.

Pur sospettando fortemente che tale situazione fosse già conosciuta da tempo e sia stata pubblicizzata solo ora per fini elettorali, non si può non essere d'accordo sull'esistenza di bande di speculatori che si arricchiscono sulla pelle di chi è obbligato ad assicurare (legge 990) la propria autovettura.

Il discorso dovrebbe coinvolgere tutte le Companie di Assicurazione: l'importante però è cominciare.

In breve: queste 42 Compagnie (di cui particolarmente 4 gruppi - Tibaldi, Bonetti, Ricci e Mottura) sono imputate di aver rastrellato soldi con le assicurazioni Rca e di non aver ottemperato all'obbligo del versamento della tassa al Conto Consortile e, fatto ancor più grave, di ritardare volutamente il pagamento dei sinistri per poter manovrare il denaro degli assicurati.

La tecnica di queste inadempienze è molto semplice: non emettendo i contratti si evita di versare il 2% di tali premi allo Stato: una vera e propria evasione fiscale. Inoltre il denaro viene raccolto all'inizio dell'annualità assicurativa mentre gli eventuali sunistri sono scaglionati in tutto l'anno o nell'anno successivo. Spesse volte queste compagnie-pirata danno ordine ai liquidatori di interrompere le trattative con le controparti e di sospendere i pagamenti per qualche mese. In tal modo hanno il tempo di «ricaricarsi». A volte, di fronte a cittadini in buona fede, lasciano volutamente passare i termini legali per far sì che le richieste di risarcimento vadano in prescrizione.

Per tale politica naturalmente occorre un ricambio continuo di assicurati ed ecco dunque la concessione di provvigioni altissime agli agenti, di organizzazioni di vendita tipo detersivi, di «convenzioni» (vietate peraltro dalla legge) con grandi aziende, con concessioni di sconti anti-economici pur di poter disporre di denaro fresco nelle casse.

Com'è possibile che il Ministero non se ne sia mai accorto? Perchè in queste società ci sono deputati che fanno parte del consiglio di amministrazione? Perchè nei vari scandali (Sindona) alcune società sono riuscite a restarne fuori? Perchè un sottosegretario del ministero dell'Industria è vice-presidente di alcune di queste società sotto inchiesta?

Le risposte sono ovvie, naturalmente. Il potere borghese si serve di queste bande per poter alimentare il sottobosco della mafia dc.

In tale contesto s'inserisce un problema che gli inquirenti non possono trascurare; un problema gravissimo che tende a colpire l'occupazione dei dipendenti di queste società private. Infatti la revoca della licenza governativa significa la *chiusura* delle società colpite: chiusura e non assorbimento! Le grandi compagnie hanno già fatto sapere che sono disposte ad assorbire in tale eventualità gli agenti e il loro personale ma che i dipendenti di tali compagnie (3.500 lavoratori circa) dovranno essere «sacrificati» perchè non ritengono di poterli assorbire essendo già sovraccarichi di personale.

Non bisognerà permettere tale attentato al posto di lavoro.

È troppo comodo incorporare le Agenzie con il rispettivo portafoglio e mandare a picco i dipendenti: le agenzie rappresentano sempre un buon affare per le società: l'immissione di nuovi clienti, una nuova apertura di mercato senza costi (gli agenti sono pagati a provvigioni). E i 3.500 dipendenti? Più che mai è necessaria la vigilanza e la solidarietà delle forze sindacali. Più che mai bisogna essere uniti per evitare concentrazioni di capitale e di potere ledano il diritto al lavoro.

Gibi

Trovata del Psdi: il prestito forzoso

Nell'ansia di ridarsi un tono dopo la batosta elettorale e di rimettersi in vista all'interno del dibattito sulla soluzione dei gravi problemi economici, l'ufficio economico del Psdi l'ha sparata grossa. Ha infatti raccolto e appoggiato a spada tratta la proposta, avanzata nei giorni scorsi ad un congresso dall'economista Giorgio Fuà, che consiste nella corresponsaione in titoli obbligazionari di una quota degli stipendi più elevati, quota che dovrebbe essere destinata al finanziamento degli investimenti produttivi.

A questo proposito, in un comunicato in cui si rallegrano per la proposta di Fuà, gli economisti socialdemocratici, dimostrando di non aver tratto grossi insegnamenti dalla sonfitta elettorale o, forse, di esssere un po' scossi dalla batosta, ribadiscono che il lancio di un prestito forzoso è stato il punto centrale del loro programma di emergenza prima delle elezioni.

È questa una misura che andrebbe a colpire i redditi dei lavoratori dipendenti, sia pure quelli con gli stipendi più elevati, e che, anche dal punto di vista padronale, ha molti punti deboli e manca di precisione.

Non si capisce infatti quali stipendi si intendono per «più elevati», chi dovrà gestire il fondo raccolto con questo prestito forzoso, come verranno corrisposti gli interessi che i titoli obbligazionari sostitutivi di una quota di stipendio frutteranno e quali garanzie esistono che questi soldi verranno usati per investire.

Ci si era abituati alle sparate pre-elettorali, i socialdemocratici ce ne propinano una post-elettorale, un po' raffazzonata oltre tutto, e infatti il gettarsi con impegno nel formulare una nuova misura economica, chiaramente antioperaia, ma ben poco precisata in termini concreti, non ha certo fruttato grossi consensi al Psdi.

Il comunicato emesso non è stato apprezzato infatti neanche dalla stampa che non ha risparmiato commenti pesanti sulla mancanza di dignità culturale, sulla demagogia e così via della proposta socialdemocratica.

Un'uscita decisamente infelice, se voleva essere un tentativo di rilancio del partito. Anche il Tesoro ha reagito in modo negativo, stroncando la proposta come «inattuale e inapplicabile»;

Barca, responsabile della sezione economica del Pci, l'ha definita «sbagliata» e utile solo a «seminare allarme».

Pur rilevando la necessità di affrontare il problema di come assorbire il cresente disavanzo del Tesoro, comune è il parere, anche negli ambienti sindacali, che ogni proposta in tal senso necessita un esame attento e che non servono a nulla le sparate velleitarie.

Gli stessi giornali borghesi sottolineano, oltre alla debolezza di una proposta «accademica e poco scientifica», l'errore politico che sta a monte e cioè il non considerare l'accentuarsi delle tensioni sociali che una tal proposta creerebbe, l'incazzatura dei lavoratori dipendenti verso quei settori professionali e tutti quelli che già possono usufruire di una riforma fiscale per loro generosa e che in più sfuggirebbero anche all'imposizione di un prestito forzoso.

In un'intervista all'*Espresso*, davanti alla legittima domanda se i fondi raccolti con un eventuale prestito forzoso non rischierebbero in realtà di essere utilizzati dalle aziende per sanare i loro conti disastrati e non per investire, l'economista Fuà replica che il problema non esiste, il prestito forzoso non ha nulla a che vedere con i conti economici delle imprese.

Il vero problema, secondo Fuà è che, se si vuole una politica di sviluppo, è necessario che i salari italiani per qualche tempo aumentino meno di quelli degli altri paesi.

L.C.

Difficile successione alla presidenza Confindustria

La crisi generale della borghesia italiana, tutt'altro che rafforzata dal consolidamento elettorale della Democrazia Cristiana, si sta riflettendo in questi giorni anche nella difficoltà della Confindustria di darsi un «governo», cioè di eleggere un presidente in sostituzione del dimissionario Giovanni Agnelli. Da tempo era stato deciso che a succedergli fosse Bruno Visentini, ex ministro delle Finanze e neo senatore nelle liste del partito repubblicano. Visentini ha deciso di rinunciare e di «fare politica»; non si tratta certo, in realtà, di un distacco dalla Confindustria. Semmai il contrario: nel senso che il ridimensionamento dell'area cosiddetta laica e dell'esigua affermazione del Pri, che avrebbe dovuto essere la punta di lancia del nuovo partito degli imprenditori; rendono più che mai necessario l'impegno parlamentare di un uomo come Visentini-proprio per portare avanti a livello parlamentare le linee politiche decise in Confindustria (basterà ricordare per esempio che la mini riforma fiscale che porta il nome dell'ex ministro delle Finanze venne elaborata proprio dall'ufficio studi confindustriale).

Ma l'organizzazione degli imprenditori privati ha difficoltà anche ad elaborare le linee politiche da affidare ai suoi uomini: «La crisi che sta attraversando la Confindustria non è dovuta solo alla rinuncia di Bruno Visentini, ma è imputabile all'assenza di un valido progetto di politica economica e sindacale», chi lo dice è Piero Pozzoli, leader dei «giovani industriali» e vicepresidente della Confindustria. Mercoledì prossimo, in luogo dell'assemblea della Confindustria (che avrebbe dovuto sancire la successione Agnelli-Visentini, con una relazione politica già diffusa prima delle elezioni e contenente pesanti critiche alla De) ci sarà una riunione della Giunta. Ma qui, continua Pozzoli «Non andiamo a votare. Andiamo a tracciare un'analisi e a tirare un primo bilancio anche sulla situazione politica dopo le elezioni».

Un'altra iniziativa uscita dalla Confindustria prima delle elezioni e fu quella del manifesto dei 43, che auspicava proprio quello che non c'è stato - un rafforzamento dell'area intermedia tra Pci e Dc - e per il dopo elezioni quello che la Dc continua a non volere: un allargamento al Pci dell'area di decisionalità politica.

Pozzoli, che faceva parte del gruppo, dice ora che il nuovo presidente dovrà offrire garanzie: «La riforma interna della Confindustria, un rapporto diverso con i sindacati, una posizione politica ch non significhi allineamento con la Democrazia Cristiana». Ma soprattutto ribadisce l'esigenza di un programma del quale, peraltro, non indica le linee concrete).

In Confindustria sembra in via di affermazione una linea, probabilmente riducibile ad ambizioni di tipo tecnocratico che sarebbe del tutto improprio definire di sinistra (come invece si sta facendo da più parti); più semplicemente questa corrente manifesta una profonda sfiducia nelle capacità della Dc di portare fuori dalla crisi il capitalismo italiano senza farlo affondare nelle sue contraddizioni. L'accordo con il Pci e una diversa politica sindacale si traducono semplicemente e spregiudicatamente in una ricerca d'accordo su un programma che si basi su una linea di sacrifici operai; in cambio i sacrifici dovrebbero essere inquadrati in una programmazione democratica che è da molti anni alla base della politica economica del Pci ed è in realtà una manifestazione di profondo interclassismo.

Il concetto «di sinistra» si riferisce quindi a una maggior capacità di questa corrente di adeguarsi al nuovo e di tentare di ammodernare gli strumenti di mediazione politica; un altro risvolto è quello di puntare alla sconfitta della classe operaia non nei termini tipo Confindustria anni cinquanta dello scontro frontale ma attraverso un'integrazione sul modello dei paesi più avanzati.

Respinta a Bologna l'ipotesi d'accordo autoferrotranvieri

Bologna, 24

Questa sera, alla sala mensa del deposito «Zucca» si è svolta l'assemblea dei lavoratori dell'Atc di Bologna per la ratifica dell'ipotesi d'accordo degli autoferrotranvieri, firmata a Roma il 4 giugno.

Dopo un ampio ed acceso dibattito l'assemblea ha respinto a grande maggioranza l'ipotesi d'accordo, rifiutando la posizione rinunciataria che la caratterizza, e considerandola carente di contenuti qualificanti.

L'assemblea ha proposto la riapertura della vertenza a settembre.

I Lavoratori Atc di Bologna

Stretta conclusiva per il contratto alberghieri

Roma, 25

Nell'incontro che si è svolto questa mattina al ministero del lavoro con i sindacati per il contratto degli alberghieri.

È stato deciso che un nuovo incontro fra i sindacati confederali di categoria l'Assoturismo e la Fiepet (le due organizzazioni della Confersercenti che rappresentano gli alberghi e i pubblici esercizi) si svolgerà quando gli stessi sindacati e la Faiat avranno ultimato la stesura del contratto, ma prima della firma.

Dopo l'ipotesi di accordo raggiunta nei giorni scorsi, perchè il contratto venga ultimato ci vorranno ancora pochissimi giorni.

Le due organizzazioni secondo le previsioni, non dovrebbero quindi presentare difficoltà ad accogliere e firmare il nuovo contratto unificato del settore degli albergi e dei pubblici esercizi che verrà stipulato fra i sindacati e la Faiat.

Un decreto legge contro lo sfruttamento minorile

Roma, 25

La Gazzetta Ufficiale ha pubblicato ieri un nuovo decreto che rende illegali i lavori pericolosi e insalubri per i giovani che non abbiano compiuto i 16 anni e le donne che non ne abbiano compiuto 18.

L'elenco dei lavori che da ieri sera sono considerati illegali comprende 89 attività industriali, dalla metallurgica alla chimica, dall'edilizia ai magazzini frigoriferi. Tale divieto legale sarà però destinato a rimanere sulla carta se sulla base di tale legislazione non si svilupperà una vera indagine con relative vertenze, per fare in modo che vengano tutelati i diritti sindacali anche dei minorenni al lavoro e che, soprattutto in alcune regioni meridionali, vengano duramente colpiti, anche legalmente, i responsabili dello sfruttamento minorile.

Indici Istat sulla produzione industriale nel mese di aprile

Roma, 25

L'Istat ha reso noto oggi l'indice della produzione industriale nell'aprile di quest'anno; dalle comunicazioni dell'Istituto di statistica si apprende che la produzione industriale è aumentata del 7,1 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Questo dato fa seguito a quelli relativi alla produzione industriale dei mesi di febbraio e marzo del '76 che avevano fatto segnare una crescita, rispettivamente, del 3,6 e del 15 per cento.

L'aumento produttivo più sensibile si è avuto in aprile per le industrie elettriche e del gas (12,4 per cento in più) seguite da quelle manifatturiere (6,7%) e da quelle estrattive (5,8 per cento). Aumenti particolarmente elevati si sono avuti per il settore della cellulosa e delle fibre chimiche (38,1 per cento in più), quello del mobilio (31,3 per cento in più), quello della carta e cartotecnica (23,1 per cento), quello tessile (29,9 per cento), quello del cuoio e pelli (19,5 per cento) quello del vestiario e abbigliamento (19,4 per cento). Accentuate diminuzioni si registrano invece per il settore dei mezzi di trasporto (7,2 per cento in meno), per la meccanica (6,9 per cento in meno) e per il settore metallurgico (4,6 per cento in meno). Nel mese di aprile dell'anno scorso la produzione industriale era comunque calata del 9,7 per cento.

L'Aia denuncia una penuria d'acqua per l'allevamento bovini

Roma, 25

In un comunicato ufficiale l'associazione italiana degli allevatori (Aia) ha dichiarato che oltre un milione di bovini sono in pericolo per la penuria d'acqua; la penuria si farà sentire - come afferma l'Aia - soprattutto nelle provincie lombarde ed è causata dall'abbassamento dei livelli delle scorte idriche nei laghi, principale fonte di alimentazione dei canali di irrigazione.

Sono previste delle perdite per i coltivatori, per la diminuita produzione di foraggi e cereali e quindi di latte e carne, valutabili in decine di miliardi. Un migliore utilizzo delle risorse idriche viene quindi rivendicato dall'Aia per sopperire alla situazione drammatica di alcuni settori della zootecnica.

rriva in Italia un prezioso documentario sul Maggio francese

«Maggio '68», di Gudie Lawaetz

Questa opera della regista e cineasta inglese circolerà anche in Italia nel circuito alternativo - «Una nuova visione della storia»

Ci siamo incontrati con Gudie Lawaetz l'altr'anno, nella redazione del *Manifesto* . Luciana Castellina l'aveva incontrato a Parigi alle prese con la distribuzione del suo documentario di montaggio *Mai '68 [Maggio '68]* una distribuzione abbastanza difficile, e non solo per ovvie ragioni politiche, pe· l'eccessiva lunghezza del film: 3 ore e 10 minuti in bianco e nero con inserti a colori di interviste «girate» nel '73, l'anno precedente la realizzazione di questo documentario di montaggio sul maggio francese, tratto da documenti forniti dagli «stati generali» del cinema, dal gruppo Slon, da cinereporter professionali e privati, da associazioni francesi e straniere, da giovani operai, da gruppi indipendenti di Vaugirard e dell'Idhec. Come cineasta e giornalista cosmopolita l'inglese Gudie Lawaetz - per la cronaca nel '68 non era a Parigi ma a Praga - in Italia sembrava un pesce fuor d'acqua ed era la prima volta che tentava un incontro con i circuiti di distribuzione italiani, ufficiali e «off». Per farla breve, dopo una serie di contatti con gli amici del circolo culturale romano «L'occhio, l'orecchio e la bocca», il prezioso documentario della Lawaetz esce oggi per la prima volta in Italia, per proseguire poi le visioni nei circoli alternativi in ogni angolo non «ufficiale» dell'Italia.

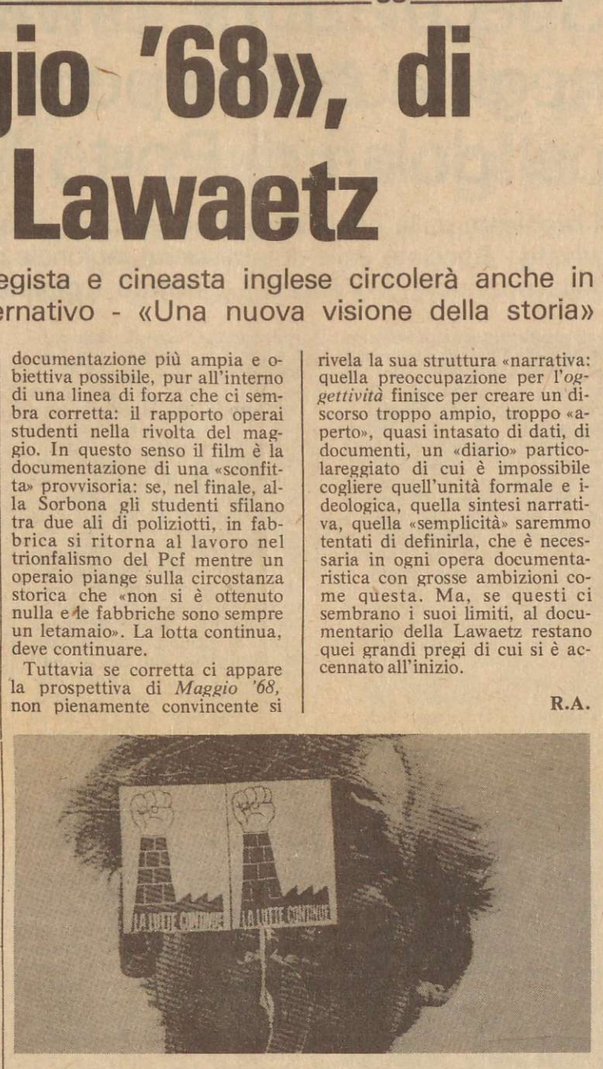
Sull'*Express* del novembre '74, in un articolo di Paul Guimord, si poteva leggere che il film segna la data di un avvenimento importante «la nascita di una nuova visione della storia». Pur se sintetica questa battuta nasconde una verità profonda sulla storia e sulla cultura: il film della Lawaetz (come del resto altri documentari, per esempio *Le chagrin et la pitiè* o *Murir a Madrid)* ci offre una conoscenza della storia che nessuna forma letteraria di documentazione ci può o ci potrà mai dare. La forza delle immagini, la loro carica di verità profonda (oltre ogni limite naturalistico) sono tali che ci trasmettono un «sentimento» del Maggio che le parole non potrebbero mai comunicare. E con questo vogliamo qui sottolineare come la Storia, la *conoscenza* della Storia non possa oggi più prescindere dal contributo insostituibile dell'immagine cinematografica, dal contributo che il linguaggio specifico del film fornisce allo spettatore proprio sul piano di nuovi valori anti-letterari.

Crediamo che qui sia inutile dare un resoconto particolareggiato dei «fatti» dei discorsi, delle discussioni, delle lotte e degli scontri raccolti dalla Lawaetz (ricordiamo che il produttore del film è Vincent Malle, mentre l'edizione italiana è stata curata da Piero Panza per la Dcn con la collaborazione di Vivian Lombroso e Odile Liennard) attraverso un arduo lavoro di ricerca e di coordinamento che ha impegnato per lungo tempo l'autrice. Vogliamo qui sottolineare soltanto alcuni temi di discussione che emergeranno, man mano che i compagni potranno visionare il materiale, senza dubbio dalla stessa struttura dell'opera e dalla circostanza che oggi un discorso sul maggio francese è possibile farlo con quella lucidità che nasce dal «distacco» e dalla «distanza».

Innanzitutto c'è da sottolineare che è davvero assurda l'accusa (da parte naturalmente dei conservatori) di *soggettivismo* lanciata alla Mawaetz, perchè semmai all'autrice dovrebbe essere rimproverata un'eccessiva preoccupazione di offrire una documentazione più ampia e obiettiva possibile, pur all'interno di una linea di forza che ci sembra corretta: il rapporto operai studenti nella rivolta del maggio. In questo senso il film è la documentazione di una «sconfitta» provvisoria: se, nel finale, alla Sorbona gli studenti sfilano tra due ali di poliziotti, in fabbrica si ritorna al lavoro nel trionfalismo del Pcf mentre un operaio piange sulla circostanza storica che «non si è ottenuto nulla e le fabbriche sono sempre un letamaio». La lotta continua, deve continuare.

Tuttavia se corretta ci appare la prospettiva di *Maggio '68*, non pienamente convincente si rivela la sua struttura «narrativa: quella preoccupazione per l'*oggettività* finisce per creare un discorso troppo ampio, troppo «aperto», quasi intasato di dati, di documenti, un «diario» particolareggiato di cui è impossibile cogliere quell'unità formale e ideologica, quella sintesi narrativa, quella «semplicità» saremmo tentati di definirla, che è necessaria in ogni opera documentaristica con grosse ambizioni come questa. Ma, se questi ci sembrano i suoi limiti, al documentario della Lawaetz restano quei grandi pregi di cui si è accennato all'inizio.

R.A.



Cinema e regione: il caso della Toscana. Basta una distribuzione più efficiente?

Seconda parte della nostra inchiesta su cinema e decentramento regionale - Le scelte della Regione Toscana: partire dalla distribuzione del film come condizione per un piano generale d'attività - Ma si deve andare oltre verso uno sviluppo anche dei centri di produzione e un loro radicamento negli spazi politico-culturali decentrati

Dalle Marche alla Toscana. Qui il discorso è molto diverso, anche se l'iniziativa cinematografica di decentramento regionale è ancora arretrata rispetto per esempio a quelle già avviate nel campo musicale (il primo circuito regionale) e all'ormai consolidata esperienza del Teatro Regionale Toscano. Evidentemente il cinema pone dei problemi particolari (di storia e di strutture produttive-finanziarie), ma non crediamo utopistico, oggi, prospettare una situazione «capovolta», in cui la grande periferia della «Roma cinematografica» (cioè tutto il paese) non sia più solo uno spazio di mercato; in cui sia possibile invece moltiplicare i centri di produzione e radicarli in spazi politico-culturali decentrati; in cui sia possibile costruire un circuito pubblico a gestione sociale. Ed è in questa direzione che acquista un senso preciso l'intervento delle regioni e degli enti locali nell'organizzazione della cultura, per un rapporto più stretto e produttivo tra cinema e società.

La Regione Toscana ha così individuato nel circuito distributivo la condizione di base per «realizzare un piano complessivo di attività, che comprenda i problemi della distribuzione, della sperimentazione didattica, della ricerca». Un circuito costruito sulle autonomie locali e culturali, che vuole essere un momento di coordinamento e di sostegno finanziario per la programmazione di materiali cinematografici emarginati dal circuito commerciale e quindi sottratti alla conoscenza del pubblico.

Con la regione hanno collaborato l'Italnoleggio Cinematografico (società del gruppo statale del cinema), la Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro, la Cooperativa «Nuova Comunicazione» (Arci-Uisp) e l'Unitelefilm, mettendo insieme un listino di 35 film a passo normale, da distribuire in 88 centri della regione.

I mezzi finanziari sono stati deliberati dal Consiglio regionale, ed ammontano a 28 milioni e 476 mila lire. La delibera specifica anche i criteri a cui la giunta deve attenersi: «saranno favorite le iniziative che siano culturalmente qualificate, che abbiano carattere di organicità, che sviluppino iniziative collaterali di critica, di documentazione e di dibattito».

Ora è troppo presto per dare un giudizio su questa iniziativa, ma la proposta mi pare particolarmente importante ed esemplare: sia per questo rilancio unitario del cinema come fatto popolare e culturale, sia per la scelta della distribuzione, e quindi dell'esercizio, come momento determinante.

E' infatti nella sala che il cinema e il pubblico si incontrano concretamente. Ed è quindi l'esercizio (il problema delle licenze e del circuito) che va affrontato prima di tutto. Lo abbiamo già detto, la legge favorisce i grandi padroni della celluloide e delle prime visioni; e le ultime leggi (quelle sull'Iva del 18 marzo, quella sul credito agli esercenti e quella sul fumo) lo confermano ampiamente. Da qui la necessità - ha detto Faggella, rappresentante della regione Toscana a Iesi - di conquistare, da parte nostra, il medio ed il piccolo esercizio ad un ruolo sociale, progressivo e attivo, in senso culturale. Certo non sarà facile, ma forse questo risanamento (anche politico) dell'esercizio minore, attraverso il credito, è una delle prime cose da fare all'interno del discorso generale del passaggio del controllo alla regione dell'esercizio cinematografico. E questo in Toscana sta già avvenendo, in particolare nei riguardi del circuito cattolico Stas (Servizio Toscano Assistenza Sale) che possiede un centinaio di punti di proiezione, e del consorzio di sinistra Ctac (Consorzio Toscano Attività Cinematografica) che copre più di cento sale. Le associazioni dell'esercizio piccolo e medio rappresentano quasi un terzo dell'esercizio regionale, costituito da 978 sale (142.144 giorni di proiezione; 42.850.000 biglietti venduti; 26.794.264.000 la spesa; prezzo medio di 625,3).

Il grande circuito padronale (Germani, Poggi, Castellani, Montesi) possiede circa una sessantina di sale (sempre stando ai dati dell'Agis del 1974), mentre il circuito d'essai toccava nell'ultima stagione 1975/76 il numero di 21 sale con programmazione culturale continuativa. Va però anche detto che in Toscana ben 48 comuni (con con una popolazione complessiva di 127.511 abitanti) sono privi di sala cinematografica. Dall'altra parte, secondo dati ancora parziali, i circoli di cultura cinematografica hanno superato la cifra di settanta unità e comprendono: la Ficc, la Fic, La Cinit (Cineforum Italiano), la Fedic (Federazione Italiana dei Cineclub), la Cgs (Cineclub Giovanili Salesiani), l'Ucca (Unione Circoli del Cinema Arci), il Cisc (Centro Internazionale dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale) e la Uicc (Unione Italiana Circoli del Cinema).

Infine vanno ricordate, per completare il quadro cinematografico della regione, le rassegne di maggior rilievo (il festival dei popoli di Firenze; il Premio Città di Fiesole ai Maestri del Cinema; la Rassegna Internazionale del Cinema di Animazione di Lucca; la Rassegna Internazionale del Cinema di Sperimentazione e di Ricerca di Base per i Ragazzi che si svolge ogni anno a Pisa; il Concorso Nazionale del Film d'Amatore che si svolge a Montecatini); e ancora l'insegnamento e la ricerca cinematografica nelle università toscane: Pio Baldelli a Firenze, Raffaele Monti a Pisa e Lino Micciché a Siena.

Ecco allora definirsi abbastanza chiaramente un'articolazione di strutture molto ampia, e capace di assicurare, in tempi anche brevi, un effettivo decentramento cinematografico su tutto il territorio nazionale. E' chiaro anche che c'è ancora molto da fare, che ci sono grossi problemi da risolvere: dal finanziamento al coordinamento e, cosa ancora più importante, alla definizione di una linea politca di intervento nel settore. E spetterà al movimento associativo di base (che esprime più direttamente le esigenze della classe operaia e delle sue avanguardie) il compito di impostare, da subito, una strategia generale per il cinema: di esprimere in maniera giusta la domanda culturale che viene dal proletariato e di lottare per una risposta organizzata sul territorio.

E qui bisogna essere però molto chiari. Chiari, per esempio, nei confronti dell'Italnoleggio, che tende sempre più a porsi, rispetto al mercato, come una qualsiasi distribuzione commerciale, magari per un circuito d'èlite; chiari nel discorso politico che va a reggere questo decentramento. Un discorso sì aperto a tutte le potenzialità «eversive» dell'immagine cinematografica, un discorso sì unitario, ma che non sia alla fine il solito appello indiscriminato alle «forze sane», da compromesso storico. La discriminante di classe che deve essere netta. La volontà politica di costruire, anche attraverso il cinema una cultura autonoma, originale, antagonista a quella dominante. E che non ci si limiti alla difensiva, alla gestione indolore e razionale anche di un buon circuito. Bisogna andare oltre la coscienza di una condizione sociale di sfruttamento, nella direzione di un rafforzamento e di una rifondazione di una coscienza di classe nettamente anticapitalistica.

Portare il cinema dentro le 150 ore, dentro le lotte, dentro le realtà concrete degli enti locali, dentro i comportamenti operai, dentro i giornali di fabbrica, dentro la preparazione e la discussione delle vertenze e delle lotte, ecc. insomma fare entrare il cinema nella nuova cultura operaia e fare in modo che anche «la cultura operaia entri nel processo di produzione culturale non come merce ma come forza rivoluzionaria» (Grossi).

Giandomenico Curi

Un seminario sull'animazione a Napoli

«Il seminario è andato al di là di ogni nostra aspettativa, ha travolto noi stessi che l'avevamo organizzato; più che di seminario è possibile parlare di convegno, di incontro di operatori che intervengono nelle situazioni più diverse. Un convegno di esperienze, di scambi da cui com'era naturale sono scaturiti decine e decine di nuovi problemi, che è impegno comune affrontare al più presto ed avviare a risolvere collettivamente». Così ci ha detto Geppino Fiorenza, responsabile della mensa bambini proletari di Napoli, dove nei giorni 4-5—6 giugno scorsi si è tenuto un seminario su «animazione e socializzazione», cui hanno preso parte più di ducento persone, operatori liberi o inseriti in istituzioni totalizzanti, come la scuola o le carceri.

In effetti questa «tregiorni» si è conclusa proprio con la manifestazione della volontà comune di riscontrarsi al più presto, anche con scadenze diverse, per affrontare separatamente la complessità di problemi che si è manifestata nelle decine di interventi o nel corso delle «spettacolazioni» e dei gruppi di studio. Certo tre giorni son pochi, ma sono stati certamente positivi, perchè hanno permesso l'incontro delle esperienze più diverse; un quadro poliedrico che da fondamento e concretezza all'intervento pedagogico che tende a differenziarsi nettamente da quello imposto dall'«ufficialità», teso alla repressione del bambino, alla distruzione sistematica della sua creatività. Un discorso complesso che registra, nella realtà, alti e bassi ed anche settori e terreni di intervento fra loro molto diversi: dagli operatori che intervengono nella scuola ai gruppi di base che partono dalla specificità di realtà disgregate, dai quartieri napoletani alle borgate romane, per avviare un discorso diverso anche nel terreno della condizione infantile, che, nelle strutture urbane, assume risvolti particolarmente drammatici.

Un discorso sull'emarginazione, dunque, che come tale investe la globalità di una problematica dagli evidenti risvolti di classe. Facciamo qui esplicito riferimento alla esperienza che la mensa bambini proletari sta portando avanti a Napoli ormai da più di quattro anni; un intervento nella realtà disgregata di un quartiere come Montesanto, nel centro storico. Quando avviarono la loro attività - si compie una vera e propria strage degli innocenti: 70 bambini su mille muoiono nel primo anno di vita, spaventoso è lo stato di denutrizione in cui si trovano tutti i bimbi nei quartieri popolari».

Come spaventose sono le condizioni di sovraffollamento e di assistenza; senza parlare della endemicità di malattie infettive come il tifo; l'epatite virale, il colera o della spaventosa diffusione del lavoro nero minorile. Un regime di supersfruttamento che trova conferma in episodi drammatici come le tre ragazze che nei giorni 4-5-6 nel rogo della «Carmen Jeans», la fabbrica tessile di Casavatore in cui lavoravano più di quaranta operaie, tutte minori, o nel vero e proprio genocidio compiuto dai micidiali collanti, usati nelle fabbrichette di pelli, disseminate in tutto il napoletano. In una realtà come questa non ci si può certo fermare all'intervento pedagogico «alternativo»; per dei compagni, come quelli che da anni lavorano alla mensa, l'intervento da subito si è presentato complesso; grazie al lavoro collettivo con un centinaio di bambini del quartiere, in breve la sede di Vico Cappucinelle si è trasformata in una «casa del popolo», dove si coordinano gli interventi nel quartiere contro il carovita, sul problema drammatico della casa, all'interno delle scuole, per l'assistenza ed i servizi sociali sui temi del lavoro nero, dell'emarginazione e della condizione giovanile.

Una realtà di lotta estremamente problematica e complessa, che ha concentrato fortemente l'attenzione e l'interesse delle centinaia di partecipanti al seminario su «animazione e socializzazione», come era naturale per un convegno che ha assunto ben presto risvolti chiaramente politici. Ed in cui l'intervento di animazione non è stato certo presentato come partecipazione esterna alla realtà nè come puro e semplice «divertimento» (l'animazione come «pazziariello»). Su queste basi si sono avviate ampie ed approfondite discussioni sulle tecniche di animazione, sull'intervento nell'ambito delle scuole, sia come operatori interni, sia come esterni, come «stimolatori»: e non solo sui bambini, sui giovani scolari, ma e questo tema è stato affrontato ed approfondito particolarmente dai compagni del Movimento di Cooperazione Educativa - Mce, anche sugli insegnanti (con la parola d'ordine «La befana è bella»).

E non basta: parallelamente sono state denunciate ed avanzate drammatiche richieste di aiuto per istituzioni totali come le carceri minorili o gli istituti di rieducazione: una realtà di emarginazione, dei veri «ager» in cui vengono rinchiusi centinaia di giovani proletari e sottoproletari, che qui, nel più completo abbandono, attendono solo di essere «ospitati» negli istituti carcerari. Ma probabilmente per quanto scriveremo non riusciremo ad elencare, nè a ricordare tutte le tematiche e le problematiche affrontate o semplicemnte enunciate; come sicuramente non saremo in grado di dare un'idea del clima di partecipazione, di incontro, di volontà di scambiare impressioni ed esperienze, della vitalità e dell'entusiasmo che ha animato queste tre intense giornate di lavoro. Una volontà di stare insieme che, esemplarmente, ha trovato spazio soprattutto nei pomeriggi, quando dopo il dibattito e le relazioni della mattina (tre per l'esattezza su: animazione nella scuola; animazione come attività; panoramica di esperienze), ci si è divisi in gruppi di lavoro che hanno affrontato discussioni più approfondite e specifiche o dimostrazioni pratiche, vere e proprie «spettacolazioni» che, come protagonisti, hanno avuto operatori provenienti dalle situazioni più diverse.

Una manifestazione concreta della volontà di vivere insieme determinate esperienze, verificarle concretamente nel lavoro collettivo. Un'esigenza che, nel pomeriggio di domenica 6 quando i lavori si avviavano ormai a termine, è stata socializzata all'intero quartiere di Montesanto, quando un lungo, animato, coloratissimo corteo, partito dalla mensa ha festosamente attraversato tutto il rione, allungandosi sempre più, coinvolgendo direttamente centinaia di bambini e di proletari del posto.

Una manifestazione di gioia, di vita, una ricerca di un nuovo modo di stare insieme che è continuata nel giardino della mensa, quando, nella serata, i compagni del gruppo «Ruota Libera» di Roma hanno messo in scena una loro spettacolazione presentata davanti ad un folto «pubblico» (ma questa definizione la sentiamo decisamente sbagliata e non adatta alla situazione, al clima che si era creato) di operatori, di giovani, di bambini, di proletari.

Al termine una lunga, appassionata discussione che ha rimesso al centro una serie di importanti tematiche: in questo clima la promessa di rivedersi.

G. F.

RT Radio e televisione

PROGRAMMI TV

RETE 1
10,15: Napoli e zone collegate: film
12,30: Sapere: Antropologia dell'Africa
12,55: Oggi le comiche
13,30: Telegiornale
14,00: Roto 20
16,45: Disegni animati
17,05: «La leggenda di Robin Hood», cartoni animati
17,55: Estrazioni del lotto
18,10: «Love story», telefilm
19,05: Questa sera Van Mc Coy

20,00: TG 1
20,45: Per una sera d'estate, con C. Lippi
— Notizie TG 1
21,50: AZ: un fatto come e perchè
—Telegiornale

RETE 2
18,00: Rubriche del TG 2
18,25: Popconcerto
19,00: Sabato sport
20,00: Telegiornale - Studio aperto
20,45: L'occhio come mestiere
— TG 2 (seconda edizione)
21,45: «L'opera da tre soldi»
— TG 2 Stanotte

PROGRAMMI RADIO

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 12,10: Nastro di partenza; 15,40: Gran Varietà.

RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30 - 6: Il mattiniere: 7,40: Buongiorno con...; 8,40: Per noi adulti; 10,35: Batto quattro; 15: S. Germain des Pres; 16,35: Musiche da film; 19,05: Lucia Alberti.

RADIO 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23 - 8,30: Concerto di apertura; 14,25: La musica nel tempo; 15,45: Musiche d'oggi; 18,30: La grande platea.

AO Avanguardia Operaia

SEMINARIO NAZIONALE SUL PROGRAMMA ECONOMICO

La commissione d'analisi economica di Ao ha in programma l'organizzazione di un seminario nazionale per quadri sui temi del programma economico. Il seminario dovrebbe svolgersi in una località dell'Italia centrale, per permettere la partecipazione di un vasto numero di compagni, prevedendo due mattinate di relazioni e due pomeriggi con gruppi di lavoro. I compagni interessati devono scrivere o telefonare alla redazione di Milano del QdL, chiedendo di Carlo; specificare la preferenza sulla data, che potrebbe essere o il 3-4 luglio o il 10-11.

MILANO: COMMISSIONE NAZIONALE LAVORO OPERAIO
È convocata nei giorni sabato 3 e domenica 4 luglio a Milano in Via Vetere 3 alle ore 10 la commissione nazionale lavoro operaio.
Odg: 1) bilancio di un anno di attività, dai contratti alle elezioni e la fase di lotte del prossimo autunno; 2) il sindacato del nuovo quadro politico le prospettive e la nostra iniziativa; 3) i collettivi di Dp nelle fabriche e i nostri rapporti con le altre forze della sinistra rivoluzionaria. Al dibattito sul sindacato, che è previsto per domenica mattina, sono invitati a partecipare tutti i compagni responsabili del lavoro sindacale e quanti ricoprono cariche all'interno del sindacato. Al dibattito sui collettivi di Dp previsto per domenica pomeriggio sono inviati anche i compagni di altre organizzazioni o non militanti di alcuna organizzazione ma attivi all'interno dei collettivi. Tutte le commissioni locali devono preparare su tutti i tre punti la discussione nei prossimi giorni in particolare quelle di Torino, Milano, Napoli, Verona, Venezia e Roma.

MILANO: UFFICIO CENTRALE LAVORO OPERAIO
È convocato giovedìn1 luglio alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano, l'ufficio centrale lavoro operaio. Odg: preparazione della commissione nazionale.

SAN REMO: ATTIVO PROVINCIALE
Domenica 27 alle ore 17,15, attivo provinciale nella sede di Ao in vicolo dei Bottini 25 a San Remo; Odg: situazione politica provinciale dopo le elezioni.

CS Cultura e Spettacoli

MILANO
Dal 24 al 30 giugno in viale Monza 140 al Teatro Officina a Milano, sarà presentato il film «Mistero Buffo» di Dario Fo e dal 1 luglio al 4 il film «La canzone di Zeppa» del Da sabato 26 a mercoledì 29 giugno 4 co, organizzato dalla Cooperativa Cinema Democratico, Teatro Officina e dell'Aiace.

GENOVA
Da sabato 2 a martedì 29 giugno 4 giorni di festa popolare di quartiere Marassi. Tutti al Biscione (via Fea) per stare insieme in modo nuovo e per ricostruire la nostra cultura. Programma di sabato: ore 18 gruppo teatrale di animazione per bambini «Stregatto»; ore 21: l'assemblea musicale teatrale presenta lo spettacolo «Dietro le sbarre».
Programma di domenica: ore 18 gruppi musicali di quartiere; ore 21 complesso «La piccola famiglia»; ore 21,30 complesso «La ricerca popolare»; ore 22: spettacoli di solidarietà con la lotta del popolo sudamericano.
Programma di lunedì ore 18 canzoni del collettivo donne di Marassi; ore 21 teatro dialettale genovese «Ugolotti». Programma di martedì: ore 18 spettacoli di burattini; ore 21 spettacolo cabaret; ore 21,30 spettacolo del collettivo donne di Marassi. Gran finale con distribuzione gratis di torte.

A Annunci

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori

- 2 compagni/e ragionieri stabili per ufficio amministrazione.

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al 8255502.

L'amministrazione della tipografia cerca tre o quattro compagni studenti possibilmente di ragioneria, per un mese. Rimborso spese subito. È richiesta la militanza in Ao da almeno sei mesi. Per informazioni telefonare in redazione int. 95 o in tipografia e chiedere di Antonia.

Per la redazione cerchiamo due compagni con mansione da fattorino, possibilmente con auto propria. Telefonare in redazione e chiedere dell'interno 95 e della segreteria di redazione.

Per la tipografia cerchiamo due compagni autisti per la notte possibilmente con auto propria. Orario: 21-2; cinque giorni la settimana. .

La Cut distribuzione fornisce a prezzi concorrenziali trasmettitori completi a transistor e antenne ad altissimo guadagno per stazioni radio locali in modulazione di frequenza. Tempi di consegna rapidi. Telefonare a Milano (prefisso 02) nelle ore di ufficio al numero 7386647 oppure al numero 716253

Compagno noleggia registratore Revox, registratore portatile Vher e lettore di cassette Akai o equivalente. Tel. Giancarlo o Riccardo 860472 ore ufficio

TORINO
I compagni di Radio Città Futura di Torino, cercano urgentemente alloggio di 3-4 locali in collina vicino a Torino, oppure in città al 7° - 8° piano; affitto fino a L. 150.000. Tel. 666800 (ore pasti) e chiedere di Guido

Richieste di vacanze in Italia dei compagni francesi

Per il periodo dal 7 al 30 luglio, in una località vicino al mare in Puglia o in Calabria, una casa per due, sprovviste di mezzi di locomozione. Pagamento circa 600 franchi, riferimento Jaqueline e Francois.

Per un periodo di 4 settimane a partire dall'ultima di luglio o dalla prima di agosto, una località nelle vicinanze del mare in Sicilia (zone da Messina a Catania), per 8 persone adulte più un bambino, possibilmente in una casa. Pagamento circa 500 franchi a testa.

Per il mese di agosto, una località vicina al mare in Calabria o in Puglia, per due persone, pagamento circa 500 franchi, riferimento

I compagni che avessero la possibilità di reperire delle case o dei locali dove alloggiare i compagni francesi devono comunicare entro brevissimo tempo alla redazione di Milano (Commissione Internazionale) le caratteristiche e la disponibilità degli alloggi.

Ricordiamo ai compagni che il franco francese vale circa 180 lire, è estremamente importante che le risposte arrivino al più presto per evitare che i compagni francesi si cerchiamo altre soluzioni per passare le ferie.

LIMBIATE (MI)
Il teatro Az di Limbiate è disponibile per spettacoli con «I fatti di Casignone», storia esemplare di una rivolta contadina». Per informazioni telefonare al 0362-80022 e chiedere di Attilio.

V Attività varie

CAGLIARI: ATTIVO APERTO SUI RISULTATI ELETTORALI
Sabato 26 nella scuola popolare di Is Mirrioni (Ca) si terrà una riunione sui risultati delle elezioni. Sono invitati tutti i compagni dei paesi e in particolare di Filiqua, Villasor, San Zuri da San Gavino. Odg: elezioni e rapporto fra i circoli e Dp.

MILANO
Oggi 26 e domani 27 si terranno due giorni di studio sul tema «Associazioni psicanalitiche» promosse dal collettivo Freudiano di Semiotica e Psicanalisi, nella sede del collettivo in via Trivelli 15/1 a Milano. I lavori iniziano oggi alle ore 15,30; alle ore 18,45 all'Umanitaria in via Daverio 7 proiezione del film «Vivre à Bonneuil», film sull'analisi dei bambini psicopatici, condotta dall'esperienza di Maud Mannoni. I lavori riprendono alle ore 21 nella sede del collettivo. Proseguiranno domenica dalle ore 9 alle ore 12,30.
Seminario tenuto da Armando Verdiglione «Il fantasma dell'autorità»;
Italo Bassi «Teoria Freudiana del collettivo»;
Adalberto Bonecchi «Formazione di analisi e questione del sapere»;
Gustavo Bonone e Mariella Sinoni «Discorso analitico e produzione artistica»;
Fabrizio Elefante «L'invenzione della Passe»;
Renato Castelli «A proporsito dell'analisi didattica»;
Marco Focchi «Del soggetto supposto sapere»;
Piergiorgio Morerio «Psicosi e problema del transfer»;
Ettore Perrella «Temporalità e logica del fantasma»;
Annalisa Scalzo «Associazione e istituzione»;
Giancarlo Secco «Didattica e Pedagogia».

CRONACHE REGIONALI

Più forte dopo le elezioni la giunta rossa di Napoli: ora è la volta della regione

La Dc responsabile dello sfacelo, della disoccupazione e della corruzione è sempre di più il partito della reazione e del boicottaggio - Rafforzata l'alleanza tra Pci-Dp-Psi - La mobilitazione popolare può imporre una regione rossa

Napoli, 25

Inevitabilmente, dopo le elezioni del 20 giugno, Napoli torna nell'occhio del ciclone: gli stessi risultati conseguiti dal Pci, la sottrazione alla Dc di un tradizionale elettorato, il proletariato marginale, che aveva già fatto le fortune del comandante Achille Lauro negli anni '50, non possono non riportare alla ribalta nazionale il dibattito che oggi si riapre in città. Quel che abbiamo affermato a caldo, dopo la notte passata con decine e decine di compagni a raccogliere dati, a sommare percentuali, oggi non possiamo che confermarlo.

A Napoli, ormai, il Pci è il partito di maggioranza relativa; certo il voto in città, o nella provincia del capoluogo, in cui il Pci ha conseguito risultati analoghi, va necessariamente differenziato, allorquando non solo si vuole tener conto dell'intera circoscrizione Napoli-Caserta (dove pure, in linea di massima, si seguono le indicazioni maturate a livello più generale), ma soprattutto dell'intera Regione. Non è ad esempio un caso che nella 22ª circoscrizione (Napoli, Caserta, appunto) il primo eletto della Dc per la Camera dei Deputati sia risultato non il superpadrino don Antonio Fetenzia, bensì Arcangelo Lobianco, l'uomo della Coldiretti, chi da tanti anni rappresenta il potere dc nelle zone interne della regione, nella patria della emigrazione, dell'abbandono, della miseria. Di fatto mentre a Napoli e nella sua provincia dove le tensioni sociali per tanti anni accumulate continuano rumorosamente ad esplodere ledendo sempre di più lo strapotere dc, grazie alla organizzazione ed alle lotte proprio di quel proletariato riserva di caccia per i Lauro o per i Gava, per la restante parte della Regione il discorso rimane ancora aperto, sia pur suscettibile di sensibili modificazioni: vanno certo in tale direzione gli aumenti registrati dal Pci, i risultati soddisfacenti per Dp, lo stesso lieve incremento che fa registrare il Psi.

Ma torniamo a Napoli: dopo l'euforia, infatti, il dibattito politico assume colori molto accesi; di fatto qui, ormai, il discorso della contrapposizione, della polarizzazione prende connotati sempre più precisi. Nella Dc va ribadito ormai si riconoscono le clientele cresciute all'ombra dello strapotere, della corruzione, della politica antipopolare; si riconosce la borghesia tutta tesa a difendere i proprii interessi di classe, minacciati dal maturare e dal crescere delle lotte operaie e popolari. Da quelle stesse masse protagoniste, non solo delle mobilitazioni di questi ultimi anni, tese a riscattare un passato fatto di miseria e di asservimenti al potere clientelare, ma protagoniste anche delle battaglie del 12 maggio e del 15 giugno. Proprio dal 15 giugno, grazie alla mobilitazione operaia e popolare, seguendo le indicazioni che la sinistra rivoluzionaria in quei giorni non si stancava di dare, si è costituita la prima giunta rossa al Comune ed alla Provincia di Napoli: certo Giunte di minoranza che solo la lotta è riuscita a tenere in piedi, nonostante i boicottaggi e le provocazioni orchestrate dalla Dc di Gava, validamente sostenuta ed appoggiata dalla canea fascista. Le elezioni del 20 giugno confermano in pieno che, nonostante tutti i tentennamenti dei riformisti, la direzione intrapresa è quella giusta: di fatto, oggi, ad analizzare i voti nel comune di Napoli, si vede che la «triplice» Pci-Psi-Dp raggiunge il 52,5 per cento. Nonostante gli immobilismi a volte imposti alla Giunta dal Pci, che, strenuamente, ha cercato di realizzare il suo discorso sull'intesa delle forze democratiche, per coinvolgere la sputtanata Dc dei Gava nel governo della Città, la responsabile dell'abbandono, dello sfacelo, della disoccupazione, del colera. La giunta di minoranza ha ottenuto gli effetti sperati: il voto di lotta del 20 giugno, la contrapposizione che si apre tra Pci e Dc non deve permettere certo mediazioni o salvataggi di un partito che oggi più che mai rappresenta solo la difesa degli interessi degli speculatori, degli affamatori, delle pedine di questa trentennale macchina del potere.

Se questo discorso va mandato avanti dai compagni di Dp negli enti locali presieduti da una Giunta rossa, occorre oggi generalizzarlo anche alla Regione Campania, posta in crisi dalla Dc alla fine del maggio scorso, quando il presidente Mancino di dimise, per presentarsi candidato alle elezioni politiche. Da allora la Dc ha imposto che la Giunta regionale in pratica si sciogliesse in attesa forse delle elezioni del 20 giugno; al suo strapotere occorre rispondere oggi chiamando alla mobilitazione popolare, perchè anche l'ente Regione sia rosso, sia reale espressione del processo di rinnovamento in atto.

G. F.

Dai quartieri popolari di Torino e provincia più voti a Dp e Pci

Nonostante il dato significativo il voto porta a riflettere sulle insufficienze della sinistra - Approfondire l'analisi di classe strutturale della tenuta «sociale» della Democrazia Cristiana

Torino, 25

Prosegue l'elaborazione dei dati della scadenza elettorale: la tenuta democristiana (che comunque non ha recuperato i livelli del '72) l'avanzata del Pci e di Dp (seppure non nei termini previsti) è al centro dell'analisi sia del risultato elettorale, cioè dei suffragi, sia soprattutto nella prospettiva di un superamento di una visione meccanicistica tra il voto ed area sociale.

Il dibattito investe non solo l'apparato elettorale che prosegue la sua elaborazione e scomposizione dei dati, ma anche ha iniziato ad investire sia le strutture dirigenti dei partitini della sinistra rivoluzionaria che le cellule. Nel complesso l'analisi dei dati conferma col voto a Democrazia Proletaria una espressione elettorale che raccoglie una forte componente proletaria. Alcuni dati confermano che nelle barriere operaie (dove il voto a sinistra è stato nettamente al di sopra della media) il voto a Dp supera il livello medio raggiunto arrivando a 2,4% (al ghetto delle vallette), Falchera 3%, altra borgata proletaria sede di occupazione di casa, di lotte per l'affitto. Significativo anche il risultato ottenuto nei seggi dell'ospedale ostetrico «Sant'Anna»: Dp ha raggiunto qui il 5,12%. Disaggregando i dati insomma si conferma il voto a Democrazia Proletaria come un voto proletario e di lotta, ma sarebbe riduttivo cercare di consolarsi, per un'insoddisfacente risultato

Il dibattito in corso mette al centro una visione eccessivamente «ideologica» dello sfacelo democristiano, tutto incentrato sugli scandali, il che ci ha fatto sopravvalutare la possibilità del disfarsi del blocco sociale che nella Democrazia Cristiana trova il rappresentante politico non solo di «ideologie» anticomuniste, ma espressione di interessi materiali ben precisi che la Dc riesce ancora a dispensare a strati diversi del ceto medio ed anche del proletariato stesso. Da qui lo sviluppo di un dibattito estremamente fecondo che deve e può coinvolgere i militanti delle organizzazioni che hanno dato vita a Democrazia Proletaria, ma soprattuto stimolare un momento di ampio dibattito all'interno dei collettivi di Dp come momento di dibattito allargato fra tutti coloro che in queste strutture hanno condotto la loro campagna elettorale. In altre parole superato rapidamente un momento di disorientamento per un risultato al di sotto delle aspettative e si sta lavorando concretamente per affinare un'analisi di classe che è stata trascurata in questi ultimi mesi risucchiati un pò troppo nel vedere il ruolo dirompente dei fattori politici generali e sovrastrutturali nella dinamica dello scontro di classe nel nostro potere.

Aumento delle sinistre alla caserma Annarumma

Il risultato elettorale al seggio 1506, degli agenti della caserma Annarumma rispecchia l'andamento delle votazioni su scala nazionale. Significativo aumento dei voti al Pci, aumento di Dp e flessione del Psi. La Democrazia Cristiana registra un incremento simile a quello nazionale, pressochè dimezzati i voti di Pri, Psdi, Pli. Dato molto significativo è il calo dell'Msi. Particolare importanza rivestono i dati per l'incremento che registra complessivamente la sinistra a riprova di come venga apprezzata l'opera a favore della democratizzazione delle forze armate, per il sindacato di polizia. Il risultato ottenuto da Dp è particolarmente felice, la sua tenuta indica chiaramente che un buon numero di consensi vengono dati a questa formazione politica sulla base del suo impegno anti-golpista, e per l'unità tra popolo e forze armate. Ecco l'elenco dei risultati: Dp 2% (1,6); Pci 39,38 (29,8); Psi 5,48 (11,9); Dc 34,58 (28,2); Psdi 0,7 (5,4); Pri 1,3 (1,5); Pli 0 (1,8); Msi 15,40 (19,8).

Viene da questi risultati una preziosa indicazione per tutto il movimento che si batte per la cacciata degli ufficiali golpisti e fascisti e la spinta a perseverare nella penetrazione democratica all'interno delle forze armate per l'ulteriore democratizzazione delle sue strutture e per l'unità sempre più stretta tra soldati e popolo.

Scandalo Seagull: grandi responsabilità padronali

A Genova continua il processo per il naufragio della nave che batteva bandiera nigeriana - Una falla nelle stive, acqua già alla partenza

Genova, 25

È iniziato in questi giorni il processo per il naufragio della Seagull, la nave battente bandiera liberiana, che affondò nel Canale di Sicilia nella notte fra il 17 e il 18 febbraio 1974.

Questo processo, intentato dalla vedova del marconista, Reyna Junakovic, contro gli armatori veri proprietari del mercantile, mette in risalto il grosso problema delle navi battente bandiera ombra.

Parecchie unità delle flotte mercantili si avvalgono infatti, della compiacente bandiera di alcuni paesi quali Panama e la Liberia, per evidenti motivi di risparmio sulla gestione delle loro imprese commerciali. Ci si può così permettere non solo di sfuggire agli oneri fiscali, ma anche di venir meno alle norme di sicurezza per la navigazione in atto nel nostro paese.

Ma questa volta, la tenacia di una donna è riuscita ad aver ragione della cosiddetta «ragion di Stato» che copre di doveroso riserbo sia la vera proprietà di certe unità in circolazione, che i traffici non sempre legittimi da esse svolti.

Reyna Junakovic ha pazientemente seguito negli ultimi due anni le indagini aperte dalla magistratura per la identificazione dei veri responsabili del naufragio della nave in occasione del quale perse la vita suo marito insieme al comandate e al resto dell'equipaggio. Questa perseveranza ha permesso di evitare che il procedimento cadesse nelle maglie della burocrazia o peggio, che venisse insabbiato. Si sono così precisate le responsabilità dei tre agenti marittimi, veri armatori della nave ombra, Harry Levinson, Renato Calafatti, e Giuseppe Bregante.

Al processo sono emersi dati spaventosi sullo stato di inefficienza della nave: un tedesco Gunther Schneider, imbarcato per circa due anni su quella nave, e sbarcato definitivamente solo il mese prima del tragico viaggio, ha rivelato che esisteva una falla in una delle stive, così ampia da renderla inutilizzabile, e che gli aspiratori che azionavano le pompe e servivano a svuotare le stive, erano alimentati da gruppi elettrogeni insufficienti, anche perchè parte otturati dal fosfato. Alla partenza del cargo dal porto di Genova, lo Schneider testimonia che la prima stiva era piena di acqua fino a circa la metà, e cosa ancora più grave, che i proprietari erano perfettamente a conoscenza delle condizioni di reale pericolosità in cui navigava il mercantile. Nella sua testimonianza, questo inquietante protagonista del giallo della Seagull, afferma che oltre al carico dichiarato ufficialmente, il comandante della nave aveva imbarcato a bordo, dietro ordine degli armatori un carico d'armi che era stato tenuto segreto al resto dell'equipaggio, di cui lui era venuto per caso a conoscenza.

Un-altra testimonianza parla di voci circolanti nell'equipaggio, secondo cui era stato dato ordine di far incagliare la nave, probabilmente per riscuotere l'assicurazione.

Gli armatori, infatti, sempre secondo la testimonianza dello Schneider, avevano promesso al comandante che quello sarebbe stato l'ultimo viaggio della Seagull, che in seguito sarebbe stata avviata ai cantieri per le riparazioni urgenti di cui abbisognava.

Il mistero delle cause reali del naufragio della nave resta sempre fitto mentre si vanno invece chiarendo e precisando sempre più le pesanti responsabilità di una gestione non solo speculativa ma addirittura criminale da parte della società armatrice, i cui proprietari siedono ora dietro il banco degli imputati, accusati di omicidio plurimo colposo.

La vita dei lavoratori marittimi viene continuamente messa a repentaglio dalle speculazioni padronali sulle navi vecchie.

Rapinati 170 milioni al S. Camillo di Roma

Roma, 25

È stato accertato dai funzionari della squadra mobile che i banditi sono riusciti a portare a terine il «colpo» nell'ufficio amministrativo dell'ospedale «S.Camillo». Uno di essi infatti, è riuscito a fuggire portando con sè oltre 170 milioni di lire in contanti che dovevano servire al pagamento degli stipendi del personale.

Secondo una prima ricostruzione fatta dagli investigatori, verso le 8,30 due auto, una «Bmw» e una «Volkswagen», si sono fermate nel viale interno dell'ospedale, nei pressi degli uffici amministrativi. Dalle auto sono scese tre persone. Due avevano il volto coperto ed erano armate, il terzo indossava un'uniforme da carabiniere.

I tre hanno stordito probabilmente con il calcio delle armi, la guardia notturna di servizo davanti all'ingresso dell'ufficio cassa e sono entrati. Con la minaccia delle armi i malviventi si sono fatti consegnare dagli impiegati tutto il denaro custodito in cassaforte, circa 190 milioni di lire, poi sono usciti. Probabilmente per la fretta il falso militare ha perduto alcune mazzette di banconote.

In Calabria il 15 giugno è venuto solo adesso

Calabria, 25

La forte avanzata del Pci nella nostra regione (che il 15 giugno aveva invece registrato dati completamente diversi), inquadra la Calabria in un processo di forte spostamento a sinistra, iniziato da tempo e che investe l'intera realtà del paese.

In sintononia col dato nazionale, la Dc, facendo strage dei partiti minori e del Msi, ha tenuto le posizioni del '72.

All'interno di questa polarizzazione che vede la Dc ulteriormente spostata a destra ed un partito comunista raccogliere le aspettative di cambiamento di milioni di elettori, la pur modesta affermazione di Democrazia Proletaria ha dimostrato innanzitutto l'incosistenza delle accuse della dispersione dei voti portate avanti in questa campagna elettorale dal Pci.

Nella nostra regione Dp ha raccolto circa 17.000 voti, ottenendo l'1,5%, dato omogeneo nella media nazionale.

Va registrato in ogni caso un calo di voti rispetto alle elezioni del '75 dove il Pdup a livello regionale aveva ottenuto 29.000 voti. Questo è dovuto a diversi fattori: la sostanziale differenza tra elezioni amministrative e politiche, il che porta a centrare l'attenzione in grossi partiti; la brevità della campagna elettorale e la limitazione degli strumenti: la difficoltà di portare avanti la nostra proposta politica in settori più vasti di popolazione; il pesante attacco portato avanti dal Pci nei nostri confronti che ha disorientato ampie frange di elelttorato d'opinione, che rimane sostanzialmente d'accordo con le nostre proposte.

Il dato positivo è che dove Dp e le forze che l'hanno promossa hanno costruito un rapporto con l'elettorato che supera il rapporto d'opinione per diventare milizia concreta, e unità nelle lotte di massa, il risultato elettorale è rimasto simile al 15 giugno, e si sono fatti dei significativi passi in avanti.

Per questo motivo il voto ci indica immediatamente la necessità di rafforzare la nostra presenza tra le masse. Gli obiettivi della sconfitta del regime e del sistema di potere democristiano e del conseguimento del governo delle sinistre diventano oggi ancora più attuali, così come l'urgenza di indebolire il blocco di forze che si è coagulato attorno alla Dc, attraverso un vasto fronte di lotta che coinvolga l'intera sinistra senza lasciare spazi a cedimenti proponendo una direzione nuova e di classe allo scontro, e nel contempo alla volontà di cambiamento che sale dal paese e dalla Calabria.

●●● come viviamo ●●●

La paura del voto, la paura di cambiare

«Pronto, chi parla? Maria, sei tu?»

«Sì, sono io, come stai?»

«Mah, così così, siamo un po' giù per queste elezioni, ci aspettavamo di più...»

«Anchio pensavo meglio per voi»

«Ma perchè dici per noi, tu cosa hai votato?»

«Sì scusami sai, ma non mi sento ancora dei vostri. Anchio ho votato Dp ma sono contenta, non mi sento delusa dai risultati. Per dieci anni ho votato Democrazia Cristiana, me lo diceva mia mamma, me lo diceva il prete in chiesa al mio paese, me lo diceva mio marito, i miei amici, ma quest'anno no, quest'anno ero stufa. Tutti quegli scandali, le stesse persone che alla televisione ripetevano le stesse cose: l'alternativa di sinistra, la Dc si rinnova, il compromesso storico, basta! Per la prima volta ti ho dato retta e mi son decisa a cambiare.»

«E come è andata?»

«Ah, domenica ero nervosissima, avevo deciso di andare a votare la mattina, come sempre, ma poi ho cominciato a rimandare, trovavo sempre qualcosa da fare per stare a casa; a un certo punto mio marito si è arrabbiato e mi ci ha portata a forza. Per tutto il tragitto ho continuato a ripetermi sottovoce «non devi mollare, non devi mollare». Non volevo più votare per voi: avevo paura, la Democrazia Cristiana sarà un porcaio ma è un porcaio che conosco, l'idea di cambiare mi riusciva insopportabile. Pensa che una mia amica che lavora alla Regione, una del Psi non una di destra, l'altro giorno mi diceva che voi siete terribili, violenti, rubate, non date nessuna fiducia neppure a chi non ha più niente da perdere, diceva anche che siete peggio dei fascisti perchè almeno loro si sa chi sono e cosa fanno mentre di voi non si sa quasi niente. Io facevo finta di non sentire, poi mi è venuto in mente che voi sì che vi si conosce un po': Al Comune ci siete e allora le ho detto se avrebbe preferito che lì ci fossero i fascisti?»

«Raccontami ancora di domenica, come è finita poi?»

«Arrivata al seggio mi è venuta proprio una gran paura, mi tremavano le gambe ero agitata, una cosa esagerata! Fra l'altro come ogni anno avevo anche paura di sbagliare a segnare il partito o le preferenze; sono arrivata in quella cabina peggio che davanti a un plotone d'esecuzione, ma per fortuna in quei due minuti che mi ci son voluti per cambiare il voto che da anni avevo mantenuto uguale, il mio cervello ha funzionato bene e credo per la prima volta sono uscita dall'urna con la sensazione di non aver sbagliato in tutti i sensi. Il dubbio insistente che sempre per tutto il tragitto di ritorno mi assillava di solito: «avrò segnato giusto, ho scritto n. 4 o 5 vicino al tale e la scheda l'avrò sporcata? Insomma tutti quei dubbi cretini che uno ha sempre dopo aver votato, non tanto per paura che gli si annulli la scheda ma perchè del suo voto in fondo non è mai convinto, io questa volta non li ho avuti.»

«E i risultati non ti hanno delusa?»

«Mah come voti per voi, sì, insomma, noi, credevo ne prendessimo di più, ma quello che veramente mi ha fatto impressione non è stato il nostro 1,5%, ma che quel ragionamento così semplice che facevo prima sugli scandali della Dc, ecc., io non posso credere che non l'abbiano fatto tutti, e allora poi cosa è successo? Io credo che sia successo che davanti alla scheda quello che mi aveva tanto sconvolto, tutta quella agitazione che io avevo pensato di essere stata l'unica a vivere era invece di tutti! Tutti i miei tremori non erano altro che quella paura di cambiare che altre migliaia di persone hanno espresso non con l'angoscia di fronte al rifiuto dell'abitudine ma semplicemente scansando la scelta. Insomma per molti il voto del 20 giugno è stato ancora una volta non scegliere ma delegare ai grossi partiti perchè scegliessero per loro. Ed è sulla scelta del nuovo governo che voglio vederli!»

«Insomma sei tutto sommato contenta e devo dire la verità hai tirato su di morale anche me.»

«Ma sì dai, non prendetevela. Io sai cosa ti dico? Ti dico che credo che a voi quasi quasi vi faccia un po' di bene. Io te, tuo fratello, tuo marito e i tuoi amici ormai vi conosco bene e devo dire che tutta quella presunzione di cambiare tutto in quattro e quattrotto, di non pensare mai neanche per un momento che possiate aver sbagliato qualcosa l'avete sempre avuta. Magari è la volta che vi fermate a pensarci un po' su!»

«Ti ringrazio Maria, di quello che tu dici credo che coi compagni nel prossimo periodo se ne parlerà molto, ora ti lascio, spero di vederti presto e di continuare anche con te questa discussione, ciao!»

«Ciao, ci vediamo!»

Rassegna di cinema in piazza a Cremona

Cremona, 25

Una buona iniziatica culturale ha avuto il via ieri sera nella nostra città. Ieri sera nella piazza della Caccia è stato proiettato il film *Sangue di Condor* il primo di una rassegna cinematografica che si concluderà il 3 luglio e che ha come sua caratteristica la rivalutazione delle piazze come luogo di incontro e di dibattito e di vita cittadina. L'iniziativa è stata promossa dalla Cooperativa Servizi culturali e vi hanno aderito il gruppo 25 Aprile e il gruppo Liberazione. Anche il nome della Rassegna, Cinema in piazza, è significativo degli obiettivi che si sono dati gli organizzatori, dare al cinema una dimensione sociale e politica aprendolo alla gente e non segregandolo nei cinema d'Essai.

Dopo *Il sasso in bocca* proiettato venerdì sarà la volta di *Lotta partigiana* che sarà in visione sabato sera, sempre in piazza della Caccia. Gli spettacoli riprenderanno in piazza Duomo il primo luglio con *Un pugno in tasca* proseguiranno il due e il tre con *Matti da slegare* prime e seconda parte e la conclusione della rassegna.

NEW KARY
PIAZZA S. GIORGIO (Via Torino) - MILANO
DISCHI - HI FI - STRUMENTI MUSICALI
Il nuovo CENTRO VENDITA per i giovani in alternative alle vecchie tradizioni!
VASTISSIMO ASSORTIMENTO di dischi d'importazione a Lire 3000 - 4500 - 5000

Cinema e televisione

«Sudd», del Teatro di Marigliano (Leo e Perla)

Con la presentazione di *Sudd* di Leo de Berardinisi e Perla Peragallo continua al Teatro Alberico di Roma la «personale» del Teatro di Marigliano, già allestito a Milano e riproposta nella capitale in una edizione più completa e articolata. *Sudd* è la terza parte di una Trilogia di Leo e Perla, iniziata con 'O zappatore e proseguita con King lacreme Lear napulitane . Questa Trilogia vuole essere la verifica ideologico-formale di una precisa e specifica esperienza culturale che il Teatro di Marigliano conduce da tempo all'interno del sottosviluppo teatrale del «profondo» Sud; una esperienza che vuole essere non solo un dibattito appassionato, polemico e impietoso sull'ultima stagione del teatro sperimentale italiano, ma anche un confronto di idee sul linguaggio e la popolarità, sui giudizi e le ipotesi e, perchè no, sulle utopie (nel senso di immaginazioni positive) circa il presente e il futuro del teatro sperimentale oggi sul filo del rasoio dell'integrazione nei labirinti della politica culturale istituzionale che vuole, come è noto, cancellare ogni dissenso e ogni ipotesi di circuitazione alternativa delle idee.

Ora, dopo la messa in scena di *Sudd* quella verifica ideologica e formale (che si configurava positivamente con *'O zappatore*, forse lo spettacolo più riuscito e pregnante del Teatro di Marigliano) nega la sua sotanza dialettica per assumere soltanto quella «formale». Il teatro «politico» di Leo e Perla - come da dichiarazioni testuali - è un «condensato di una serie di immagini (e di gesti) in cui si offre la traccia di una ricerca paziente» al di là di ogni facile contenutismo. *Sudd* come lo era *King lacreme Lear napulitane* è, infatti, un'accumulazione condensata ma orizzontale di «immagini», un album di sequenze (e pensiamo anche al film di Leo e Perla dedicato a C. Parker, una catena di «immagini» dal significato arcano, singolarmente splendenti) il cui *senso* riposa sulle capacità dello spettatore di intuire e capire il linguaggio segreto delle suggestioni.

La scena di *Sudd* è dominata da una vasca da bagno, dove Perla è a mollo come una foca bianca da circo. Poco distante, Bastiano, un emigrato, seduto vicino a un gabinetto di porcellana, si cucina delle salsicce con la senape, mentre legge le sue lettere inviate alla mamma dalla Germania.

Ci sono delle rose rosse, sullo sfondo, e sulla pedana, a mezz'aria, osserviamo una serie immobile di tubi al neon, mentre ascoltiamo un dialogo, a volte lacerante, realizzato con strumenti musicali: Leo, alla batteria, compone della musica concreta, violenta ed ossessiva. L'immagine del mare grigio-azzurro appare, ogni tanto, sulla vasca da bagno e, a volte, Perla compie grondante quattro passi sul palcoscenico.

L'urlo di Bastiano, nel rumore della risacca, è il culmine «patetico» della rappresentazione, languidamente affidata alla reiterazione dei motivi e delle immagini, alla forza di convinzione dei «tempi lunghi» che finiscono invece per dissolvere, letteralmente per dissolvere, i nessi del discorso ideologico e formale sulla «condizione del Sud» in un insieme di segni enigmatici privi di un riconoscibile legame di sviluppo.

Questo album di immagini artistiche, per se stesse anche «magnetiche», dovrebbe accendere la *coscienza* del pubblico che così diventa un gruppo di autentici *individui* anche se la comunicazione sembra affidata a un processo irrazionalistico: «Io e Perla recitiamo come nel chiuso di una stanza: invitiamo il pubblico a guardare di soppiatto, a spiare». Soltanto che l'azione teatrale è il risultato simbolicamente ambiguo di uno spettacolo la cui «spiegazione» avviene sempre un attimo prima che lo spettatore guardi nel buco della serratura.

R.A.

Oggi in Tv

Realizzato da Piero Berengo Gardin, *L'occhio come mestiere* (20,45 R2) si propone di illustrare in quattro puntate la funzione descrittiva e analizzante del fotoreporter che nel suo lavoro cerca di cogliere gli aspetti nascosti dietro gli avvenimenti fotografici. La prima puntata, «Obiettivo guerra», è dedicata ai reporter sui fronti, primo fra tutti Bob Capa.

Per la serie Il film musicale in Europa, merita di essere visto il film che Georg Pabst ricavò dall'*Opera da tre soldi* (21,45 R2), anche se la realizzazione fu più volte criticata da Brecht.

Baal

Aborto: arrestata in ospedale

Torino, 25

Una donna di 22 anni, trasportata in fin di vita all'ospedale Molinette di Torno, è stata arrestata dai carabinieri per procurato aborto. La giovane, Angela Salvati, Originaria di Mercato Sanseverno (Salerno), abitante in corso S. Pietro a Moncalieri, è sposata e madre di due figli.

La Salvati ieri si è sentita male improvvisamente, a casa. Il marito, Francesco !Grimaldi, di 28 anni, ha avvertito il medico di famiglia, il quale ha ordinato l'immediato ricovero della donna in ospedale.

La diagnosi stilata dai medici parla di sospetta perforazione uterina per pratiche abortive.

DALL'ESTERO

Furiosi combattimenti divampano nel Libano Abbraccio Siria-Egitto

Fonti palestinesi denunciano feroci bombardamenti a tappeto da parte dei falangisti, appoggiati dalla Siria - Drammatica la condizione dei quartieri progressisti di Beirut, praticamente assediati e senza rifornimenti

Beirut, 25

Beirut è di nuovo un inferno: razzi, bombe e proiettili d'artiglieria hanno ripreso a tempestare furiosamente tutti i quartieri della città, provocando un numero incalcolabile di morti e feriti. Fonti palestinesi parlano di una media di duecento esplosioni al minuto, cioè un bombardamento spaventoso, mentre si ha notizia di combattimenti violentissimi su tutti i fronti tradizionali che separano le linee fasciste da quelle progressiste e palestinesi.

La battaglia era iniziata tre giorni fa, con la ripresa massiccia degli attacchi dei siriani e fascisti contro i campi palestinesi di Tel El Zaatar e Jisr Al Basha, alla periferia sudorientale di Beirut: da allora gli scontri sono progressivamente aumentati d'intensità fino a raggiungere il massimo questa notte. Ieri pomeriggio le forze di destra hanno rivolto un ultimatum ai difensori dei due campi palestinesi: arrendersi o morire, ma hanno ricevuto una risposta seccamente negatica. Del resto gli stessi falangisti ammettono di aver subito durante l'attacco contro i campi perdite molto gravi, per cui l'esito dello scontro appare tutt'altro che deciso.

Intanto le forze siriane continuano ad annunciare il loro ritiro; ma non sembra che questo avvenga poi tanto in fretta, dato che reparti siriani sono attivamente impegnati al fianco dei fascisti negli scontri in atto a Beirut. Allo stesso modo anche i reparti dell'ormai famigerata forza di pace interaraba non sembrano aver troppa fretta di prendere posizione in Libano, visto che finora sono arrivati a Beirut solo poche centinaia di soldati, concentratisi in pratica solo nella zona dell'aeroporto per garantire (se ci riusciranno) la regolarità del traffico aereo. Da parte della Lega araba non solo non si è sollecitato a sufficienza l'invio dei reparti di pace, ma non si è fatto neppure un tentativo per togliere dall'isolamento la grande sacca di Beirut nella quale vivono come in una roccaforte assediata la maggior parte dei palestinesi e dei mussulmani libanesi. Il blocco imposto attorno a questa sacca dai falangisti e dai siriani è pressochè totale: nessun collegamento è possibile via terra, il porto è distrutto e sorvegliato da vicino dalle navi da guerra siriane, che impediscono a qualsiasi nave di avvicinarsi, l'aeroporto è sotto controllo delle forze di pace che ne impediscono l'uso al fronte progressista. Rifornimenti di viveri, medicinali e munizioni sono così impossibili per i palestinesi-progressisti, e la situazione nei settori di Beirut da loro controllati si va facendo di giorno in giorno più grave e drammatica.

Forse proprio di questa situazione sperano di approfittare ora le forze falangiste, sferrando un attacco così tremendo contro le posizioni tenute dagli avversari e in generale contro tutta la città araba.

Intanto a livello diplomatico il piano imperialista sta registrando nuovi successi, che potrebbero essere forieri di gravi pericoli per i progressisti che combattono in Libano. Il più grosso di questi successi sembra essere la riconciliazione, su posizioni sempre più di destra, di Siria ed Egitto, che solo poche settimane fa avevano rotto anche i rapporti diplomatici. L'abbraccio è avvenuto durante la conferenza quadripartita di Riyadh, nell'Arabia Saudita, cui hanno partecipato appunto siriani, egiziani, sauditi e kuwaitiani. La conferenza si è conclusa con un accordo di una genericità estrema, che riafferma ipocritamente l'appoggio alla causa palestinese e alla causa dell'unità del Libano ma allo stesso tempo pone le premesse perchè i quattro paesi, in pieno accordo, agiscano con tutte le loro forze per sabotare nei fatti queste due cause tanto nobili. Il progetto, in sostanza, sembra essere quello di sostituire i siriani con una forza interaraba ma non per garantire la pace bensì per portare fino in fondo lo sterminio di palestinesi e progressisti.

PORTOGALLO
Domenica si vota Eanes favorito

Lisbona, 25

Ultime battute nella campagna elettorale portoghese. Ieri si era temuto che ele elezioni potessero essere sospese e rinviate per via dell'infarto che ha colpito il candidato indipendente Pinheiro de Azevedo (attuale primo ministro): i suoi sostenitori avevano infatti presentato una richiesta in tal senso; ma oggi il tribunale supremo l'ha respinta, confermando che la consultazione elettorale si terrà in ogni caso domenica 27. Il candidato di gran lunga favorito, tanto più dopo la malattia che ha colpito de Azevedo, appare il generale Ramalho Eanes, che ha l'appoggio dei maggiori partiti (socialista, popolare-democratico e democratico-sociale): Eanes dovrebbe imporsi facilmente fin dal primo scrutinio; ma non è esclusa nemmeno una buona riuscita di Otelo de Carvalho, sostenuto dalla sinistra rivoluzionaria, che ha impostato la campagna elettorale in modo molto aperto, riscuotendo ovunque larghi consensi di massa. Decisamente fuori gioco appare invece il candidato del Pc, Octavio Pato, per il quale forse non voteranno nemmeno tutti i sostenitori del suo partito.

ARGENTINA
Assassinati altri dieci militanti

Buenos Aires, 25

Ancora dieci esecuzioni sommarie di militanti di sinistra in Argentina. Cinque sono stati freddati dopo la cattura a Bahia Blanca, altri cinque a La Plata: in entrambi i casi la polizia ha attuato la consueta macabra messinscena dello «scontro armato» per giustificare il massacro.

IRAN
Tre compagni uccisi dalla polizia

Teheran, 25

Tre militanti rivoluzionari sono stati uccisi ieri nella capitale iraniana durante uno scontro con le forze di polizia: due sono caduti sotto il fuoco degli agenti; la terza, una ragazza, si è tolta la vita facendosi esplodere addosso una bomba a mano. Salgono così a quaranta i militanti uccisi quest'anno dalla polizia, senza contare quelli assassinati in carcere.

Verrà sancita a Berlino la piena autonomia dei maggiori Pc d'Occidente

Il documento che dovrebbe essere approvato non reca alcuna traccia del concetto di subordinazione di tutti i partiti comunisti alla guida del Pcus - Importanza decisiva dei risultati elettorali del 20 giugno

segue da pag. 1

sono più significativi i silenzi e le omissioni di quanto non siano le affermazioni esplicite. Non si parla cioè di «internazionalismo proletario» nè di «strategie comuni»; non si fa cenno a una «continuità» di queste riunioni nè si parla in alcun modo di una qualsiasi «supremazia» o «guida» dell'Unione Sovietica nei confronti degli altri partiti, occidentali o orientali che siano. Per ottenere queste omissioni il gruppo dei partiti «autonomisti» [oltre ai principali Pc occidentali, esso comprende il partito jugoslavo e quello romeno] ha dovuto combattere una battaglia estenuante e lunghissima, dal 1973 a oggi: ha dovuto passare attraverso il clamoroso discorso di Berlinguer al congresso del Pcus, ha dovuto portare fin quasi al punto di rottura i rapporti tra la Jugoslavia e L'Unione Sovietica, ha dovuto soprattutto aspettare la grande affermazione elettorale del Pci, domenica scorsa.

«Il contrasto tra il gruppo degli autonomisti e il blocco guidato dal Pcus, su questo punto delicatissimo, era infatti netto e in fase di progressiva accentuazione. Inutile forse ricordarne i motivi, cioè la paura sovietica di vedere l'autonomismo estendersi come una malattia contagiosa ai partiti satelliti [perdendo in tal modo quel ferreo controllo sulla sua «area di influenza» che permette in definitiva all'Urss di misurarsi faccia a faccia con gli Stati Uniti] e d'altro canto il timore dei comunisti occidentali di vedersi inibito ogni progresso politico nei propri paesi dall'accusa di essere solo la quinta colonna di Mosca [per jugoslavi e romeni il discorso era ancor più accentuato, in termini di pericolo diretto per la propria sovranità nazionale]. Più interessante invece ricordare i motivi che spingono entrambe le parti a rifiutare in ogni modo una rottura definitiva.

Per i sovietici in un certo senso questo rifiuto era ovvio: oltre alla grave perdita di prestigio su tutto l'insieme dei partiti comunisti del mondo che sarebbe scaturita inevitabilmente da un nuovo e clamoroso scisma, si sarebbero portati alle estreme conseguenze quegli stessi effetti nefasti sulla compattezza del blocco orientale e sulla forza contrattuale nei confronti degli Stati Uniti che Mosca vedeva nella concessione di una larga autonomia ai propri interlocutori comunisti. Per jugoslavi e romeni la rottura avrebbe significato aumentare grandemente il pericolo di un confronto militare con l'Urss, senza contare la drammatica frattura che si sarebbe verificata al loro interno rispetto alle frazioni filosovietiche dei rispettivi partiti, tutt'altro che messe a tacere e sempre pronte al contrario a rialzare la testa anche a costo di ripetere l'esperienza cecoslovacca. Per i partiti occidentali infine, c'era il pericolo di provocare con una rottura un trauma molto, forse troppo forte rispetto alla base dei militanti; inoltre su questo terreno un vero e proprio blocco «eurocomunista» non esiste ancora: italiani e spagnoli hanno posizioni ancora molto diverse da quelle dei francesi.

Tutto sommato, però, erano proprio i partiti comunisti occidentali a correre i rischi minori in una eventuale rottura. E questo è stato capito fino in fondo da Berlinguer che ne ha approfittato in modo magistrale per condurre in porto un'abile manovra politica. Subito prima delle elezioni, in modo da non lasciar tempo alla base del partito per reagire in modo negativo, il segretario del Pci ha rilasciato la famosa intervista al Corriere della Sera *nella quale affermava di sentirsi più sicuro, per andare avanti sulla strada del socialismo nella libertà, sotto la protezione della Nato che non sotto la tutela sovietica. Dal punto di vista dei rapporti ufficiali, pubblici si trattava di una svolta clamorosa: una presa di posizione che conduceva inevitabilmente alla rottura definitiva con Mosca. Ma si trattava anche di una specie di bluff, di un calcolo giocato sui tempi con grande perizia. Pochi giorni dopo, infatti, il risultato elettorale ha dato a Berlinguer una forza contrattuale molto piu àlta, che gli ha permesso, con le spalle sicure ormai, di porre il blocco sovietico di fronte all'alternativa: o la conferenza subito, alle nostre condizioni, oppure si va verso la rottura, della quale non saremo certo noi a pagare le conseguenze.*

Questa deve essere stata la mossa decisiva, contro gli interlocutori ormai ampiamente rassegnati a non ottenere quello che avrebbero voluto. Infatti, nel giro di due o tre giorni, il documento è stato sfornato, nella versione più vicina agli interessi «autonomisti» che mai si fosse vista in precedenza, e tutti si sono trovati d'accordo. Per il gruppo di partiti guidato dal Pci [ormai la sua funzione, con dodici milioni di voti alle spalle, è chiaramente di guida] si tratta di una vittoria non da poco: saranno Berlinguer e Pajetta a recarsi a Berlino per tenere quel discorso che, non dicendo nulla, sancirà definitivamente il ruolo autonomo ed estraneo ai blocchi dei maggiori partiti comunisti dell'occidente.

Probabilmente il Pcus tenterà un'ultima carta, a Berlino per impedire il famoso e temutissimo «contagio» della malattia ormai incurabile: quella di porsi come unico interlocutore degli eurocomunisti stendendo un nuovo e più rigido cordone sanitario intorno ai propri satelliti inquieti. Una carta che potrebbe avere anche qualche successo, dato che la risoluzione finale è talmente vuota da consentire qualsiasi interpretazione e da lasciar mano libera a chi, nel proprio campo, è più forte: l'eurocomunismo da questa parte, Breznev dall'altra.

Fatti nuovi

segue da pag. 1

torale e dopo essersi autocongratulato per la vittoria del suo partito, tendeva a sottolineare che «nulla veramente dimostra che bipolarizzazione significa radicalizzazione». Certo probabilmente non è così nella mente sua e di Berlinguer, ma come non vedere il significato di accentuazione dello scontro che deriva dalla tenuta dc basata sulla sparizione delle forze laiche minori che lo stesso Asor Rosa giudica un prodotto quasi inevitabile dello sviluppo storico? Mi pare poco realistico tentare paralleli con il bipartitismo perfetto di talune società neocapitalistiche.

In Italia è diverso il movimento operaio, è diverso il grado di identificazione con lo stato della Dc che lo stesso Asor Rosa sottolinea, in una parola, non solo c'è polarizzazione, ma questa è un prodotto della radicalizzazione, e la radicalizzazione a sua volta fa escludere ricambi indolori nelle forze politiche dirigenti. Come si spiega allora «la sconfitta secca del vostro minipool» ci chiede Asor Rosa? E aggiunge che avremmo bella e pronta la spiegazione idealistica di un Pci vincitore senza linea politica e di una sinistra rivoluzionaria sconfitta, ma pronta a fornirgliela. Asor Rosa può anche ironizzare sui disoccupati organizzati da Lc che avrebbero votato Pci. Farebbe meglio a fare una inchiesta diretta sul movimento dei disoccupati organizzati, sulla sua realtà politica, sul come questa esperienza non sia collocabile dentro il suo governo di tutti, così come del resto l'analisi sul partito-stato, e rendersi conto allora di come si vanno orientando, per restare ai disoccupati, le avanguardie del movimento, in modo da evitare in futuro rincorse disperate che in sè non ci fanno mai piacere perchè con i partiti del movimento operaio noi ricerchiamo sempre l'unità sui contenuti che il movimento esprime.

Anche secondo noi chi vince di solito ha ragione. Ma di che tipo di vittoria si tratta? Che fare quando sarà lampante che in Italia bipolarizzazione significa radicalizzazione? Aspetteremo la trasformazione dei rapporti di forza a favore della Dc? Aspetteremo la crescita di un'egemonia clericale in uno stato e in un governo che continuano ad essere strumenti di direzione dell'avversario di classe?

Ma questi non sono problemi da dibattere solo dentro le organizzazioni o in modo ristretto, tenendosi dentro i reciproci dubbi, ed è per questo che ci prepariamo ad un dibattito aperto sul giornale, nel movimento e in tutta la sinistra.

Pci

segue da pag. 1

negativo della campagna elettorale a poca chiarezza e all'eclettismo con cui il partito si è presentato alla battaglia. La funzione del Psi, ha continuato, *«non è quella di un'ipotetica terza forza tra i due blocchi, ma quella di una scelta di campo, la sinistra, entro la quale svolgere la propria funzione di garanzia democratica e pluralistica che deve essere svolta anche all'interno della sinistra.»* Codignola ha inoltre definito il problema del partito «preminente» per l'evidenza che assume, davanti allo stato di disagio della base, la *«fragilità e l'insufficienza del gruppo operativo centrale»*. L'andamento del dibattito sembra comunque dimostrate che lo scontro, se ci sarà come è utile accada, è rimandato alla sessione del comitato centrale che si aprirà nei prossimi giorni.

Kissinger resta amico di Vorster

Bonn, 25

È davvero fallito l'incontro tra Kissinger e Vorster, svoltosi negli ultimi due giorni all'insegna dell'indifferenza per l'orrendo massacro che la polizia razzista sudafricana stava compiendo contro la popolazione nera? Le fonti occidentali dicono di sì, perchè tra i due non sarebbe stato raggiunto alcun accordo: Kissinger avrebbe proposto a Vorster senza tanti riguardi di dare un calcio nel sedere al suo alleato rhodesiano Smith, lasciandolo sopraffare dalle richieste della maggioranza nera; gli avrebbe chiesto di concedere alla svelta l'indipendenza alla Namibia, occupata illegalmente da anni da Pretoria; gli avrebbe chiesto infine di attenuare almeno in modo formale il sistema dell'apartheid. E Vorster avrebbe risposto no a tutte le richieste, chiudendo così con un nulla di fatto la riunione Può darsi che sia andata davvero così; ma il punto è un altro. L'accodo Usa-Sudafrica, infatti, non doveva essere raggiunto affatto essendo operante da anni e anni; si trattava invece di vedere se Kissinger l'avrebbe posto in discussione minacciando di tagliare a Vorster gli aiuti economici e militari che attualmente gli fornisce; ma ciò non è avvenuto affatto, non se ne è parlato nemmeno. Allora, se di fallimento si può parlare, è solo nel senso che gli Stati Uniti non sono riusciti a fare passi avanti nel loro progetto di stabilizzazione politica dell'Africa australe: per quanto riguarda invece l'accordo tra i due paesi sul piano materiale, che è quello che conta, esso è stato semplicemente confermato in pieno.

La Bolivia sta esplodendo Banzer in gravi difficoltà

Si allarga a macchia d'olio lo sciopero dei minatori boliviani, che ha ormai coinvolto tutto il settore industriale del paese; le principali fabbriche come la «Soligno», la «Panase» (tessile), la «Manaco» (calzaturificio) sono scese in sciopero ad oltranza, due giorni fa; sei delle otto università sono chiuse; il Partito Comunista ha finalmente deciso di scendere in campo senza più indugi, lanciando un appello a tutte le forze popolari in appoggio alla lotta dei minatori; perfino le alte gerarchie della chiesa hanno abbandonato il traballante «caudillo» Banzer. L'arcivescovo di La Paz, monsignor Jorge Manrique e monsignor Jesus Lopez de Lama, vescovo del distretto minerario di Corocoro si sono dichiarati solidali «con le sofferenze dei minatori». La situazione si è ulteriormente aggravata ieri, quando l'esercito ha cercato d'impedire la commemorazione del massacro di San Giovanni (barbaro episodio della repressione di Barrientos, che costò la vita a ottanta minatori e ai loro familiari, trucidati in piena notte nelle miniere di «Siglo Veinti», dove stava per svolgersi un congresso di lavoratori e studenti, il 23 giugno 1967). Secondo notizie d'agenzia, gli scontri fra esercito e minatori sono stati molto duri, si parla di due morti, di numerosi feriti, dell'arresto di oltre centocinquanta dirigenti sindacali, del movimento studentesco e di partiti di sinistra; venticinque di loro pare siano stati espulsi verso il Cile e si troverebbero attualmente rinchiusi in un campo di concentramento dei fascisti cileni. Le radio dei minatori sono state distrutte, e secondo notizie provenienti dalla organizzazione marxista Mir-Bolivia, due dei suoi dirigenti, Julio Trigo e Jorge Soluco, sono stati incarcerati e la loro vita è in pericolo.

Il violento e sanguinoso attacco repressivo contro i lavoratori in lotta da parte delle forze governative non è però riuscito a far breccia sulla compattezza, davvero entusiasmante, della classe operaia boliviana. La Bolivia è in pratica paralizzata, nelle grandi città e nei piccoli centri urbani la popolazione solidarizza con i lavoratori in lotta, e una prima vittoria, che dimostra la grande forza dell'attuale movimento, è già stata raggiunta. Il governo avrebbe ceduto su uno dei punti che ha dato il via all'attuale conflitto, l'aumento del 100% del salario dei minatori (il governo offriva un ridicolo 30%); i dirigenti sindacali ancora in libertà hanno dichiarato che non si riprenderanno le trattative fin che l'esercito non si sarà completamente ritirato dalle miniere, e hanno richiesto l'immediata liberazione di tutti i prigionieri sindacali e delle organizzazioni politiche dei proletari in lotta. Intanto, secondo notizie ancora non confermate, il proletariato agricolo della regione di Santa Cruz si sarebbe sollevato contro i militari: se questa notizia venisse confermata, la situazione per il dittatore Banzer e il suo governo diventerebbe di estrema gravità, per non dire disperata.

Manuel Cabrales

La politica Usa in Medio Oriente spiegata dall'erede di Kissinger

Intervista inedita con Brzezinski, esperto di politica estera del partito democratico e probabile successore del Segretario di stato - Un sostanziale immobilismo imperialista

I legami tra politica americana e conflitto in Medio Oriente sono noti ed evidenti: l'uccisione dell'ambasciatore degli Stati Uniti a Beirut dà loro il risalto della cronaca. Non vi è stato avvenimeto in Medio Oriente di questi ultimi trent'anni che non abbia avuto a Washington il suo promotore diretto o indiretto; ecco perchè è sempre importante, direi fondamentale, registrare le opinioni di coloro che fanno la politica americana.

*Desideriamo riportare un'intervista [rilasciata il 21 maggio scorso e ancora inedita in Italia] di un influente personaggio, di uno di coloro cioè che danno quei contributi di idee, quei contributi teorici che stanno dietro le mosse del Dipartimento di Stato, degli eserciti, delle flotte degli Stati Uniti: parliamo di Zbigniew K. Brzezinski, conosciuto anche in Italia per i suoi frequenti interventi sulla stampa, specialmente sull'*Espresso.

Brzezinski, polacco di nascita, naturalizzato americano, è fra i più quotati esperti statunitensi di politica internazionale, specie per quanto riguarda la realtà dei paesi socialisti e il problema dei rapporti tra questi paesi e quelli occidentali. Consulente del Dipartimento di Stato, è considerato con George Ball e Paul Warnke uno dei possibili successori che i democratici darebbero a Kissinger. Dirige attualmente l'Istituto di Ricerche sui problemi del Comunismo della Columbia University; gli stretti legami con l'establishment politico di Washington ne fanno uno dei più ascoltati interpreti dei fatti politici internazionali come sono visti dai centri del potere americano.

D: Quale potrebbe essere, a suo parere, una politica americana valida per il Medio Oriente?
R: Una politica estera americana valida è quella che ha successo nell'incoraggiare ambedue le parti coinvolte nel conflitto in Medio Oriente a muoversi progressivamente verso la discussione di uno schema e dei principi di un riassetto globale.

D: Quali concessioni dovranno fare le parti in lotta?
R: Essenzialmente, andando cioè al nocciolo della questione, si deve giungere al pieno riconoscimento d'Israele, il quale non deve solo «continuare» ad esistere: su ciò non si possono fare concessioni.

Penso che l'esperienza delle ultime frequenti guerre convincerà sempre più, almeno i più moderati tra i capi arabi - e sono la maggioranza - che non esiste la possibilità di un assetto se non si preparano ad accettare Israele quale presenza permanente in Medio Oriente e a regolarizzare con esso le relazioni. Per contro ci dovrà essere un riassetto territoriale.

D: Pensa che l'Egitto sia pronto a fare queste concessioni?
R: Direi che, se messi di fronte alla possibilità di una sistemazione definitiva, gli attuali capi egiziani sarebbero disposti a farle.

D: È l'Egitto la chiave di una sistemazione pacifica?
R: Solo nel senso che non ci può essere sistemazione senza la partecipazione dell'Egitto.
Suppongo tuttavia che sarebbe un errore tagliare fuori l'Egitto in quanto ciò spezzerebbe quella che, in ogni caso, è una unità araba estremamente fragile. Se questa unità fosse frammentata gli elementi più moderati tra i leaders arabi si troverebbero ad avere una influenza più ridotta.

D: Definirebbe il presidente siriano Assad un moderato?
R: In rapporto alla passata esperienza siriana, per lo standard siriano, Assad è relativamente moderato. In termini di risultati a più lunga portata Hussein e Sadat sono più moderati. (va notato che alla data di questa intervista Assad non aveva ancora invaso il Libano, G. H.)

D: Gli Stati Uniti potrebbero elaborare una soluzione pacifica per il Medio Oriente?

R: Non penso che gli Stati Uniti possano farlo interamente da soli, ma penso che abbiano già dimostrato di poter fare da mediatori in modo abbastanza efficiente.
Penso che ora siamo arrivati al punto in cui una continua concentrazione dei cosiddetti «piccoli passi» non produrrà invero significativi risultati.
Sono in atto processi sicuramente pericolosi nella zona ed è auspicabile mettere a fuoco i punti da discutere con urgenza e porre le basi dei principi di un eventuale riassetto. Per tendenze pericolose intendo il processo di radicalizzazione delle masse arabe, di cui i recenti episodi avvenuti in Cisgiordania sono un sintomo. Con questa radicalizzazione è inevitabile che si creino quelle fratture che le potenze nemiche (sic!) possono essere tentate di sfruttare.

D: È veramente efficace la potenza russa in Medio Oriente?
R: L'Unione Sovietica ha il potere (su vastissima scala), di rendere più complicato il processo: ottenere, consolidare e infine mantenere un certo assetto. Ecco perchè, in qualche fase del processo di sistemazione e soprattutto nelle ultime fasi, l'Unione Sovietica dovrà essere indotta a qualche accomodamento per cui una sistemazione, una volta ottenuta da israeliani e arabi, diventi quell'accordo in cui l'Unione Sovietica ha solo una partecipazione indiretta. Se l'Unione Sovietica fosse completamente esclusa ciò costituirebbe un altro incentivo a sfruttare gli elementi radicali ed estremisti arabi quali strumenti della sua politica, per creare tensione e instabilità nella regione, instabilità dalla quale potrebbe sperare di trarre qualche vantaggio.

D: Pensa che sia possibile una presenza permanente dell'Unione Sovietica in Medio Oriente?
R: Se lo è (non comunque nella forma di insediamento perchè non prevedo una sistemazione definitiva nell'immediato futuro) il movimento verso una sistemazione definitiva diminuirà la possibilità di rafforzamento e di aumento delle chances dell'Unione Sovietica. Questo ci porta a chiederci perchè l'Unione Sovietica dovrebbe essere disposta ad incoraggiare una sistemazione definitiva. D'altra parte senza sistemazione c'è il rischio di una nuova guerra. Ciò farebbe correre seri pericoli agli stati arabi legati all'Unione Sovietica e di conseguenza all'Unione Sovietica stessa.

D: La soluzione del problema palestinese è parte essenziale della sistemazione definitiva?
R: Al presente è del tutto chiaro che il problema palestinese è diventato parte del più vasto problema arabo-israeliano. Tuttavia una sistemazione dovrà comportare quell'accomodamento che tenga conto delle aspirazioni palestinesi. Penso sia avventato, in questa fase, stabilire con precisione la natura dell'accordo che dovrebbe andar bene ai palestinesi. In complesso, sembrerebbe auspicabile che, qualsiasi accordo venga raggiunto, esso preveda contatti politici con la Giordania. Si potrebbe anche creare una nuova entità. Questa però non potrebbe essere politicamente vitale e assai probabilmente risentirebbe di influenze esterne o radicali.

Più una sistemazione rimane in sospeso e più, con ogni probabilità, gli abitanti della Cisgiordania diventeranno più radicali ed estremisti nelle loro richieste. Questo è normale nella storia di ogni popolo che è sulla via di acquistare una qualche coscienza politica.

Questo processo di radicalizzazione deve spingere ad iniziare con urgenza la discussione sul progetto e le premesse di una eventuale sistemazione.

D: Il suo modo di vedere la politica americana in Medio Oriente in che cosa differisce da quello di Kissinger?
R: Sono forse più incline a mettere in rilievo la questione dei necessari negoziati e quella dei principi su cui basare l'eventuale nuovo assetto. Ma deve essere assolutamente chiaro, a tutte le parti arabe coinvolte, che non esiste la minima possibilità di ottenere una sistemazione se tali parti non sono disposte ad accettare formalmente e istituzionalmente Israele quale presenza permanente, legittima, in Medio Oriente. Se questa accettazione viene fatta, molti altri obiettivi saranno più facilmente raggiunti e non è da escludersi che la possibilità della soluzione di altri problemi possa essere, nella cornice di tale esplicita accettazione, raggiunta.

Il linguaggio diplomatico, sofisticato di Brzezinski può sembrare ambiguo. In effetti traspare con chiarezza dalle sue parole come sia nei disegni del Dipartimento di Stato [e mai come per il Medio Oriente Dipartimento di Stato vuol dire Wall Street] di perpetuare una situazione che, come nel passato, salvaguardi quegli equilibri reazionari sui quali i politici americani contano per consolidare la propria influenza.

Ogni problema visto in questa ottica appare come un semplice elemento di un complesso sistema di forze in equilibrio.

Traspare evidente la volontà di coinvolgere l'Unione Sovietica ma solo per farne la garante delle soluzioni elaborate a Washington e a Tel Aviv.

I vari regimi arabi vengono considerati in base alla sola loro disponibilità ai progetti e alle pretese americani.

Il problema palestinese non è visto per quello che è nella realtà, cioè come il problema fondamentale. Per Brzezinki i palestinesi costituiscono una sorta di problema tecnico.

Come dicono gli israeliani anch'egli dice: se i palestinesi vogliono un loro stato è in Giordania che devono fondarlo. Che si chiamino palestinesi e di conseguenza abbiano diritto alla Palestina è cosa troppo logica, che egli rifiuta perchè a questa contrappone una violenta «realpolitik».

Uno stato indipendente palestinese da stabilirsi anche nei soli territori di Gaza e della Cisgiordania è per Brzezinski non augurabile, perchè tale stato sarebbe il catalizzatore di tendenze progressiste.

È la politica che da oltre trent'anni gli Stati Uniti applicano in Medio Oriente, in alleanza fattiva con le classi reazionarie che reggono tanti regimi arabi. È la politica che è costata ai popoli del Medio Oriente continue guerre, repressioni, povertà crescente.

Con queste idee, se Brzezinski diventasse Segretario di Stato, si può essere certi che la politica di sempre verrebbe non solo continuata ma sviluppata e razionalizzata. Il risultato sarebbe un aggravamento progressivo della situazione fino allo scoppio di un nuovo conflitto. Perchè nessuno può chiedere ai progressisti arabi [che Brzezinski chiama «radicali»] di farsi garanti degli interessi imperiali statunitensi, nessuno può chiedere ai palestinesi di rinunciare alla loro esistenza, alla patria che è loro, ad una identità storica millenaria.

A cura di G. Hert

VIETNAM
Hanoi proclamata capitale nazionale

Hanoi, 25

Radio Hanoi ha annunciato che l'Assemblea nazionale vietnamita ha proclamato oggi Hanoi capitale del Vietnam unificato. L'annuncio di Radio Hanoi, che è stata ribattezzata «La voce del Vietnam» segue un annuncio fatto ieri e secondo il quale il Vietnam è un paese unificato dotato di un governo deciso a porlo «sulla strada del socialismo».

La Gran Bretagna ha intenzione di riconoscere il Vietnam riunificato. Lo ha dichiarato oggi a Londra un portavoce del Foreign Office.

Questo riconoscimento, ha proseguito, avverrà automaticamente con il prosieguo delle relazioni ufficiali con il governo di Hanoi, presso il quale Londra ha già un ambasciatore accreditato. Il portavoce non ha escluso la possibilità di una dichiarazione comune di riconoscimento da parte dei paesi membri della Cee.

MILANO
In sciopero i lavoratori della mensa della Pirelli

Da due giorni i lavoratori della mensa della Pirelli sono in sciopero. Oggi, dopo aver organizzato un corteo interno che ha girato in diversi reparti, i dipendenti della mensa si sono fermati alle portinerie a parlare con gli operai (costretti ad uscire per procurarsi da mangiare) e spiegare i motivi della loro lotta. Gli obiettivi sono un aumento degli organici e la questione dei cottimi fissi.

Alcuni dirigenti della Fulc sono stati «prelevati» dai lavoratori della mensa, che sono riusciti così ad organizzare un'assemblea e ad anticipare ad oggi un incontro con la direzione, già previsto per domani.

URUGUAY
Niente diritti civili ai politici

Alcuni esponenti di partiti politici e noti funzionari governativi uruguayani saranno privati dei loro diritti civili, a quanto si è potuto apprendere da fonti attendibili. Questa decisione, della quale ancora non si conoscono i motivi, prevede fra l'altro che coloro che ne saranno colpiti non avranno diritto al voto, non potranno coprire una carica pubblica nè compiere attività politica.

La decisione costituirebbe secondo gli osservatori, un primo passo verso la futura «normalizzazione» dei partiti politici tradizionali, i quali erano stati costretti a sospendere ogni attività tre anni fa, quando il defenestrato presidente Juan Maria Bordaberry aveva sciolto il parlamento. Si ritiene che con questa decisione si vogliano allontanare i «politici di professione» aprendo la strada ad «uomini nuovi» che abbiano la responsabilità della futura gestione governativa, sempre con l'appoggio delle forze armate.